

ZURIGO, OPERAZIONE CASSAFORTE

marino cassini

editrice la scuola



L'alfiere

Illustrazioni di
ALDO LA DUCA
Copertina di
GIULIANO PRATI

II EDIZIONE 1981

© Copyright by EDITRICE LA SCUOLA - 1978

OFFICINE GRAFICHE « LA SCUOLA » - BRESCIA

[6516] 13

PRESENTAZIONE

È facile, trattando le imprese dei Servizi Segreti, cadere nella leggenda o nell'inevitabile retorica, che nasce spontanea dal fatto che di dette imprese i Governi interessati sono soliti divulgare solo l'essenziale, lasciando alla fantasia di chi ascolta ampie possibilità di aggiungere una pletera di episodi marginali che non sono mai accaduti, ma che conferiscono fascino e mistero alle varie vicende. I racconti, quindi, che ne derivano sono sempre affascinanti e la fantasia, spesso, induce a dimenticare che al di fuori del fascino e del mistero esiste pure una realtà più cruda che comprende lotte subdole, talvolta crudeli, in cui vengono coinvolte persone d'ogni genere: patrioti, avventurieri, uomini privi di morale che si battono per denaro e, non di rado, anche per gioco.

Quando, nel 1916/17, l'Italia si trovò a dover combattere una guerra strana, che non era quella a cui aveva già fatto l'abitudine sulle aride colline del Carso o sulle montagne innevate del Trentino, dove l'uomo si trovava di fronte all'uomo, bensì una guerra subdola contro un nemico invisibile che attaccava da tutte le parti, dovette risolvere problemi nuovi che mai si era posti.

La sezione del controspionaggio italiano, allora appannaggio della Marina, era composta da un pugno di uomini che formavano un organico così misero e dotato di mezzi tanto inconsistenti da non incutere paura a nessuno. Di fronte ad essa si ergeva la possente macchina spionistica austro-ungarica i cui tentacoli, ancora pri-

ma dello scoppio delle ostilità, s'erano già estesi su tutta la penisola.

Scoppi a catena, sabotaggi industriali e navali, esplosioni varie, il tutto accompagnato da centinaia di morti, furono la conseguenza di quel lavoro capillare che l'Evidenzbureau della Marina austro-ungarica (dotato di mezzi pressoché illimitati) programmava e dirigeva dalle sue sezioni svizzere, camuffate presso i vari consolati. Per mettere in piedi una organizzazione analoga sarebbero occorsi all'Italia anni di lavoro e un'infinità di denaro. Entrambe le cose dijettavano, per cui il Servizio Segreto Italiano ripiegò sul colpo di fortuna, sul "colpo gobbo" che avrebbe risolto ogni problema, spazzando via tutta la rete spionistica austro-ungarica così sapientemente e pazientemente costruita.

L'« Operazione Zurigo », condotta dalla Sezione Italiana di controspionaggio, costituisce uno dei più straordinari esempi del genere e può essere considerata alla stregua di una delle maggiori battaglie vinte dall'Italia nella Prima Guerra Mondiale, anche se nessun libro di storia ne fa menzione (forse perché si risolse in un banale furto con scasso!).

Nell'archivio storico della Marina Italiana, tra migliaia di fascicoli di diverso genere, ve n'è uno che reca la scritta « Cassaforte Zurigo ». Ma chi, incuriosito, volesse oggi documentarsi sull'impresa, rimarrebbe a bocca asciutta perché, tranne una ricevuta in cui si parla di gioielli, firmata da un certo Rudolph Mayer e recante la data dell'11 dicembre 1922, non c'è altro. Tutti i documenti relativi all'impresa sono spariti o, molto più probabilmente, nessuno si premurò di raccogliervi data la natura del tutto particolare, e fuori della legalità, dell'impresa. Neppure a guerra ultimata venne stesa una relazione e non è errato ritenere che venne chiesto o imposto agli attori di non divulgare alcuna notizia sull'evolversi della vicenda.

Ciò non toglie che qualcuno, forse per esaltare la parte personalmente svolta, parlò, mescolando un poco di fantasia alla realtà. Qualcosa, quindi, è trapelato anche se molti particolari rimarranno per sempre incerti e confusi.

Quanti furono gli uomini impiegati nell'operazione Zurigo?

E chi furono?

A tutt'oggi si conoscono alcuni nomi: quelli dei comandanti Marino Laureati e Pompeo Aloisi, che, l'uno da Roma e l'altro da

Berna, coordinarono le varie fasi dell'operazione; e quelli degli esecutori materiali del colpo: Stenos Tanzini, un marinaio; Remigio Bronzin, un profugo triestino; Livio Bini, un avvocato italiano residente a Zurigo e lo scassinatore Natale Papini di Livorno.

La figura più curiosa e interessante di tutta la vicenda è di certo quella del Papini. — Amedeo Nazzari l'impersonò nel film « Senza bandiera » che rievocò l'impresa. — Di costui si dice che fosse un abilissimo scassinatore di casseforti e che avesse dato filo da torcere a più di un commissario di polizia; si dice pure (anche se il Papini, morto il 24 maggio del 1967, lo negò sempre recisamente) che venisse tratto dalle patrie galere e arruolato di forza affinché mettesse la sua 'bravura' a servizio dello Stato.

Dove termini la fantasia e inizi la realtà non lo sapremo mai; comunque, nonostante i dinieghi dell'interessato, nel romanzo abbiamo accettato questa situazione, seguendo volutamente il filone che conferiva all'uomo un'aureola di mistero e di romanticismo — il ladro che si redime — assai consona a un racconto che vuole narrare vicende, realmente accadute, in chiave romanzesca.

Allo stesso modo e per identica ragione è stata accettata la misteriosa figura del doppiogiochista, un agente italiano riuscito ad infiltrarsi nella rete spionistica austro-ungarica, il quale avrebbe fornito indicazioni utilissime al minuscolo 'commando' italiano operante a Zurigo.

C'è chi nega l'esistenza di tale personaggio, avanzando l'ipotesi più probabile che il Servizio Segreto Italiano sia riuscito a corrompere qualche impiegato del Consolato austro-ungarico di Zurigo per entrare in possesso delle informazioni necessarie. Tale tesi è implicitamente avvalorata anche dal fatto che, mentre di tutti gli altri personaggi si è saputo almeno il nome, l'identità di costui è, invece, sempre rimasta avvolta nell'ombra (il nome di Francesco De Meolis con cui compare nel romanzo è puramente fittizio).

Quello che di sicuro si sa è che l'« Operazione Zurigo », pur avvolta da ombre, misteri, stranezze, fu realmente condotta a termine e tale impresa può essere a buon diritto considerata il 'colpo' migliore di un servizio segreto che stava allora muovendo i primi, incerti passi su una via pericolosa e irta di difficoltà.

SI COMINCIA DALLA FINE

Nel dicembre del 1922, a Vienna, due ufficiali della polizia italiana in missione speciale, bussarono alla porta del signor Franz Schneider che, alcuni anni prima, era stato il braccio destro del Capitano di corvetta della Imperial Regia Marina Austro-ungarica Rudolph Mayer.

L'uomo che aprì l'uscio squadrò i due italiani.

— Desiderate?

— Il signor Schneider, Franz Schneider?

— Sono io.

— Lei è filatelico?

L'uomo aggrottò la fronte prima di rispondere.

— Raccolgo francobolli da dilettante. Ma perché questa domanda? Che volete?

— Abbiamo ragione di credere, signor Schneider, che questi francobolli le appartengano — disse uno dei due ufficiali porgendo un grosso album rilegato in marocchino. — Abbia la cortesia di controllare.

L'uomo, stupito e titubante, sfogliò l'album. A tratti alzava il capo per guardare i due uomini in attesa sul ballatoio.

— Sì, sì... effettivamente sono miei, li riconosco. Ma come...

— La prego, signor Schneider, mi firmi questa ricevuta e trattienga pure l'album, — lo interruppe l'uomo che aveva parlato. L'altro pareva muto.

— A noi basta la ricevuta e a lei, suppongo, interessa solo l'album.

L'austriaco firmò sempre più stupito.

— Ma chi siete? — chiese ancora.

— Siamo due mandolinisti che concludono la serenata di Zurigo, — rispose con un sorriso l'ufficiale e, lasciando l'uomo basito e inchiodato sulla porta con la bocca aperta e l'album in mano, i due italiani voltarono le spalle e scesero lentamente le scale.

Qualche ora dopo la scena si ripeté in una casa della Theresienstrasse, nel salotto della famiglia Mayer, dove una servotta con crestina inamidata aveva introdotto i due ufficiali alla presenza dei coniugi Rudolph e Frida Mayer.

— Signor Mayer — esordì lo stesso ufficiale che già aveva parlato al signor Franz Schneider, — abbiamo ragione di credere che il contenuto di questa cassetta sia di proprietà della signora; abbia, la prego, la compiacenza di controllare il contenuto.

Frau Frida si impadronì della cassetta di latta che l'uomo teneva in mano e la rovesciò su un tavolinetto. Un « oh! » di meraviglia fu la risposta. La donna, sotto gli occhi stupiti del marito, attinse a piene mani braccialetti d'oro, *pendentifs*, spille con brillanti, una fede, orecchini, tutta una massa dorata e lucente che brillava mandando attorno sprazzi di luce.

Rudolph Mayer, più stupito della moglie, guardava ora i gioielli, ora i due uomini che stavano impassibili, quasi sull'attenti.

— Chi siete? Dove avete preso questi gioielli?

— Rappresentanti del Governo italiano. In una cassaforte — rispose l'ufficiale che pareva avere il compito di parlare. Forse l'altro non conosceva il tedesco. — Mi dica, piuttosto: sono suoi?

— Tranne la fede, che è mia, i gioielli appartengono tutti a mia moglie. Se vuole una prova, guardi questa medaglia: sul retro c'è la data 5 febbraio 1915. E la data delle nostre nozze.

— Molto bene, signor Mayer. Sia così cortese da firmare questa ricevuta.

L'uomo prese il foglio che gli veniva teso e lesse:

« Ricevo da rappresentanti del Governo italiano: una cassetta di latta; una spilla d'oro a forma di corona contornata da brillanti; tre braccialetti d'oro con brillantini; un *pendentif* in platino con brillantino; due spille d'oro con tre perle, brillantini e zaffi-

retto; un paio d'orecchini con perle e brillanti; una fede matrimoniale; una medaglia con due pietre preziose e inciso 5-2-15. Vienna. 11 dicembre 1922 ».

— È tutto regolare — concluse apponendo la firma. — Ma non capisco lo stesso il perché di questa restituzione, signori. La ritenevo ormai preda bellica.

— La spiegazione è semplice, signor Mayer: si è ritenuto opportuno scindere la proprietà privata da quella, diciamo, pubblica. Ecco perché il Governo italiano si è sentito in dovere di conservare scrupolosamente detti beni privati in vista di una restituzione a guerra ultimata. A Zurigo eravamo andati per portare a termine una serenata a base di mandolini, signor Mayer; i gioielli di Frau Frida non entravano nel conto.

Ciò detto e fatto un leggero inchino, i due ufficiali si diressero verso la porta e uscirono.

LE CAUSE

LA MANIA DEL CAV. EUSEBIO CROSETTI

(Brindisi, 27 settembre 1915)

La targa sulla porta diceva: « Cav. Eusebio Crosetti. Rappresentante in vini »; ma era una targa veritiera solo a metà perché, ormai da anni, il cavalier Eusebio, inchiodato a una seggiola a rotelle e costretto a sottostare alla volontà di Zi' Teresa, che in casa faceva il bello e il cattivo tempo, di vini non si interessava più, tranne che a tavola.

Bell'uomo (o per lo meno lo era stato prima che la pinguedine gli ingrossasse i fianchi e lo stare eternamente seduto gli avesse conferito un aspetto goffo e aggricciato), il cavalier Eusebio Crosetti continuava ad aver cura del volto, l'unica parte del suo corpo che non fosse passata attraverso le mani impietose del tempo. I capelli sempre impomatati, pettinati all'umberta; le sopracciglia curate (si strappava di nascosto i peluzzi superflui con una pinzetta sottratta a Zi' Teresa); i baffetti appuntiti, cesellati di continuo con un paio di forbicine dorate che teneva a portata di mano, conferivano al suo viso scuro un aspetto virile, una forza volitiva che solo la presenza della seggiola a rotelle annullava.

Quando, durante la campagna d'Africa, a Bu Meliana, sotto la bianca tenda dell'ospedaletto da campo, in mezzo a nugoli di mosche e all'odor del sangue, si era risvegliato e aveva scoperto il suo corpo tutto fasciato come quello di un neonato, se il chirurgo

gli avesse detto che non avrebbe più camminato, il cavalier Eusebio si sarebbe strappate tutte le bende e avrebbe lasciato che insieme al sangue se ne andasse anche la vita. Ma né il chirurgo e tanto meno gli infermieri glielo dissero e la speranza fece breccia nel suo cervello annidandovisi quale padrona, allo stesso modo che, poi, Zi' Teresa si sarebbe insediata in casa sua ad arbitra della sua vita.

— Una bella scalogna quel giorno! — soleva dire, senza specificare se si riferisse a quello della ferita o all'arrivo di Zi' Teresa. Forse li accomunava tutti e due.

Dopo dieci giorni che l'Italia aveva lanciato l'ultimatum alla Sublime Porta e dichiarato guerra alla Turchia, lui, un marinaio, era stato ferito in un combattimento terrestre. C'era proprio da morire dal ridere!

— Figuratevi — soleva raccontare agli amici, ormai a conoscenza dell'intera storia, ma sempre disposti ad ascoltarla, — figuratevi che eravamo sbarcati in duemila e tenevamo saldamente in mano Tripoli e dintorni. Nessuno di noi era contento di svolgere il lavoro della fanteria, ma sotto sotto eravamo orgogliosi di dimostrare che, all'occorrenza, i marinai sapevano battersi anche in terra ferma. E ci siamo battuti a Bu Meliana, perdinci, battuti come negri! Fumo e spari da tutte le parti; bombe e scoppi da assordare. Quanto sia durata la buriana, non so! Rammento solamente una fiammata che mi bruciò persino i baffi, e poi non ricordo più nulla. Maledetti Turchi! Guarda un poco che bel lavoro hanno saputo fare! — concludeva battendosi le mani sulle gambe irrigidite, morte.

Il cavalier Eusebio aveva sofferto in silenzio — un marinaio vero non si lamenta mai! — doppiamente sofferto e non soltanto per la menomazione, ch  allora quella veniva lenita dalla speranza di una guarigione, vicina o lontana che fosse, quanto invece per il fatto che non avrebbe pi  potuto rimettere piede su una nave da guerra, non avrebbe pi  potuto sentire la tolda sottrarsi al suo passo nelle giornate di mare grosso, n  gli spruzzi di salsedine colpirlo in volto, n  il vento asciugargli il sudore.

Fosse stato ferito durante una battaglia navale, forse avrebbe preso a odiare il mare, ma no! In terra l'avevano beccato, come un semplice piccione! E questo, quando ci pensava, gli metteva ad-

dosso una tale rabbia che ... Però, nella sua disgrazia, aveva trovato un conforto a cui non aveva pensato.

Rappresentante di vini, il cavalier Eusebio se n'era sempre andato in giro per l'Italia, e la casa che possedeva a Brindisi, poco lontano dal Castello Svevo, l'aveva, in cuor suo, considerata come un semplice capolinea, una stazione di sosta che l'ospitava per due, tre giorni al massimo, il tempo di sistemare gli affari e di progettarne altri. Ora, dopo la disgrazia, non avrebbe ceduto quella casa per tutto l'oro del mondo.

Costruita su un piccolo rialzo e separata dai moli di attracco delle navi da una strada litoranea, dominava tutto il Seno di Ponente, quel lembo del porto dove attraccavano le navi di maggior mole. Un ampio poggiolo che correva lungo tutta la facciata dell'edificio, largo due metri circa e recintato da una ringhiera di ferro, gli permetteva di spingere lo sguardo sino al bacino galleggiante da un lato e verso l'apertura del Canale Pigonati dall'altro, da dove le navi uscivano in mare aperto.

— Questa è la mia tolda di comando — soleva dire agli amici che venivano a trovarlo per fargli compagnia e per scolare qualche bottiglia « di quello vecchio » che il cavaliere aveva accumulato in una capace cantina. — Da qui dirigo le operazioni portuali meglio di quei ' soloni ' che riscaldano le seggiole negli uffici della Capitaneria marittima.

— Sfido io, non c'è nessuno che ti contraddice! — gli aveva risposto un giorno un amico.

— E non ti sembra questa la cosa più bella di tutte? Almeno nella disgrazia ho avuto questo di buono: mi sono liberato da ogni imposizione.

Il cavalier Eusebio, dopo aver scoperto quella che lui chiamava « la mia tolda di comando », era diventato un uomo diverso. Dir felice sarebbe stato troppo perché, per ricredersi, bastava che guardasse le sue gambe avvolte in una coperta o porgesse orecchio a Zi' Teresa che brontolava in continuazione contro le faccende domestiche, contro il costo della vita che aumentava di giorno in giorno o contro la gatta, che a zampate rovesciava coperchi e pescava abilmente carne e pesci; però non si lamentava.

Abituato a dormir poco, si svegliava all'alba e a forza di braccia, con l'aiuto di due stampelle appoggiate al letto, si calava nella seggiola a rotelle che spingeva verso il balcone per aspirare

a pieni polmoni l'aria salmastra mista a odor di catrame e di fumo che soffiava dal mare.

Rosina, la gatta tricolore per le sue sfumature bianche, rosse e nere, usciva dal cesto di vimini che l'aveva ospitata per tutta la notte, arcuava la schiena per distendere i muscoli, tirava fuori gli unghioni affondandoli con voluttà nel tappeto liso e strappandone con furia la trama, poi si allungava tutta facendo forza sulle zampette anteriori. Infine, con un balzo, gli saltava sulle ginocchia ficcandosi sotto la coperta da dove spuntava fuori solo col muso.

Forse la bestiola avrebbe continuato a pisolare se il cavaliere Eusebio non l'avesse tenuta sveglia con le chiacchiere.

— Guarda, Rosi, che bellezza! C'è un mercantile nuovo. Deve essere arrivato in nottata. Aspetta che ti dico la nazionalità.

Prendeva il cannocchiale da marina che teneva sempre a portata di mano e lo puntava prima sulla bandierina dell'albero di maestra e poi scendeva verso prua per leggere il nome.

— È il Panagoulis, Rosi: nave greca. Anche il mese scorso è attraccata e ha scaricato... te lo ricordi che cosa ha scaricato, Rosi?

La gatta lo guardava con quei suoi occhi verdi, tondi come bilie e muoveva appena i baffi.

— Ah, Rosina, sei proprio senza memoria! Peccato che anche la mia si stia arrugginando; 'spetta che ci guardiamo subito.

E il cavalier Eusebio spingeva la seggiola verso un piccolo *secretaire*, traeva da uno dei tanti cassetti un registro rilegato in nero e lo sfogliava a ritroso alla ricerca dell'annotazione cercata.

— Legname e grano! Ecco qual era il carico. Sfido io che non te lo ricordavi! T'importa assai del legname e del grano, ma fossero stati pesci, eh?

Quel registro era uno dei tanti corollari della sua mania.

Oltre a seguire l'andirivieni delle navi che entravano e uscivano dal porto, il cavalier Eusebio teneva anche un registro su cui annotava tutto quanto capitava nel porto, sulle banchine e nelle strade adiacenti fin dove poteva spingere lo sguardo e tra quelle pagine si poteva trovare quanto solitamente non viene annotato nei registri delle Capitanerie di porto: piccole curiosità, pettegolezzi, incidenti di poco conto, risse tra marinai, il tutto ordinato giornalmente.

Era un modo come un altro per il cavaliere di continuare a far parte della grande famiglia di uomini che vive quotidianamente sul mare o a contatto di esso.

Quando, poi, era scoppiata la guerra, lo spettacolo che, giorno dopo giorno, vedeva dalla sua « tolda di comando », aveva acquistato un altro sapore e il suo interesse si era acuito. Dai giornali poteva apprendere le notizie delle battaglie che avvenivano sulle Alpi, tra le doline carsiche, ma la sua partecipazione a quegli eventi era lontana e distaccata. Le notizie dei corrispondenti di guerra dicevano poco e lasciavano troppo all'immaginazione; invece la vita del porto e delle unità da guerra che entravano e uscivano gli permetteva di immedesimarsi maggiormente in quella vita, anche se non poteva materialmente venirne a contatto.

Brindisi era uno dei porti più sicuri per le navi da guerra, specie per le grandi unità. Venezia, per timore di improvvisi attacchi da parte di aerei o zeppelin, non poteva ospitarle; Ancona era malsicura e il resto della costa, importuoso, poteva ospitare solo piccole unità e siluranti. Il porto di Brindisi era l'ideale con i suoi fondali di oltre dieci metri e la possibilità di difenderli con reti e mine, situazione questa che era tornata molto gradita al cavalier Eusebio che si era visto portare la guerra sull'uscio di casa o meglio a portata del suo balcone.

Le maggiori unità passavano sotto i suoi occhi dirette verso il largo o rientravano, talvolta, con i segni della battaglia sostenuta, grosse buche sui ponti o nelle fiancate, metallo contorto, strappato dalla violenza delle esplosioni, alberi mozzati. Ad ogni nave il cavaliere aveva dedicato una pagina nel suo registro e in essa annotava le missioni compiute, i danni, le vittorie (che leggeva nei bollettini di guerra o apprendeva dalla viva voce dei marinai).

Non di rado, con un senso di disagio misto a dolore, sbarrava una pagina con una doppia linea, quasi si trattasse di un consultivo; quell'unità non avrebbe mai più attraccato ai moli perché il fondo marino l'aveva voluta tutta per sé.

La mania del cavalier Eusebio era nota a molti e, senza che lui ne avesse mai saputo nulla, era stata oggetto di una lunga e animata discussione tra la polizia marittima e la locale stazione dei carabinieri, allorché il timore delle spie austriache aveva cominciato a prendere corpo. Se i suoi registri non erano stati se-

questrati e se non gli avevano proibito di puntare il cannocchiale sulle navi lo doveva esclusivamente al brigadiere Senesi, suo buon amico, che aveva garantito per lui e s'era addossato il compito di controllarlo a sua insaputa.

Certo che se il cavalier Eusebio avesse saputo che qualcuno aveva osato avanzare l'ipotesi che egli avrebbe potuto essere una spia potenziale, si sarebbe alzato dalla seggiola nonostante l'infermità e ce l'avrebbe messa tutta pur di prendere a calci quell'incauto. Ma non lo seppe mai.

Il brigadiere Senesi, quindi, veniva spesso a trovarlo per scambiare quattro chiacchiere al fresco sul poggiolo, scolarsi una bottiglia di quello stagionato e per discutere sulla guerra che, agli inizi, era parso dovesse essere breve e che, invece, sembrava dover andare per le lunghe.

* * *

— Rosina, guarda che bellezza! Hai mai visto una nave simile? Che linea, che potenza!

La gatta faceva *ron ron* disinteressandosi dell'incrociatore *Benedetto Brin* all'ancora in mezzo al porto. Non così il cavalier Eusebio che, attraverso le lenti del cannocchiale, si beava a quella vista e non perdeva un particolare della grossa unità percorrendola instancabilmente da poppa a prora, dalla punta dell'albero più alto sino alla linea di galleggiamento.

— Stupenda, Rosì, superba! Una dozzina di navi come quella e saremo i signori dei mari.

— Gnarrrau — brontolò la gatta disturbata nel sonno e il cavaliere, prendendo il miagolio per un assenso, le rispose:

— Anche tu lo riconosci, vero Rosina? Ah, se le mie gambe funzionassero! Ti porterei a bordo di quella nave.

— Eusebio, vuoi rientrare sì o no? Non senti che vento freddo? Se poi ti ammali tocca a me sfacchinare e farti i senapismi sul petto.

« Rieccola a brontolare dalla cucina con quella vociaccia acida e chioccia » pensò.

« Sempre con quelle maledette navi » continuò la donna parlando a se stessa. « Ma che ci troverà di tanto interessante? ».

La sera stava calando e un chiarore rosato ammantava l'oriz-

zonte e il cielo lontano. Qualche gabbiano sorvolava le navi e veniva a sfiorare le case vicino alla riva per allontanarsene, poi, con volo calmo e planato. Nelle vie sottostanti gruppi di marinai si avviavano verso le calate e i moli per raggiungere le rispettive unità alla fonda. A volte erano accompagnati da qualche donna, mogli, madri, fidanzate, che cercavano di prolungare anche per pochi minuti la compagnia dei loro cari. Un bacio furtivo, una carezza leggera, una stretta di mano e poi ognuno si dirigeva verso opposte direzioni con un po' di amarezza e qualche speranza.

Al cavaliere piaceva quello spettacolo: seguiva con gli occhi ora una coppia, ora l'altra, immaginava i colloqui, prendeva parte alle ansie di una madre, ai timori di una moglie; vedeva con la fantasia le lacrime represses di qualche fanciulla in compagnia del fidanzato che, l'indomani, sarebbe partito. E dire, pensava a volte, che anche di là, oltre il mare, succedeva lo stesso: madri, mogli, fidanzate temevano, piangevano, pregavano.

— Eh, Rosina, Rosina! — soleva spesso dire. — Se ci fosse-
ro delle donne a dirigere gli Stati, guerre non ce ne sarebbero...

— E allora, ti decidi a venire in casa?

« ... però ci sarebbero le guerre domestiche! ».

Zi' Teresa l'aveva raggiunto sul balcone e lo guardava in cagnesco, con le mani sulle anche, i gomiti piegati a manico d'anfora.

La gatta, con un salto, s'era precipitata in cucina, forse sperando di trovare qualche pentola scoperchiata in cui infilare il muso, ma i padroni l'avevano raggiunta subito, Zi' Teresa davanti, seguita dal cavaliere che spingeva la seggiola facendo forza con le mani su entrambe le ruote. Tolto dal suo passatempo, il cavaliere Eusebio si sarebbe gettato, appena cenato, nell'altro, quello di trascrivere sul registro quanto aveva notato durante il giorno e segnato frettolosamente a matita, con una stenografia di sua invenzione, su un taccuino; lavoro che l'avrebbe tenuto sveglio sino a notte inoltrata.

* * *

Quel mattino si svegliò all'alba, al fischio acuto di un rimorchiatore che passò vicino alle banchine. Sveglie in casa Crosetti non ne esistevano; e a che sarebbero servite quando a far svegliare

ci pensavano i rumori esterni delle navi da guerra su cui riprendeva il lavoro quotidiano al suono delle sirene?

Stirandosi con voluttà per ridonare elasticità ai muscoli delle braccia e delle spalle, il cavaliere si pose a sedere sul letto e ripeté i gesti di sempre per calarsi nella seggiola. Tolsse la coperta dal letto e se l'avvolse alle gambe, non molto stretta per permettere alla gatta, che di notte dormiva ai piedi del letto, di ficcarsi in qualche piega e continuare a dormire. Poi si diresse verso la « tolda di comando ».

Il cielo era esattamente come l'aveva lasciato la sera prima. L'orizzonte color rosso fuoco era tappezzato da alcune nuvole che parevano addirittura fiamme scomposte in un cielo appena velato dalla luce. Invece di addensarsi, le ombre che avvolgevano le case circostanti e il porto fuggivano veloci davanti all'incalzare della luce sempre più chiara che le relegava nei punti più bui e più protetti. Nella strada sottostante poche persone si muovevano, le più mattiniere, ché le altre si crogiolavano tra le lenzuola godendo, ancora per qualche minuto, di quel tepore confortevole che, in quelle giornate di fine settembre, tornava assai gradito.

Sulla tolda delle navi, invece, i lavori erano ripresi e ogni marinaio si avvicendava a pulire, lustrare, lisciare la parte che gli era stata affidata. A sinistra, dove il canale Cillareyes sfocia nel Seno di Ponente, impennacchiate da alte colonne di fumo che si innalzavano diritte nel cielo, tre navi stavano muovendosi verso il Canale Pigonati per prendere il mare.

Il cavaliere afferrò il cannocchiale e controllò. Si trattava del cacciatorpediniere francese *Borée* e delle torpediniere 568 e 569 che uscivano in fila indiana per qualche missione nell'Adriatico. Invidiò per un istante gli uomini che vedeva indaffarati sulla tolda e sospirò profondamente. Ma a che valeva rammarricarsi?! Tanto a lui non sarebbe più toccato in sorte di vivere quella vita, neppure per un istante. Alzò le spalle e scrisse sul taccuino: « *Borée*, 568, 569. Escono dal porto. Ore 7,30 ». Poi, riportò lo sguardo sulle tre unità che passavano a prua dell'incrociatore *Benedetto Brin*. La scia del *Borée*, che apriva il solco spumeggiante sulla calma superficie delle acque del porto, si allargava e si confondeva con quella delle due torpediniere che seguivano.

Il cavalier Eusebio stava per puntare il cannocchiale verso il

Seno di Levante, quando il salto che la Rosina fece cadendo a terra sulle quattro zampe, miagolando disperatamente, e l'onda d'urto dell'aria che spinse lui e la seggiola verso la parete, lo colsero impreparato. Il rombo tremendo che tosto seguì, uno scoppio violento come di mille bombarde che tuonavano contemporaneamente, l'assordò per un istante. Non avvertì neppure alle sue spalle il rumore dei vetri infranti che risuonava per tutta la casa, né le urla isteriche di Zi' Teresa, svegliata di soprassalto.

Con gli occhi sbarrati, le orecchie intronate, il cavaliere vide una imponente colonna di fumo giallo rossastro, mista a vapori biancastri, sollevarsi di colpo per quasi cento metri al di sopra dell'incrociatore *Benedetto Brin* e allargarsi in alto a forma di fungo. In mezzo a tutte quelle volute di fumo, di vapori e d'acqua, la torre poppiera dei cannoni da 305 salì verso il cielo, come spinta da un braccio gigantesco, fino a fermarsi a metà della colonna, sostò una frazione di secondo e ricadde pesantemente e violentemente in mare sul fianco sinistro dell'incrociatore.

Tirando un profondo respiro — non s'era accorto di averlo trattenuto per tutto il tempo che era durata la scena —, il cavalier Eusebio afferrò il cannocchiale e lo puntò sulla nave. Nel fumo denso che si sprigionava dal sottoponte e avvolgeva parte della nave, vide la grossa unità affondare lentamente, senza sbandamenti, quasi si fossero aperti tutti i 'kingstons', e adagiarsi sul fondale, sollevando nubi fangose tutto attorno allo scafo.

Dopo l'esplosione che fu unica e dopo che la sua eco si perse verso il mare e l'entroterra, un terrificante, un immane silenzio gravò su tutto il porto per alcuni minuti e nulla si mosse. Persino il *Borée* e le due torpediniere avevano arrestato i motori e procedevano per forza d'inerzia in quel braccio di mare ora stranamente calmo e senza onde. Poi il porto si svegliò di colpo.

Urla di sirene, fischi, rumori di motori diedero vita a tutte le unità; lance calate precipitosamente in mare, barche a motore cariche di marinai che partivano da riva si diressero veloci verso il gigante ferito a morte per portar soccorso e per tentare di spegnere l'incendio che dilagava a bordo.

Agli occhi stupefatti dei primi che raggiunsero l'unità colpita e si arrampicarono su quanto ancora emergeva, apparve una scena apocalittica. Mentre la prua si presentava quasi intatta, appena sommersa dalle acque del porto che erano giunte a lambire

i cannoni da 152 della batteria, la poppa appariva, invece, interamente sconvolta e ridotta a un ammasso di rottami contorti. Sven-trata la tolda, caduti il fumaiolo e l'albero di poppa, solo l'albero di trinchetto si ergeva diritto e verticale. Gemiti di feriti. Uomini coperti di sangue che s'aggiravano inebetiti in mezzo alle fiamme, e altri, apparentemente illesi, ma rintronati dallo scoppio, si presentarono agli occhi dei soccorritori.

Fu una corsa contro il tempo. Nel timore che il fuoco raggiungesse i depositi della Santa Barbara di prua, i sopraggiunti si sparsero frenetici per tutta la nave, portando in salvo i feriti, recuperando le salme, tentando di spegnere i focolai d'incendio che l'esplosione aveva creato. Tutto intorno all'incrociatore e per un raggio di molti metri, relitti d'ogni genere galleggiavano, urtavano la chiglia semiaffondata, ostacolavano le barche che, in numero sempre crescente, s'avvicinavano nell'intento di portar soccorso.

Furono due ore di lavoro forsennato, durante le quali tutti i superstiti vennero fatti sbarcare e vennero ripescati coloro che l'esplosione aveva gettato in mare o che volontariamente s'erano buttati tra le onde per porsi in salvo. Nel frattempo squadre di uomini, incuranti del pericolo, avevano continuato a far rotolare fuori bordo casse di munizioni, bidoni di benzina che il fuoco avrebbe potuto far esplodere.

Per tutto quel tempo il cavalier Eusebio non tolse l'occhio dal cannocchiale, avido di vedere, desideroso di assistere al salvataggio di uomini e mezzi. Dalle strade adiacenti la gente si riversava verso il porto per vedere e il cavaliere dall'alto del poggiolo guardava la folla aumentare, tentare di raggiungere le banchine, a stento trattenuta dai carabinieri. Le voci si intrecciavano, salivano di intensità e giungevano sino a lui caotiche, confuse, spesso incomprensibili. Chi parlava di attacco aereo o di Zeppelin o di siluri o di scoppio della Santa Barbara. La folla a tratti si fende-va per lasciare il passaggio ad ambulanze e camion che trasportavano all'ospedale i feriti più gravi, prelevandoli dalle lance e dalle barche che facevano la spola dall'incrociatore semiaffondato sino a riva.

L'andirivieni di uomini e mezzi durò fino al pomeriggio inoltrato, poi tutto si calmò e attorno al gigante colpito rimasero solo poche barche e tanti, innumerevoli relitti che le onde spingevano

contro la chiglia o trasportavano lontano. Un gruppo di ufficiali, rimasto a bordo, si aggirava alla ricerca della causa che aveva provocato quel disastro. La morte del contrammiraglio Rubin de Cervin, del comandante della nave, il capitano di vascello Fara Forni, di ventun ufficiali e di quattrocentotrentatré fra sottufficiali e marinai, esigeva che quella causa venisse trovata.

* * *

Tre giorni dopo il cavalier Eusebio riceveva una visita.

Se ne stava al suo solito posto sul poggiolo, intento a scrutare le navi, soffermandosi spesso sullo scafo affiorante della *Benedetto Brin*, quando Zi' Teresa, stropicciandosi le mani insaponate nel grembiule già bagnato, era venuta ad avvertirlo che due signori desideravano parlargli.

— Chi sono, li conosci?

— Il brigadiere Senesi lo conosco; l'altro non so chi sia.

— E falli accomodare, che aspetti?

— Qui sul terrazzo?

— Oh bella! Non l'ho sempre ricevuto qui il brigadiere? Che c'è di strano?

— Ma l'altro signore è molto distinto...

— Va, va — la interruppe. — Accompagnali qui. — E attese, sorridendo degli scrupoli di Zi' Teresa.

— Salve, cavaliere, come sta oggi? — lo salutò il brigadiere non appena gli fu di fronte.

— Diciamo bene, — rispose il cavaliere, guardando il signore che aveva incusso tanto rispetto alla zia.

— Le presento il comandante Laureati, cavaliere.

Il nuovo venuto afferrò la mano che gli veniva tesa e la strinse saldamente. Di notevole statura, asciutto nel corpo, il volto severo, le tempie leggermente brizzolate, il comandante Marino Laureati dava l'impressione dell'uomo volitivo, intelligente, capace di prendere la decisione giusta al momento opportuno.

Si sedette su una seggiola che Zi' Teresa aveva portato e, senza preamboli, iniziò subito con l'espore la ragione della sua visita.

— Cavalier Crosetti, sono incaricato di svolgere alcune indagini su quanto è successo tre giorni fa sulla *Benedetto Brin*; e il nostro comune amico, il brigadiere Senesi, mi ha parlato della sua

mania, quella di... come potrei dire, di tenere sotto controllo quanto avviene in questa parte del porto.

— Eh, sì, comandante! — sospirò il cavaliere. — È tutto quanto mi resta. Un tempo anch'io navigavo su quelle navi e oggi, ahimè, mi tocca solo guardarle.

— Un modo come un altro per partecipare alla vita di bordo.

— Già, ma vista da qui sembra un'altra cosa.

— Ed è appunto per ciò che ho voluto questo colloquio. Un osservatore estraneo può notare cose che agli interessati spesso sfuggono. Lei ha assistito allo scoppio?

— Se ho assistito! Guardi pure: non esiste tribuna migliore di questo poggiolo per vedere quanto accade nel porto. Sì, ho visto tutto.

— Racconti.

— Be', non c'è nulla di particolare. Ricordo che stavo guardando un gruppo di marinai che lavava il ponte; altri si curavano dei cannoni o tiravano a lucido le parti metalliche. Lavori di normale amministrazione, comandante.

— Passi all'esplosione.

— Ecco, quella la ricordo bene. Fu un botto solo, tremendo, come se la Santa Barbara fosse stata innescata e fatta esplodere in un colpo solo. Ho pensato subito alla Santa Barbara quando ho visto la torre poppiera lanciata in aria dalla forza dell'esplosione.

— Perché proprio alla Santa Barbara? Non poteva essere un siluro, una torpedine o una mignatta applicata allo scafo esterno?

Il cavalier Eusebio socchiuse gli occhi e guardò il comandante Laureati in modo strano.

— Perché proprio una mignatta, comandante? Se così fosse, si dovrebbe supporre un sabotaggio.

— Lasci a me le conclusioni, la prego. Mi dica: perché ha pensato a una esplosione avvenuta dall'interno?

— Ma per la dinamica dell'accaduto, perdinci! Se fosse stato un siluro o una torpedine o una mignatta, come insinua lei, tutte le navi all'intorno avrebbero subito un contraccolpo subacqueo tremendo. Non dimentichi che il cacciatorpediniere *Borèe* e le torpediniere 368 e 369 manovravano in quel momento per uscire dal porto, a brevissima distanza dalla *Benedetto Brin*: nessuna di esse subì danni. Uno scoppio esterno le avrebbe sballottate ben bene. Per questo ho subito pensato alla Santa Barbara e al deposito di munizioni



che si trova a poppa. Tutta la potenza dei gas di esplosione ha cercato sfogo verso le opere morte di minor resistenza, cioè la coperta, mentre le corazze dei fianchi hanno resistito. Questa è la mia diagnosi comandante.

Il comandante Laureati mosse lentamente il capo avanti e indietro, poi riprese:

— S'è fatto pure un'idea sulla causa che ha prodotto lo scoppio?

— Ho tentato, ma si tratta di pure illazioni.

— Me le dica lo stesso.

— Quando, nell'undici, navigavo sulla torpediniera *Centauro*, fui per un certo tempo addetto alla sistemazione delle polveri nella Santa Barbara e quell'esperienza mi ha insegnato che alcune polveri per il caricamento dei cannoni, la balistite ad esempio, sono alquanto instabili e molto soggette a variazioni di temperatura. Il comandante, un giorno, ci spiegò che potevano persino verificarsi casi di autoaccensione. Perciò ci teneva a che la Santa Barbara fosse ben aerata.

— Le consta, cavaliere, di esplosioni avvenute a bordo di qualche nave?

— No, comandante, su navi italiane no, ma su alcune straniere sì.

— Quali?

— Aspetti, Teresa! — gridò volgendosi verso la cucina. — Portami quel quadernetto che si trova nel mio comodino, quello col dorso rosso.

Tacquero tutti nell'attesa, gli occhi di ognuno puntati sull'unità semiaffondata attorno alla quale fervevano i lavori. Alcuni palombari scendevano e riaffioravano per ispezionare la chiglia e valutare eventuali danni. Un gruppo di marinai smontava un cannone. I gabbiani passavano veloci, radendo l'albero di trinchetto, l'unico rimasto in piedi, e poi fuggivano via o si tuffavano alla vista di residui di cibo galleggianti sulla superficie.

— È questo?

— Sì, Teresa, grazie. Ecco, comandante — fece il cavaliere dopo aver sfogliato alcune pagine, — sapevo di aver annotato il fatto. Glielo avrà detto il brigadiere della mia mania di prendere nota di tutto ciò che riguarda il mare e di ciò che vi naviga sopra.

— Intende forse scrivere un libro?

— Oh mio Dio, no! — si schermi ridendo. — Non ne sarei all'altezza. Se mai qualcuno vorrà usare i miei appunti, ebbene sarò lieto di poterlo aiutare. Ma ecco qua quello che cercavo: nel 1905 il Giappone perdette una grossa unità, la *Mikasa*, e nel 1908 perdette anche la *Matsushima*, entrambe per difetti dovuti alle polveri senza fumo. Anche la Francia ebbe i suoi guai con la polvere di tipo B. Perse due corazzate nel giro di quattro anni, la *Jena* e la *Liberté*.

— E lei ritiene che sia quanto è accaduto sulla *Benedetto Brin*?

— Sarebbe una spiegazione.

— Potrebbe esserlo, ma c'è un fattore che non mi convince, — intervenne il brigadiere che sino ad allora era stato ad ascoltare.

— Quale, Senesi?

— Il fattore tempo: tempo atmosferico per la precisione. Lei, cavaliere, sostiene che le polveri possono esplodere per eccesso di temperatura; ebbene, questo non è il caso della *Benedetto Brin*. Pensateci un istante: siamo a fine settembre e non fa più il caldo di un mese fa e poi il tutto è accaduto di buon mattino, dopo una nottata fresca assai. Non si può pensare a una autoaccensione. No, cavaliere, la sua spiegazione non mi convince.

— La mia era solo una supposizione — si scusò.

— E poi — intervenne il comandante Laureati, — si dà il caso che sulla *Benedetto Brin* tutte le balistiti difettose o supposte tali furono sostituite mesi fa con polveri più stabili, proprio per evitare quanto lei ha detto.

— Allora sarà stata incuria!

— Vede, cavaliere, lei, poco fa, ha detto involontariamente una cosa strana: ha affermato « come se la *Benedetto Brin* fosse stata innescata e fatta esplodere in un colpo solo ».

— Sì, l'ho detto; ma non penserà mica che qualcuno...

— È esattamente quello che penso, cavaliere. Qualcuno ha fatto saltare volontariamente la *Benedetto Brin*.

Il comandante Laureati aveva espresso il suo pensiero in modo secco, brutale quasi.

— Ma dico, comandante, vuole scherzare? Si rende conto di ciò che implica la sua affermazione?

— Le stesse parole dei miei superiori — ribatté il comandante. — Tutti gli ufficiali superstiti escludono formalmente che l'esplosione sia dovuta a incuria o a disattenzione: i marinai addetti alla

Santa Barbara, sostengono, erano troppo bene addestrati per commettere errori, anche perché la minima distrazione avrebbe significato la loro sicura morte. Tutti escludono un caso fortuito, tutti escludono una autoaccensione, ma nessuno vuole credere a un atto di sabotaggio perché ciò confermerebbe l'esistenza di traditori a bordo dell'unità. Se escludiamo tutto, che ci resta?

Per un poco i tre uomini tacquero. Il cavalier Eusebio, colpito dall'enormità della supposizione formulata dal comandante Laureati, cercava, pur tentando di respingerla, di analizzarla in qualche modo; il brigadiere Senesi non pensava a nulla perché, secondo lui, finché non si hanno dati certi, prove sicure, è inutile fare illazioni; il comandante, invece, sicuro della sua idea, cercava qualche prova che collegasse quel caso con altri fatti strani accaduti in varie parti della penisola.

Fu quest'ultimo a riprendere il discorso.

— Ha notato niente di strano, cavaliere? Dico in questi giorni.

— Strano in che senso?

— Non lo so, non saprei come spiegarglielo. Dovrebbe essere qualcosa fuori dal normale. Lei, se non erro, vive in permanenza su questo poggiolo e vede tutto quanto accade laggiù sulle banchine e lungo le strade. Forse presumo troppo da lei, ma potrebbe aver veduto qualcosa o qualcuno che stonava nel porto. Capita a volte.

— Non credo di essere stato colpito da nulla in particolare. Ciò che vedo è sempre uguale o inserito nell'ambiente: gru che caricano casse, marinai che lavorano, ufficiali che controllano e gente per la strada che cammina.

— Ha notato qualche curioso che si è soffermato più del necessario?

— No, a parte i bambini che non si allontanano quasi mai dai cancelli, non ho notato nessuna persona in atteggiamento sospetto. Ma continuo a non credere in un atto di sabotaggio, comandante. Lei è ossessionato dalle spie.

— Eppure esistono, sa? — ribatté il comandante Laureati sorridendo.

— Una spia a bordo dell'incrociatore! Neppure pensabile.

— Una spia no, ma un sabotatore sì.

— Per saltare anche lui in aria con la nave?

— Potrebbe essersi messo al sicuro all'ultimo istante.

— Ma i suoi compagni! Ci pensa: far morire i suoi compagni!
 — Per denaro si fa questo e altro — intervenne il brigadiere

Senesi.

— Non ci credo, brigadiere: ammazzare una o due persone forse, ma centinaia...

— La pena per uno o per cento delitti sarebbe la stessa.

Il cavalier Eusebio scosse il capo ripetutamente.

— Non posso crederlo. A bordo di una nave si è come in una grande famiglia, tutti fratelli, io lo so. Ci sono stato. E non solo tra marinai, sa? Anche con gli altri corpi dell'esercito si è affiatati. Guardi, per dargliene un esempio, proprio la sera prima del disastro ho veduto un marinaio, era della *Benedetto Brin*, in compagnia di un alpino. Passeggiavano lungo la banchina, come fratelli.

— Come fa a dire che era un marinaio della *Benedetto Brin*?

— Col cannocchiale vedo anche i minimi dettagli, comandante; e poi, l'ho veduto salire a bordo dell'incrociatore e...

Il cavalier Eusebio s'arrestò di colpo, socchiudendo gli occhi nell'intento di mettere a fuoco un'immagine.

— Che le succede, cavaliere? — chiese il comandante Laureati interessato.

— Oh, una sciocchezza. Il marinaio, quando salì a bordo, aveva a tracolla il tascapane dell'alpino.

— Perché l'aveva lui?

— Glielo consegnò l'alpino mentre passeggiavano. Forse pesava e probabilmente il marinaio si offrì di portarglielo per un certo tratto. Si usa tra camerati.

— Già, ma si usa anche restituirlo.

— Eh sì — rispose tentennando il capo il cavaliere. — Eh già! Perché mai l'avrà tenuto? — E guardò in viso il comandante Laureati sgranando gli occhi.

— Potrebbe anche non significare nulla, cavaliere. Forse i due erano amici, parenti e uno aveva portato all'altro un tascapane con cibarie, dolci, frutta, biancheria, — si intromise il brigadiere Senesi.

— Oppure — intervenne il comandante Laureati, che pensava di aver scoperto un indizio — oppure conteneva qualche ordigno a orologeria.

Gli occhi dei tre uomini si posarono sulla *Benedetto Brin*, incuranti dei miagolii della Rosina che, uscita sul terrazzo, s'aggirava tra le gambe dei tre, strusciandovisi contro.

LA MANIA DELL'INGEGNERE FALL

(Taranto, 2 agosto 1916)

L'uomo trasse da un cassetto un bottiglino su cui spiccava, a mano, la scritta « *Coramina*. Da dieci a quindici gocce per volta » e si avvicinò alla conca smaltata piena d'acqua saponosa in cui si era lavato poco prima; tolse il tappo di vetro smerigliato e vuotò tutto il contenuto nell'acqua. Poi, aperta la finestra, gettò nel vuoto il bottiglino e attese che il suono del vetro che si frantumava salisse sino a lui.

« Questo è fatto; e ora via anche il resto » mormorò e, afferrata la conca, cominciò a vuotarla lentamente dalla finestra nella sottostante grondaia. « Forse sono troppo pignolo » continuò a mormorare guardando l'acqua scorrere via, « ma uno che fa il mio mestiere non deve concedersi distrazione alcuna. Sfido chiunque, ora, a dimostrare che in questa camera c'era dell'inchiostro simpatico ».

Asciugò accuratamente la conca con giornali vecchi che buttò in una stufetta, dove già si trovavano altre carte, vi appiccò il fuoco e guardò il tutto bruciare. Con le molle pestò le ceneri riducendole a polvere fine e si guardò attorno.

« Vediamo che cosa resta » riprese iniziando il giro della stanza, aprendo i cassetti, spalancando l'armadio, frugando nei comodini, guardando sotto i mobili e radunando sul tavolo tutto quanto trovava. Divise la biancheria pulita da quella sporca, che ripose in un

sacchetto di tela, e poi sistemò il tutto nell'unica valigia che possedeva. Vi pose sopra alcuni libri, un vestito ancora in buono stato, una tuta da lavoro e la chiuse accuratamente.

« Anche questa è fatta! » borbottò.

Fece un ultimo giro di controllo per assicurarsi di non aver dimenticato nulla e, presa la valigia, si avviò verso la porta.

Sapeva che tutta quella meticolosità era sprecata perché la valigia con tutto quanto conteneva doveva sparire per sempre, ma era una cosa più forte di lui. Odiava il disordine; la sciatteria lo faceva star male. Era questa la ragione della sua solitudine. Al matrimonio non aveva mai pensato, perché nel suo lavoro preferiva essere solo; in tal modo aveva la possibilità di tenere tutto sotto controllo. E fino a quel giorno non aveva commesso nessun errore.

Chiuse l'uscio alle sue spalle e si incamminò per il corridoio.

Come si aspettava, incontrò la signora Mori nell'ingresso, apparentemente occupata a togliere la polvere da uno scaffale pieno di ninnoli e statue di gesso, in realtà curiosa di vederlo partire. Di una curiosità insaziabile quella donna! Uno se la trovava tra i piedi quando meno se l'aspettava, anche se in quella occasione gli garbava assai che lo vedesse uscire dalla sua camera con la valigia.

— Dunque, è proprio vero, signor Pietro, che ci lascia?

— Eh, sì, signora mia, purtroppo e con rammarico. Qui si stava bene.

— E perché non si ferma allora?

— Perché c'è sempre la speranza di andare a star meglio, se meglio si può stare di questi tempi.

— Ha trovato un altro lavoro?

— Sì, a Genova.

— Sempre nel porto?

— E dove, se no? Signora mia, c'è chi nasce sotto una buona stella, già destinato a diventar medico o avvocato; io devo essere nato sotto la stella polare, una stella da marinai, perché mi tocca sempre lavorare nei porti.

— Il destino uno non se lo può fabbricare! — disse la donna con voce profonda.

« E come, se se lo può fabbricare! » pensò l'uomo, ma ad alta voce rispose: — Ha perfettamente ragione, signora, Mori. — Le tese la mano e si allontanò chino da un lato per il peso della valigia.

Raggiunta Via del Duomo, si avviò verso Piazza Castello con l'andatura del turista curioso di assorbire attraverso gli occhi tutto quanto lo circonda.

Carrozze tirate da cavalli, carri con cesti di verdura, carretti a mano e camion militari diretti verso l'Arsenale, ingombravano la via e creavano un ingorgo all'altezza della chiesa di San Domenico Maggiore, là dove la carreggiata si restringeva.

L'uomo si fermò sotto un portone e posò a terra la valigia. Voleva ammirare ancora una volta, forse era l'ultima, la facciata romanico-ogivale posta quasi su un proscenio, in cima a una scalinata a rampe. Di tutto il complesso architettonico il portale era la cosa più preziosa con quell'occhio enorme che lo sovrastava e, in alto, l'insieme degli archetti a scalea.

Riprese a camminare verso Piazza del Duomo e si fermò davanti all'Osteria di San Cataldo. Spinse l'uscio ed entrò in uno stanzone avvolto da una penombra che fasciava irregolarmente i tavoli, le sedie, il bancone posto in fondo, a ridosso di una parete in cui si apriva una porta che immetteva nei locali padronali. Un odore di pesce fritto, di vino, di chiuso, stagnava nel locale quasi deserto in quell'ora del primo meriggio. Solo due avventori seduti a un tavolo confabulavano a bassa voce di fronte a una bottiglia di vino piena a metà. Fuori, nella piazza, il sole rovesciava tutto il suo calore estivo arroventando le pietre e costringendo uomini e animali a cercare le zone d'ombra dove rallentare volutamente il passo per godere, se pur per pochi istanti, di una frescura inaspettata.

— Ah, sei tu, Pietro! — fece il padrone spuntando con tutta la testa da una botola del pavimento. Anche lui, in quell'ora, preferiva starsene al fresco in cantina. — Novità?

— Andiamo in cucina — mormorò l'uomo col tono autoritario di chi è abituato al comando.

L'oste sembrò emergere dal pavimento; chiuse la botola e, dato uno sguardo per lo stanzone, seguì l'avventore con la valigia verso la cucina dove una donna grassoccia e sbracciata stava pelando patate.

— Antonia, ho lasciato in cantina i fiaschi senza tappo. Pensaci tu!

Lo disse col tono deciso di chi è abituato ad essere ubbidito. Voleva pure lui dimostrare di saper comandare, di avere anche lui

dei servi a cui dare ordini. L'uomo con la valigia capì e sorrise a fior di labbra guardando la donna asciugarsi le mani in un grembiule e allontanarsi spedita.

Rimasti soli, l'oste fissò gli occhi sul volto del suo ospite e attese.

— Ho deciso: è per oggi — fece questi posando la valigia sul tavolo. — Qui dentro non c'è nulla di compromettente, ma deve sparire lo stesso. Pensaci tu.

— Sei sicuro di aver controllato tutto? — chiese l'oste dubbioso accennando alla valigia.

— Senti, amico, — rispose l'altro con fare sprezzante — tu sarai un buon oste, occupati quindi del vino e basta!

— Ma io dicevo... A volte ci si può anche dimenticare.

— Io non dimentico mai nulla.

— Va bene, va bene. Dicevo solo per dire — fece l'oste conciliante e aggiunse: — Vuoi il materiale?

— Sì.

Con un sospiro di sollievo l'oste si avviò verso una scaletta che conduceva ai piani superiori e rimase assente per un poco. Quando ritornò, portava tra le mani un piccolo tascapane che reggeva con cura religiosa, quasi si trattasse di materiale sacro.

— Fifa, eh? — l'apostrofò l'uomo con sarcasmo.

— L'hai detto tu: io fo' l'oste e m'intendo solo di vino — ribatté seccato posando con cautela il tascapane sul tavolo.

— Sta' sicuro, non c'è pericolo — lo rassicurò l'uomo traendo dal tascapane un thermos da un litro. Lo soppesò e aggiunse compiaciuto: — Vale più questo thermos di tutte le case che circondano la piazza, osteria compresa.

— Sarà, ma io sarò contento solo quando l'avrai portato fuori da casa mia.

L'uomo rise.

— Preparami un pane tagliato a metà e imbottiscilo con del formaggio; poi, visto che ti disturba tanto maneggiare questo thermos, passami una bottiglia di vino. Penserò io a riempirlo.

Mentre l'oste tagliava il pane, l'uomo versò con cura nel thermos il liquido ambrato.

— Questo che rimane — disse guardando la bottiglia rimasta piena a metà, — ce lo beviamo alla riuscita dell'operazione.

— Ma non è da litro questo thermos? — notò l'oste stupito.

— Precisamente, ma ce ne sta solo mezzo. Alla riuscita! — disse alzando uno dei due bicchieri che aveva riempito.

— Alla tua salute! — brontolò l'oste che non vedeva l'ora di liberarsi di quell'uomo.

Questi, finalmente, con gran sollievo dell'oste, si mise a tracolla il tascapane che conteneva pane e thermos e si avviò verso la porta.

— Ehi, un momento! Non dimentichi nulla?

L'uomo col tascapane scoppiò in una risata.

— Volevo vedere se la fifa ti faceva dimenticare gli interessi.

— No, quelli stanno al di sopra di tutto: anche della paura.

— Prendi!

L'uomo gli lanciò un mazzetto di banconote che aveva tratto di tasca.

— Sono diecimila lire come d'accordo. E con questo ogni nostro rapporto è concluso. Ricordati di far sparire la valigia. Addio, amico! — Agitò una mano e uscì nel caldo soffocante.

A passi lenti si avviò verso piazza del Municipio e, costeggiando le mura del Castello, puntò verso il ponte girevole che scavalca il braccio di mare che unisce il Mar Piccolo al Mar Grande. Quanto più si avvicinava all'Arsenale, tanto più il traffico aumentava. Marinai, gruppi di operai, camion, carri trascinati da cavalli grondanti sudore, riversavano verso la Caserma dell'artiglieria e l'Arsenale Militare derrate alimentari, casse di viveri, di munizioni che s'andavano ammonticchiando sulle calate in attesa di essere caricate a bordo delle navi all'ancora nella rada.

All'ingresso del porto l'uomo si imbatté nel suo caposquadra.

— Ciao, Pietro, allora hai proprio deciso?

— Sì, capo; oggi è l'ultimo giorno di lavoro. Parto stanotte per Genova. Cambierò solo porto, ecco tutto.

Si fermarono di fronte alle sbarre che chiudevano l'ingresso e attesero che il carabiniere di guardia le aprisse.

— Che hai in quel tascapane?

— Munizioni per lo stomaco, — rispose ridendo.

— Aprilo!

Pietro, con tutta calma, l'aprì. Era abituato a quei controlli.

Da quando, a Brindisi, era saltato l'incrociatore *Benedetto Brin*, le ispezioni s'erano fatte più severe e minuziose in tutti i porti e in particolare lì a Taranto. L'ossessione della spia, del sabotatore

aveva rapidamente preso piede e anche nell'amico o nella persona conosciuta, ognuno era tentato di vedere un esponente del nemico pronto a colpire.

Quell'anziano carabiniere lo conosceva, ma il dovere è pur sempre il dovere.

— Ecco, un pane con del formaggio e un thermos con vino. Il carabiniere tolse il tappo al recipiente e annusò.

— Bardolino, eh?

— Ha un buon odore.

— Perché lo tieni in un thermos?

— Perché in una bottiglia si scalderebbe troppo e a me il vino piace fresco.

Con quel caldo che fasciava ogni cosa e sotto il sole che picchiava sodo, il carabiniere ne avrebbe volentieri preso un goccetto, ma si trattenne; in fondo quell'uomo ne avrebbe avuto più bisogno di lui tra poco, quando avrebbe dato il cambio alla squadra che stava caricando una montagna di casse sulla corazzata *Leonardo da Vinci*. Guardò i due allontanarsi nel sole verso i moli e si affrettò a cercare una zona d'ombra.

* * *

Il lavoro procedeva veloce nonostante la calura e gli uomini, madidi di sudore, camminavano in lunga fila curvi sotto il peso di grosse casse che scaricavano su un pontone l'una a fianco dell'altra. La corazzata, a cento metri dalla riva, attendeva immobile. Le gru di bordo giravano veloci imbarcando tutto il materiale che i pontoni portavano sottobordo. Uomini seminudi gesticolavano verso altri nascosti in fondo alle stive, pronti a sistemare ordinatamente il carico dividendolo nei vari settori.

Al fischio del caposquadra che concedeva dieci minuti di sosta, Pietro si lasciò cadere esausto vicino a uno degli ultimi mucchi di casse che dovevano essere imbarcate: un carico di balistite. Asciugandosi la fronte e il collo con un fazzolettone scuro già madido di sudore, l'uomo si guardò furtivamente attorno. Tutto era come aveva previsto. Al fischio s'era trovato lontano una ventina di metri dai suoi compagni di fatica, solo all'estremità opposta dei mucchi di casse, lontano da occhi indiscreti. Era sicuro della sua solitudine. Nessuno l'avrebbe invitato a una chiacchierata in quei dieci

minuti di sosta perché, per tutto il periodo che aveva trascorso all'Arsenale di Taranto, non aveva concesso le sue confidenze a nessuno; s'era volontariamente tenuto in disparte.

Un giorno, seduto a ridosso di alcuni sacchi, aveva afferrato un breve colloquio tra il caposquadra e uno degli uomini.

— Quel Pietro non mi piace, capo. Non voglio far coppia con lui.

— Si può sapere che avete tutti contro di lui? In fondo, il suo lavoro lo fa e senza protestare.

— E chi ne dubita? Solo che c'è modo e modo di farlo. Sembra che lui lo faccia cadere dall'alto. E poi ha visto le sue mani?

— Che c'entrano le mani adesso?

— C'entrano, c'entrano. Io un uomo lo giudico sempre dalle mani e quelle di quel tipo hanno i calli recenti.

— I calli recenti! O questa poi!

— Sì, calli formati da poco. Per me quel Pietro fa lo scaricatore da poco tempo.

— E che male c'è? Di questi tempi trovare un lavoro è difficile e anche quello dello scaricatore non è da disprezzarsi.

— E allora non dia l'impresione di farlo come facesse un favore a qualcuno. L'avrà notato anche lei che non dà confidenza, parla poco, guarda dall'alto in basso; si direbbe che si senta superiore a noi tutti. La prego, non lo metta a lavorare con me.

Dietro i sacchi Pietro aveva ascoltato impassibile, con un vago sorriso ironico a fior di labbra. Quel tizio aveva azzeccato giusto, pensava; ma presto avrebbe tolto loro il disturbo di doverlo sopportare ancora.

Quel giorno era arrivato.

Riposto il fazzoletto bagnato di sudore, trasse da una tasca un ferro lungo una ventina di centimetri, ricurvo ad una estremità e assottigliato; era una specie di corto e tozzo piede di porco. Con calma, ma con gesto sicuro, l'infilò tra la connessura che il coperchio di legno formava col corpo della cassa e fece leva. Sentì lo scricchiolio dell'asse che si sollevava e vide il luccichio dei chiodi che lentamente uscivano dai loro buchi. Quando l'asse fu sollevata a metà, l'uomo infilò una mano nell'apertura. Avvertì subito la presenza dei sacchetti di balistite che la riempivano completamente. Sempre con calma ne tolse uno e se lo mise in tasca, poi, preso il

thermos, svitò il fondo e ne trasse un cilindro di metallo alto dieci centimetri e del diametro di sette.

Sulla parte superiore del cilindro spuntava una chiavetta simile a quella di una sveglia; nessuna scritta indicava a che servisse, ma l'uomo lo sapeva. La girò lentamente contando gli scatti. Si fermò al sesto e si guardò attorno. Nessuno badava a lui. Gli scaricatori, parte coricati a terra, parte appoggiati a ridosso delle casse, discutevano, bevevano o mangiavano.

Più facile di così!

Infilò di nuovo la mano nella cassa e collocò il cilindro al posto del sacchetto che aveva tolto e sistemò i sacchetti che lo attorniano in modo da proteggerlo contro eventuali urti. Poi guardò l'orologio: i dieci minuti di pausa concessi dal caposquadra stavano per scadere.

Al fischio si alzò e, afferrata una delle casse che si trovavano in cima alla catasta, la lasciò cadere pesantemente su quella cui aveva schiodato un'asse. Il peso fece penetrare i chiodi nella loro precedente sede e l'asse ritornò al suo posto. Chiunque avesse controllato la cassa non avrebbe potuto accorgersi della manomissione.

Alle sei il lavoro cessò.

Il mucchio di casse era scomparso dal molo, inghiottito dalle capaci stive della *Leonardo da Vinci* e sistemato parte nei depositi e parte, insieme alle munizioni e alle polveri, nella Santa Barbara di poppa.

L'uomo col tascapane si avviò verso l'uscita, solitario come sempre. I compagni a gruppi, vociando, lo precedevano. Pochi, pur sapendo che partiva, lo salutarono; gli altri fecero finta di dimenticarsene. Non se ne preoccupò, anzi non se ne accorse neppure, tanto la mente era assorbita da altri pensieri in cui quegli ex compagni non potevano entrare.

Riattraversò il ponte girevole, percorse tutta la città vecchia, attraversò il ponte di Porta Napoli e raggiunse la Stazione ferroviaria dove entrò senza guardarsi attorno. Aveva studiato con cura ogni movimento e se qualcuno l'avesse visto da quelle parti non si sarebbe stupito, perché tutti sapevano che sarebbe partito quella sera.

Con passo sicuro si avvicinò allo sportello ' Deposito bagagli '

e presentò uno scontrino che aveva tratto dal portafogli. L'impiegato si assentò per pochi minuti e ritornò con un pacco che consegnò senza formalità alcuna. L'uomo si diresse verso la sala d'attesa di seconda classe ed entrò nella toilette. Chiusosi la porta alle spalle, aprì il pacco e ne trasse un vestito di ottimo taglio, una camicia bianca, una cravatta, un paio di scarpe di vernice, un cappello e dei guanti di camoscio. Indossò il tutto, si pettinò accuratamente, si mise il cappello e, rifatto il pacco con i vestiti da lavoro che si era tolti e che aveva precedentemente privato di ogni etichetta, uscì e si diresse verso la sala d'attesa dove si sedette su una seggiola, posando il pacco per terra; poi, accese una sigaretta.

I pochi presenti, immersi nella lettura chi di un giornale, chi di un libro, non si voltarono dalla sua parte. Terminata la sigaretta, buttò il mozzicone in un portacenere pieno di sabbia, sistemato per terra, si alzò e, lasciando il pacco, uscì.

Venti minuti dopo scendeva da una carrozzella davanti all'Hotel Europa, in Corso dei Due Mari.

— Ingegnere Fall, benvenuto! — lo salutò con un largo sorriso il direttore da dietro il banco, porgendogli la chiave della camera. — Il trentasette, vero? Gliela abbiamo riservata come sempre, ingegnere Fall. È il motto della casa, come lei sa: i clienti affezionati avanti a tutto. — Continuando a sorridere, fece un cenno al *lift* affinché si tenesse pronto ad accompagnare l'ospite di riguardo. — Si ferma a lungo, ingegnere?

— Purtroppo no. Fino a domani. Ma ritornerò in settembre.

Firmò il registro: Ing. G. Fall, e si allontanò seguendo il *lift*.

— Fammi mandare una bottiglia di champagne, 'Dom Perignon' del 1901, e metti il cartello alla porta. Non voglio essere disturbato.

Liberatosi della giacca che buttò con negligenza sul letto, l'ingegner Fall prese una poltrona e la trascinò sul poggiolo da dove poteva vedere tutto il Mare Piccolo. Si sedette e attese.

Il disco del sole rosso fiamma, già a metà ingoiato dall'orizzonte, riverberava ancora fasci di luce purpurea che, radendo le unità alla fonda, creavano zone d'ombra scura appena increspate dal biancore lattiginoso di piccole onde che si frangevano contro gli scogli.

L'ingegner Fall puntò gli occhi sulla corazzata e sorrise a fior di labbra.



— Oh Dio buono! — sbraitò Nane battendo una manata sul cavallo di bastoni che il compagno aveva appena calato. — Ma dove hai imparato a giocare a tarocchi? All'asilo dei deficienti?

Gli avversari risero.

— Che cosa ho giocato io la mano precedente? — continuò.

— Spade — mormorò il compagno.

— E come l'ho giocate?

— Bussando...

— E allora, perché mi esci bastoni? Lo sai cosa vuol dire 'busso'?

— Sì.

— E allora, perché non sei ritornato a spade?

— Perché voglio fare anche il mio gioco — lo rimbeccò l'altro poco disposto a subire.

— Su, non bisticciate; non giochiamo mica a soldi! — intervenne uno degli avversari.

— Non me ne importa niente! A soldi o no, mi piace giocare bene.

La partita riprese, accanita come sempre.

Ogni volta che si trovavano in porto, quei quattro preferivano starsene a bordo a giocare a tarocchi, al lume di una fioca lanterna, accovacciati intorno a una cassa vuota e con a fianco un fiasco a cui attingevano a turno bevendo a garganella. L'ufficiale di guardia li tollerava; anche per lui era un passatempo assistere alle partite e ai bisticci dei quattro, specie alle sfuriate di Nane che le infiorava con imprecazioni colorite, retaggio di lunghe ore passate nei canali, sulla gondola a contatto degli anziani che se le trasmettevano di padre in figlio.

La partita continuò.

— Non sentite odore di fumo? — fece ad un tratto Marongiu, un sardo dagli occhi infossati e sormontati da nere sopracciglia che, iniziando dall'angolo di un occhio, terminavano a quello opposto senza interruzione.

— Ma è questo beduino di un genovese che fuma 'rumenta' — fece Nane. — Oh canchero! Dove lo comperi quel tabacco?

— Guarda, amico, guarda che la mia pipa è spenta da un pezzo. Io non sto fumando.

— E io sento odor di fumo — insistette Marongiu.

Anche l'ufficiale stava col naso all'aria come un bracco sulla pista.

— Hai ragione, c'è odor di bruciato.

Una improvvisa, leggera scossa, seguita da un sordo boato, li fece balzare tutti in piedi. Marongiu, afferrata la lanterna, si era diretto di corsa verso il condotto di aerazione presso il boccaportello dell'elevatore di munizioni.

— Tenente, il fumo esce di qui! — gridò. — C'è un incendio là sotto. Guardi, guardate! — urlò agitando la lanterna in direzione della presa e dello scarico di ventilazione dei depositi poppieri delle munizioni. — Anche là brucia!

Lunghe fumate frammiste a scintille fuoriuscivano veloci perdendosi nel buio della notte. Poi, all'improvviso, i campanelli d'allarme della Santa Barbara si scatenarono e la coperta si animò di colpo.

Guidati dal comandante accorso e dai comandanti in seconda e in terza, gli uomini si misero rapidamente al lavoro.

— Stendete tutte le manichette verso poppa! I kingstons! Aprite i kingstons poppieri e allagare la Santa Barbara!

Il va e vieni era frenetico.

— Qualcuno vada ad ispezionare i depositi!

Seguendo il tenente di vascello Verna, direttore del tiro ed esperto di tutti i cunicoli che portavano verso la Santa Barbara, Marongiu, Nane e gli altri due erano scesi nell'interno attraverso un boccaporto. Alcune lampadine illuminavano i corridoi, ma le ondate dense di fumo pesante e acre toglievano la visibilità, tormentavano la gola, bruciavano i polmoni.

— Qui, senza le maschere rischiamo la fine dell'abbacchio al forno! — gridò una voce tra i colpi di tosse.

In fondo ai corridoi, tra le nubi dense, si intravedevano bagliori continui e il calore aumentava rapidamente.

— Indietro, indietro! — gridò il tenente. — Indietro, di qui non si passa.

Urtandosi, gli uomini indietreggiarono. Marongiu cadde semi-soffocato e Nane lo trascinò per un tratto tirandoselo dietro per un braccio. Sbucarono sulla coperta in mezzo al caos. Le manichette in azione rovesciavano torrenti d'acqua attraverso i boccaporti, ma sembrava che nulla potesse arrestare l'incendio. Ora tutta la

poppa della corazzata era avvolta da un alone rossastro che si sprigionava da tutte le aperture, boccaporti, prese d'aria, condotti d'aerazione. Il fumo denso saliva verso l'alto in larghe, lente volute.

— Sotto con l'acqua! — gridò una voce sovrastando i rumori.

— I kingstons sono aperti e tra poco sarà tutto allagato.

A rendere vana una tale previsione una violenta fiammata, simile a una lingua di fuoco, alta una ventina di metri, si sprigionò dal basamento della torre di poppa e parve che la nave venisse adornata di un enorme ventaglio purpureo.

— Attenzione! — gridò qualcuno in coperta. — A poppa ci sono fusti di benzina e munizioni contraeree!

— Amici, questa volta non lo domiamo, — fece Nane che aveva trascinato Marongiu vicino alla murata; il sardo si stava riprendendo lentamente.

I boati sottocoperta si erano accentuati e ognuno, in cuor suo, aspettava lo scoppio finale.

A dar ragione a Nane si levò la voce del comandante: — Abbandonate i posti di poppa! — gridò e gli uomini, brancolando tra il fumo, urtandosi o urtando parti metalliche, affluirono verso prora. Alcuni si gettarono in mare per raggiungere barche e motobarche che, attratte dall'incendio, si dirigevano verso la corazzata in difficoltà.

Lo scoppio, benché atteso, sorprese tutti. L'intera nave fu scossa da un lungo tremito e la poppa, squarciata in coperta e nelle fiancate, ingoiò, assetata, tonnellate d'acqua che penetrarono con tale violenza che la nave si appoppò rapidamente, inclinandosi contemporaneamente sulla sinistra. La coperta fu spazzata dall'onda di spostamento che fece volare in mare uomini e cose.

Come topi annaspanti, atterriti, i marinai caduti in acqua si sbracciarono frenetici per allontanarsi. I corpi dei feriti e dei morti rotolavano, invece, nei corridoi interni seguendo l'inclinazione sempre più accentuata dello scafo. Poi, all'improvviso, lo sbandamento, aiutato dalla pressione dell'estrema poppa che già poggiava sul fondale del Mar Piccolo, si accentuò e la nave si capovoltò appoggiandosi sul fondo.

Le torri erano rimaste inchiodate al loro posto, mentre gli al-

beri, la torretta di tiro, i fumaioli, le sovrastrutture più elevate si erano piegate a squadra quando avevano urtato lo strato argilloso del fondo sottostante a quello del fango spesso circa dieci metri.

Col capovolgimento l'incendio si spense di colpo e la notte piombò sul gigante ferito a morte, circondato da relitti, da morti e da un'infinità di natanti accorsi invano a portare aiuto.

Quando l'ultima face dell'incendio fu spenta, l'ingegner Fall bevve il resto dello champagne, si alzò dalla poltrona e mormorò: « Perdinci, questi svizzeri, come costruttori di meccanismi delicati e precisi, bisogna lasciarli stare! In fatto di bombe a orologeria non hanno eguali ».

Si voltò a dare un ultimo sguardo alla corazzata distrutta e, sorridendo, se ne andò a dormire.

SABOTAGGIO FALLITO

(Bacino Idroelettrico delle Marmore Alte, 1916)

Acquattato nell'erba umida, a ridosso di un masso punteggiato qua e là di rade macchie di muschio verdastro, il comandante Laureati tirava furiose boccate dalla sigaretta che, contrariamente all'abitudine, teneva con la brace rivolta verso il palmo. Aveva ordinato ai cinque carabinieri che l'avevano seguito di non fumare; divieto assoluto che lui aveva infranto.

Sotto la tensione dei giorni precedenti sentiva che i nervi stavano cedendo e voleva impedirlo a qualunque costo; e per calmarsi aveva acceso la sigaretta ricorrendo all'accorgimento di nascondere il puntino della brace col cavo della mano, anche se correva il rischio di bruciarsi le dita.

L'ammiraglio Thaon di Revel, comandante della Marina, glielo aveva chiaramente precisato nell'ultimo colloquio.

— Laureati, si dia da fare. Ho piena fiducia in lei, ma non posso concederle né fondi eccessivi, né tanto meno tutti gli uomini che chiede. Ne scelga pochi, ma buoni e si arrangi con quelli. Semmai ricorra all'aiuto dei carabinieri. Quella è gente già addestrata e sicura.

Ecco perché quella notte il comandante Laureati in persona se ne stava appostato a poca distanza dalla diga del bacino idroelettrico delle Marmore.

Ai lati dell'alto bastione di cemento su cui gravava la spinta dell'invaso d'acqua, si innalzavano due contrafforti rocciosi, granitici che, in quella notte scura, si perdevano confondendosi col cielo. Se non fosse stato per il chiarore di vaghe stelle e della luna velata da vapori, sarebbe stato impossibile stabilire dove la terra finiva e il cielo cominciava. Lo stridio di grilli nascosti fra gli steli, intenti a strofinar le elitre per trarre suoni ora acuti ora gravi, era il segno più sicuro che nessuno si muoveva nei dintorni e che i suoi uomini, appostati come lui, mantenevano il silenzio e l'immobilità totali.

D'altronde era ancora presto perché accadesse qualcosa; la lettera anonima pervenuta alla Tenenza dei carabinieri di Terni precisava che il sabotaggio sarebbe dovuto avvenire a mezzanotte e otto minuti, proprio durante il cambio delle sentinelle. Quel particolare degli otti minuti aveva aggiunto una nota in più, se già non bastavano quelle che aveva, per indicare che l'organizzatore, il cervello della rete di sabotatori, non era certo un pivelino, bensì un agente ottimamente preparato alla lotta silenziosa e subdola. Costui doveva essere a conoscenza del fatto che durante i turni di guardia attorno ad un obiettivo esiste un momento particolare in cui, per necessità di cose, la vigilanza si annulla: è il momento del cambio. Chi monta di guardia, infatti, non si è ancora calato nelle sue funzioni, mentre chi smonta allenta di colpo i nervi e la tensione cessa. È un momento psicologico che è impossibile annullare perché congenito alla natura umana. E poi esiste anche una ragione pratica. Chi smonta deve passare le consegne al nuovo arrivato e ciò implica il trascorrere di minuti durante i quali l'obiettivo non è sottoposto a vigilanza alcuna.

Il fatto che il sabotatore o i sabotatori intendessero sfruttare proprio quegli istanti per portarsi a ridosso dell'obiettivo, denotava una preparazione accurata e una mente direttiva che nulla lasciava al caso.

Ma se esiste un tale momento di stasi, esiste pure qualcosa che nessuno è mai riuscito a controllare e questo qualcosa è l'imponderabile, che tiene in sospenso tutte le azioni dell'uomo per precise che possano essere. Talvolta si tratta di un nonnulla che involontariamente si pone tra il piano pensato e la realizzazione dello stesso; tal'altra è proprio l'operatore che, all'ultimo istante, cede.

Il comandante Laureati non sapeva quale delle due ipotesi l'avesse portato ad acquattarsi tra l'erba umida, ma poco gli importava; quello era un problema che avrebbe risolto in seguito. Dal momento in cui i carabinieri di Terni l'avevano informato dell'arrivo di una lettera anonima, non era stato a perder tempo nella ricerca dell'autore.

« Domani, a mezzanotte e otto minuti, salterà la diga. Un amico ».

Una prosa breve, secca, senza fronzoli. Così stava scritto su un foglio di carta granulosa, qualcita e macchiata di unto come se fosse stata appoggiata su un tavolo sporco. La scrittura a matita e in stampatello, era apparentemente di persona non avvezza a maneggiare penna. Poteva anche essere uno scherzo nato in quel clima di timore collettivo che aveva preso tutti da quando si era diffusa la voce che spie nemiche si aggiravano per il Paese, pronte ad attaccar qualsiasi cosa avesse a che fare con la guerra. Era già accaduto; ma, nonostante ciò, bisognava seguire ogni minima traccia.

La diga, l'obiettivo scelto in quel caso, non era cosa da poco. Era stata proprio questa considerazione a muovere il comandante Laureati. La tragedia che avrebbe causato la distruzione di quel possente baluardo che lo sovrastava era tale da far paura. Una enorme massa d'acqua si sarebbe rovesciata a valanga col rombo del tuono in una furia distruggitrice nella sottostante vallata, annientando e uccidendo, spazzando uomini, animali, case e sottraendo per anni la forza motrice a tutte le fabbriche che di quella vivevano.

L'Austria tentava il tutto per tutto con quei sabotaggi e il gioco, di giorno in giorno, diveniva sempre più pesante. Pareva che un enorme, invisibile polipo sovrastasse l'Italia e, a tratti, vibrasse un colpo che andava a segno; e di tutti i tentacoli non si sapeva mai quale avrebbe colpito e dove.

— Possibile, Laureati, che gli Austriaci, in sì breve tempo dall'inizio della guerra, abbiano messo in atto una tale organizzazione, così capillarmente distribuita?

— A mio giudizio, ammiraglio, la faccenda è stata ideata e attuata molto prima dello scoppio delle ostilità.

— Ma allora eravamo in buoni rapporti con Vienna! — si

stupì l'ammiraglio Thaon di Revel che non poteva capacitarsi di quel subdolo mezzo di guerra.

— Ammiraglio, l'Evidenzbureau non ha mai tenuto conto di amici o nemici. Gli amici di oggi possono sempre diventare i nemici di domani, quindi meglio tenere sotto sorveglianza anche loro.

— Purtroppo lo so. Comunque non le dovrebbe essere difficile scoprire sia i mandanti sia gli esecutori. Basterà controllare tutti gli stranieri.

— Non credo sia così facile, ammiraglio. Chi le dice che la rete sia composta solo di elementi stranieri?

— Mi rifiuto di credere che un italiano vi sia impegolato. Ma si rende conto, Laureati, di quello che dice? Si tratterebbe di tradimento bello e buono.

— *C'est l'argent qui fait la guerre* e il denaro passa sopra a molte cose.

Forse quella sera avrebbe saputo qualcosa di più su tutta la faccenda.

Avvolto dalla notte, col mozzicone della sigaretta ormai spenta ancora fra le labbra, guardò verso le masse più scure delle siepi. In lontananza un campanile suonò dodici rintocchi.

S'era appena spenta l'eco, quando il comandante si accorse che qualcosa intorno a lui era mutato. Il silenzio era totale: lo stridio dei grilli era cessato e così pure il gracidio delle rane che sino ad allora era salito dal fondo valle. Qualcuno o qualcosa aveva disturbato gli animali che ora tacevano. Per alcuni minuti non accadde nulla, poi, lo scricchiolio di rami spezzati, quasi impercettibile, giunse fino a lui.

Qualcuno si muoveva furtivamente in direzione della diga.

Attese ancora un poco per dar tempo al sabotatore di entrare nel cerchio formato dai suoi uomini e poi fece scattare la trappola. Un lungo fischio risuonò per la vallata e contemporaneamente più torce elettriche si accesero sciabolando il buio alla ricerca del sabotatore.

Anche dall'alto della diga due proiettori manovrati dalle sentinelle rovesciarono fasci di luce sulla scena. Su un palcoscenico surreale formato da chiazze luminose e da ombre nitide che si

muovevano con lo spostarsi dei fasci luminosi, gli uomini inquadrono subito la preda attesa.

Il sabotatore, dopo il primo istante di sgomento, liberatosi dello zaino che teneva in spalla, s'era buttato verso il fondo valle, saltando come un capriolo tra i cespugli e i rovi, tutto teso a sottrarsi alle ricerche. Dietro di lui i carabinieri correvano. Colpi secchi di pistola punteggiarono i rumori della notte. L'uomo aveva fatto fuoco contro gli inseguitori.

Anche il comandante Laureati si era gettato all'inseguimento a rotta di collo, incurante dei rovi che gli frustavano il corpo e la faccia, dei rami che lo sferzavano a tradimento, delle pietre in cui inciampava.

Dall'alto della diga i due fasci di luce, individuato il fuggitivo, lo tenevano inquadrato come sulla scena di un irreal *café-chantant*.

Abbagliato dalla luce cruda, incapace di trovare una via di uscita in quell'ambiente che nulla più aveva di naturale per quel passare improvviso dal chiarore violento all'ombra assoluta, l'uomo braccato infilava ogni parvenza di sentiero che gli si parasse di fronte, ogni spiazzo aperto che gli concedesse la possibilità di correre, salvo poi a ritornare precipitosamente indietro o a balzare di lato quando un ostacolo o un piccolo dirupo gli si presentava di fronte. Durante la fuga non cessava di sparare alla cieca, nel buio completo che iniziava oltre l'alone di luce dei riflettori. Un animale in una gabbia senza sbarre: ecco quello che sembrava; un animale che si agitava terrorizzato, pronto a tutto.

— Alto là! Butta le armi! — si gridò da più parti.

L'uomo rispose sparando ancora e poi corse verso un costone roccioso oltre il quale un declivio assai scosceso gli avrebbe permesso di sottrarsi alla luce cruda dei riflettori e forse di mettersi in salvo.

Le sentinelle dall'alto della diga, abituate a controllare di giorno il terreno circostante a palmo a palmo, intuirono la possibilità e una di esse, tiratore scelto, puntò il fucile e fece fuoco: due colpi.

Il sabotatore, colpito alla schiena, annaspò con le mani per aria alla ricerca di un sostegno. Cadendo, riuscì ad afferrarsi a un ramo di rovere e il corpo parve trattenuto a mezz'aria per un istante, poi si abbatté di schianto a terra e rimase immobile.

— Maledizione! Morto non mi serve, — ansimò il comandante Laureati mentre entrava nel cerchio luminoso.

Dall'ombra lo raggiunsero i carabinieri. Uno si chinò sul corpo, lo voltò e scostati i vestiti, appoggiò l'orecchio vicino al cuore. Gli tastò il polso, gli illuminò la pupilla con la torcia elettrica e poi scosse il capo.

— È andato, comandante. Niente da fare, questo è bell'e morto.

— Porcaccio mondo infame! Vivo mi serviva. È la prima volta che abbiamo la possibilità di beccarne uno sul fatto ed ecco i risultati! Ma perché hanno sparato? L'ordine era di catturarlo vivo.

— Non può biasimare le sentinelle, comandante. Guardi! Ancora una diecina di metri e poi l'avremmo perso oltre il costone. Al di là i riflettori non arrivano e noi con le nostre torce...

Il carabiniere diceva il vero. Se il sabotatore avesse raggiunto il costone, avrebbe avuto tutte le possibilità per sfuggire alla cattura; meglio, quindi, quella soluzione, quantunque...

— Tu, va' a raccogliere lo zaino che costui ha abbandonato lassù vicino alla diga. Vediamo che cosa contiene. Qualcuno di voi conosce questo individuo?

A turno i carabinieri si curvarono sul cadavere.

— Ma sì! È lui! — fece uno. — Mi pareva una faccia conosciuta. Tomasi, — aggiunse rivolto a un compagno, — guardalo bene, non lo riconosci anche tu?

— Hai ragione: è il Manetta.

— Chi è il Manetta?

— Una vecchia conoscenza, comandante. Un piccolo lesto-fante, lesto di mano, finito più volte in guardina. Quasi non lo riconoscevo, perché da un po' di tempo non ci dava più fastidi. Era un individuo che è sempre vissuto di piccoli furti e non ha mai lavorato onestamente in vita sua. Chissà come è riuscito a campare in questi ultimi tempi!

Un'idea si stava, intanto, facendo strada nella mente del comandante.

— Sapete se il Manetta era esperto in esplosivi?

— In esplosivi, quello! No, comandante, no.

— Lei mi ha detto che era un ladro, ha mai effettuato furti a mano armata?

— No, mai. Non mi risulta che abbia mai maneggiato armi. I suoi furti erano solo di destrezza e attuati per lo più in case isolate e vuote.

— Eppure stanotte ha sparato.

— Ecco lo zaino, — li interruppe il carabiniere che era andato alla sua ricerca.

Il comandante lo aprì e ne trasse una ventina di candelotti di esplosivo, ognuno pronto all'uso, con la capsula al fulminato di mercurio già inserita. Non mancava che la miccia e di quella in fondo allo zaino ve n'erano parecchi metri. Oltre alla miccia e all'esplosivo vennero alla luce delle pinze speciali per stringere le capsule attorno alla miccia, una scatola di capsule, alcuni caricatori per pistola e una scatoletta che aveva tutta l'apparenza di un congegno a orologeria.

— Accidenti! E lei sostiene che il Manetta non si intendeva di esplosivi?

— Non so che dirle, comandante. A meno che non abbia imparato in questi ultimi tempi!

— Fate analizzare tutto dagli esperti. Voglio sapere da dove vengono le capsule e chi ha costruito i pezzi del congegno a orologeria. Dubito che siano di fabbricazione italiana e desidero scoprire la loro provenienza. Dove abitava il Manetta?

— In una vecchia casa alla periferia di Terni.

— Mandi subito qualcuno a perquisirla. Può darsi si scopra qualcosa, anche se ne dubito molto.

— E del cadavere?

— Potete rimuoverlo. Portatelo all'obitorio e fatemi avere un rapporto per domani, — concluse allontanandosi.

Lì, ormai, non c'era più nulla da fare.

Il mattino seguente il comandante Laureati, seduto a un tavolo del ristorante dell'Hotel Terminus presso cui aveva preso alloggio, attendeva che il cameriere gli portasse il caffè. S'era fatto preparare dei panini quando era rientrato a tarda notte e ora sentiva il bisogno di un buon caffè, amaro e forte, per cacciare i postumi di un sonno breve, pesante, popolato di incubi.

Battendo con la punta delle dita sulla tovaglia, riesaminava i fatti della notte accorgendosi di non aver appreso nulla di nuovo. Solo una cosa aveva confermato la sua ipotesi e cioè che i sabo-

armi.
case

inda-

elotti
to di
a in
ia e
gere
ca-
enza

deva

bbia

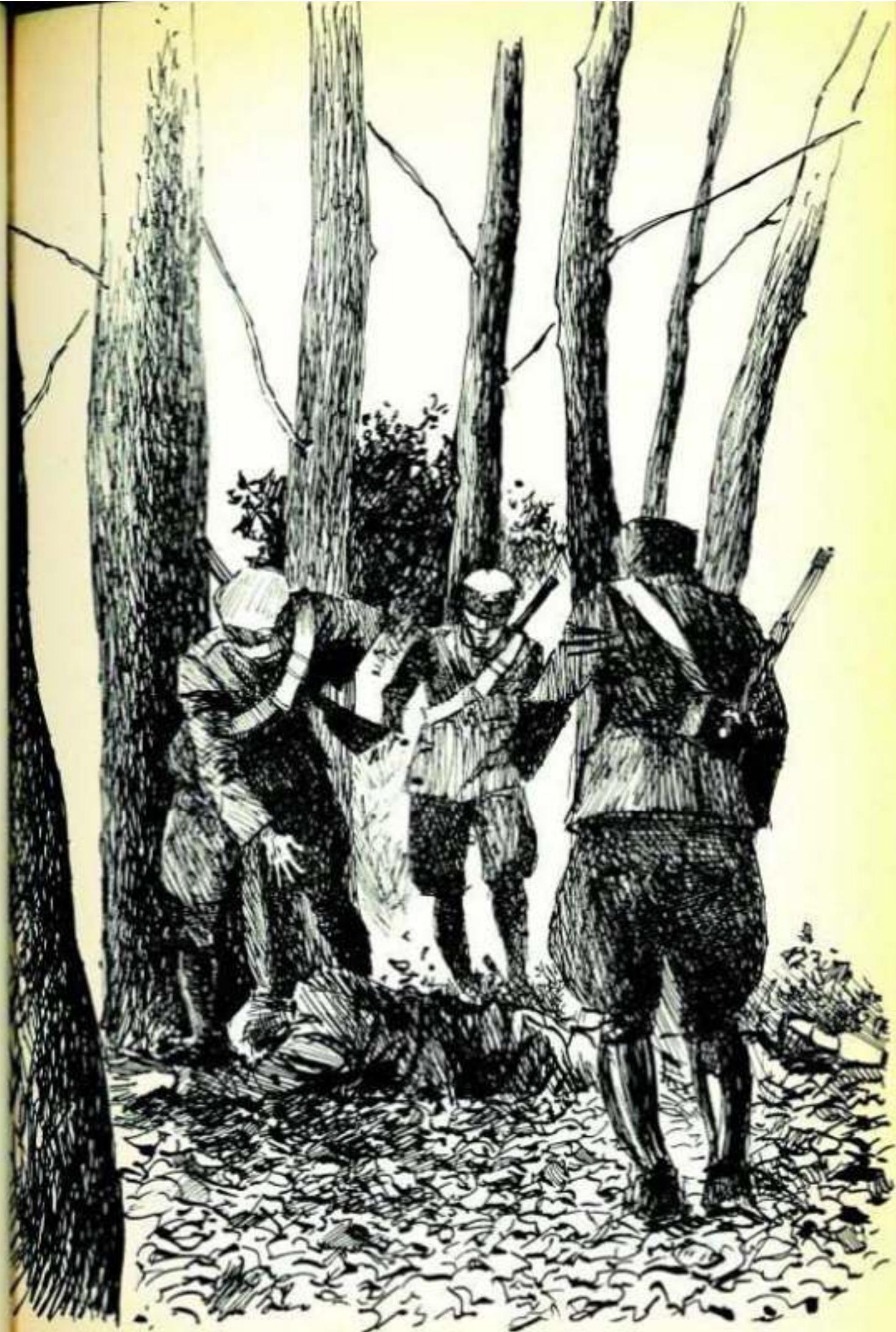
love
oro-
sco-

opra

un

ta-
reso
atto
ora
re i

a i
vo.
bo-



tatori erano anche italiani, forse reclutati nell'ambiente della mala, ma pur sempre italiani. L'ammiraglio Thaon di Revel era troppo ottimista se pensava che un italiano non avrebbe mai tradito. Li conosceva lui gli uomini, da quando aveva accettato di svolgere quel compito ingrato e affascinante insieme: quello di dar la caccia alle spie! La vita offre troppi allettamenti perché certe persone riescano a resistere e pur di poterli godere non esitano di fronte a nulla. Spie non si nasce, spie si diventa: questo era il credo del comandante Laureati. Qualcuno lo diventa per denaro, qualcuno per necessità; altri perché vi sono costretti col ricatto, altri ancora per idealismo, perché convinti che quello sia l'unico modo per abbattere la società in cui vivono e che non è loro congeniale. Chi capirà mai l'animo umano!

— Bella giornata, eh, signore!

Il comandante Laureati alzò il capo per guardare l'uomo che si era seduto di fronte a lui. Un volto anonimo, un vestito che non dava nell'occhio, una faccia come tante altre.

— Prego, diceva?

— Che oggi è una bella giornata.

Il comandante guardò verso la finestra illuminata dai raggi del sole e assentì col capo.

— Sì, è una bella giornata, — aggiunse cortesemente.

— A me piace più il mattino che la sera, signore — continuò lo sconosciuto. — Vede, al mattino ci si può scaldare le ossa, mentre di notte, stando nell'erba, i reumatismi prendono campo. Lei soffre di reumatismi, signore?

Il comandante socchiuse gli occhi e fissò lo sguardo sul volto di quello strano individuo il quale gli sorrise in modo enigmatico.

— Perché dovrei soffrire di reumatismi?

— Dicevo così per dire. Le notti qui sono umide, specie se trascorse vicino all'acqua.

L'arrivo del cameriere che portava il caffè interruppe il colloquio per un istante.

— Ne porti uno anche a me, così terrò compagnia al signor Laureati.

Il cameriere si allontanò.

— Come sa il mio nome, signor ...?

— Mi chiami pure Rossi, tanto i nomi hanno una importanza relativa. Si possono cambiare così facilmente!

— Non ha risposto alla mia domanda signor 'Rossi': come sa il mio nome?

— Io so molte cose, signore. È andata male la spedizione di questa notte, vero? Male soprattutto per il Manetta, poveraccio! Glielo dissi sempre che era un ladro di galline, ma lui, invece di limitarsi ai pennuti, ha voluto andar per dighe. Chissà chi glielo avrà messo in testa!

— Come sa di Manetta? L'ha forse letto sul giornale? — gli chiese il comandante Laureati indicando il foglio che spuntava da una tasca di quello strano individuo, quantunque sapesse che la notizia non era stata pubblicata.

— Sul giornale! Per carità, signor Laureati! E quando mai i giornali pubblicano certe notizie?

— Senti, amico, — sbottò il comandante seccato di essere preso per il naso, — mi sa che tu stia cercando rognà. Se è così ti aiuterò a grattarla alla caserma dei carabinieri.

— Ma non le conviene, — rispose quello pacatamente e per nulla intimorito. — E poi, perché si arrabbia? Io sono venuto da lei come amico.

— E allora la smetta di menare il cane per l'aia. Come ha saputo di Manetta?

— Non l'ho visto rientrare stanotte e ho visto invece due carabinieri mettere a soqquadro casa sua. Ho sommato due più due e ...

— Come faceva a sapere quello che stava accadendo alla diga?

— E lei, come mai si trovava alla diga?

— La lettera anonima! L'ha scritta lei? — Ma più che una domanda era una conclusione. — Perché non si è presentato di persona ai carabinieri? Sarebbe stato molto più semplice.

— Ma meno eccitante.

Il comandante Laureati non si capacitava dell'uomo che stava seduto di fronte a lui. O era un pazzo o troppo savio. La prima ipotesi era, comunque, da scartarsi perché l'informazione che aveva dato, anche se sotto forma di lettera anonima, era vera; quindi quel tipo sapeva qualcosa, ma che cosa?

Il cameriere aveva intanto portato il secondo caffè e il signor 'Rossi' stava sorbendolo con voluttà.

— Sta bene, signor Rossi, lei ama le situazioni eccitanti e sceglie le vie traverse anziché le più semplici. Se ciò le fa piacere,

lasciamo da parte la caserma e mi dica: lei conosceva bene il Manetta?

— Non si può mai dire di conoscere 'bene' una persona. La si conosce e basta. Sì, avevo dei rapporti col Manetta.

— Rapporti di lavoro?

— Sì.

— Quindi lei è un ladro o un ricettatore, signor Rossi, — concluse con calma il comandante Laureati abituato a saltare molte operazioni di un problema per giungere subito alla soluzione.

L'uomo si limitò a sorridere, poi chiese:

— Perdinci, signor Laureati, come è giunto a questa conclusione?

— Sommando due più due, — gli rispose il comandante sorridendo a sua volta. — Comunque la sua professione non mi interessa. Le chiedo ancora: come sapeva di Manetta?

— Questo non glielo dirò, signore, non vorrà mica che bruci le mie fonti di informazione, no? Potranno sempre essere utili.

— Mi dica, allora, quello che può.

— Vede, signor Laureati, il Manetta da quasi un anno aveva cessato la sua attività...

— Quella di ladro.

— Non ne aveva altra.

— E lei come l'ha saputo?

— Non ha concluso poco fa che io sono un ricettatore? — rispose sorridendo.

Anche il comandante sorrise. Era ovvio: Manetta portava a costui la refurtiva dopo ogni colpo e il signor 'Rossi' doveva essere l'unico ricettatore della zona e se il Manetta non si era più fatto vivo, ciò indicava che aveva rinunciato a rubare o aveva cambiato mestiere.

— E di che è vissuto in questo tempo?

— La stessa domanda che mi sono posto io. Manetta non aveva risorse; quindi o aveva cambiato ricettatore oppure aveva scovato un'altra fonte di guadagno. La cosa mi interessava e allora ho messo in moto le mie conoscenze. Ho così scoperto che il Manetta si era incontrato più volte, qui a Terni, con uno straniero, uno svizzero, certo Luis Starsak, rappresentante di orologi. Se lo vede lei il Manetta commerciare in orologi svizzeri? Io no.

Dopo quegli incontri il Manetta si è recato per due volte a Venezia ed ha preso entrambe le volte alloggio in riva degli Schiavoni, presso la pensione Conio.

— E che c'è di strano in tutto questo?

— Di strano c'è che si è fermato entrambe le volte per una sola notte e che al suo ritorno era pieno di quattrini. Problema: chi glieli aveva dati? E perché?

— Lei lo ha saputo?

— Sì, — rispose con orgoglio, — l'ho scoperto. Non le dirò come; sappia solo che al Manetta piace, pardon, piaceva il vino e quando beveva parlava più del dovuto. Ecco come sono venuto a sapere del sabotaggio alla diga.

— Aveva dei complici in città?

— No, che io sappia; tranne, forse, lo Starsak.

— Ha scoperto altro?

— Solo che Starsak, quando va a Venezia, e ci va spesso, prende sempre alloggio alla pensione Conio. È tutto, signore.

Il comandante Laureati lo guardò a lungo e l'altro non abbassò lo sguardo.

— Perché mi ha raccontato tutto questo, signor Rossi?

— Perché lei è la persona più adatta per ascoltare.

— Non intendo questo. Perché ha parlato? — chiese.

L'uomo si strinse nelle spalle.

— Vede, io vivo ai margini della legge, forse più di là che di qua. Sono un uomo di larghe vedute, io, e ammetto cose che la maggioranza dei benpensanti si guarderebbe bene dall'accettare. Mi piace immensamente il rischio, ma, vede, solo il rischio personale. Quello che intendeva fare Manetta non mi andava giù. Si immagina quello che sarebbe successo se la diga fosse saltata? Non ci voglio nemmeno pensare. Per questo ho parlato con lei.

— Signor Rossi, che ne direbbe di lavorare con me?

L'uomo sbottò in una sonora risata tanto da far voltare il barista che stava asciugando dei bicchieri.

— Oh no, signore! Sono contento di aver fatto quello che ho fatto, ma non spinga troppo in là le cose. Vede, per me la Patria è solo Terni e dintorni: altrove mi sentirei all'estero.

— Peccato, un tipo come lei mi sarebbe stato di molto aiuto.

L'uomo lo guardò senza sorridere. Si vedeva che quel compli-

mento gli faceva piacere. Stette un poco in silenzio e poi scosse il capo.

— No, signor Laureati, proprio non posso. Faccio di rado buone azioni e con questa ho esaurito la riserva. Mi spiace. — Si alzò e tese la mano. Mi auguro, comunque, che almeno il caffè me lo sia meritato, vero, signor Laureati? Allora paghi lei.

Riprese a sorridere e si allontanò verso la porta.

LA PREPARAZIONE

LA MANIA DEL SIGNOR FRANCESCO DE MEOLIS

Francesco De Meolis sorbi delicatamente un sorso di *anisette* e tenne il liquido in bocca più del dovuto per assaporarlo meglio. Era un esteta in tutto Francesco De Meolis e ogni piacere o dispiacere (c'era in lui una punta di sadismo) voleva goderselo fino in fondo.

Era la prima volta che frequentava quella trattoria di Trastevere, scelta tra tante altre solo perché un suo amico l'aveva nominata una volta, e non s'era pentito della scelta.

Un bancone di legno intagliato a mano correva dal muro maestro sino al muro divisorio opposto in cui si apriva la porta della cantina. Un lungo corrimano, anch'esso di legno, all'altezza del banco di mescita serviva egregiamente quale sostegno di parapigioggia o bastoni da passeggio, nonché da ancoraggio per coloro che, avendo bevuto più del necessario, sentivano le gambe piegarsi sotto il peso del vino e ancor più del corpo. Sul banco, scurito dal tempo e da diversi liquidi che lo avevano impregnato, si ammirava una pittura disordinata e asimmetrica di tondi di varie forme, alla cui composizione avevano partecipato l'oste e chissà quanti avventori i quali, invece dei pennelli, avevano usato i fondi bagnati di bottiglie, bicchieri e bicchierini. Anche i tavoli sparsi nello stanzone riportavano lo stesso tema pittorico con qualche variante dovuta al marchio di piatti o a disegni indecifrabili sia per la forma, sia per la materia usata. Dal soffitto, ondulato e diviso da centine di

legno dipinte in marron, pendevano una cinquantina di fiaschi di Frascati, Lachrima Christi, Vino dei Castelli appesi con cordicelle a ganci di ferro. Con ogni probabilità quei vini erano i più antichi che l'osteria possedesse perché, messi lì come ornamento, quando il locale era stato inaugurato, non erano più stati rimossi per timore che si rompesse la simmetria che tutti gli avventori, e ancor più l'oste, erano abituati a vedere; così il vino era rimasto lì esposto ad invecchiare in santa pace.

De Meolis guardò i fiaschi e sorrise.

« Chissà che gioia per i pistoleri del West, — pensò, — se invece di una osteria in Trastevere si fosse trattato di un saloon a Wichita o a Kansas City! ».

Seduto a un tavolo d'angolo, il posto più indicato per controllare gli avventori che entravano e uscivano, aveva già adocchiato il suo uomo, ma, per un piacere maligno, non gli aveva fatto il segnale convenuto. Se la godeva un mondo ad analizzare le reazioni di quel tipo e a bearsi del nervosismo che l'aveva pervaso non appena aveva varcato l'uscio, passando dalla luce della strada alla penombra dell'osteria.

L'uomo, un cosino che non superava il metro e mezzo, vestito di nero, col cappello in una mano e un bastone nell'altra, s'era fermato accanto al bancone, indeciso, e s'era messo a scrutare con eccessiva insistenza gli avventori. Più volte il suo sguardo si era soffermato su di lui per subito distogliersi nel timore di offendere. La mano dell'omarino che sosteneva il cappello all'altezza delle cosce, si alzava a tratti all'altezza del cuore e, pur coperto dal cappello, si intuiva che l'uomo tastava attraverso la stoffa ciò che custodiva nella tasca interna. Chissà quante volte doveva aver ripetuto quel gesto strada facendo; se qualcuno l'avesse seguito, avrebbe di certo pensato che si divertiva a recitare mentalmente il *Confiteor* per avere l'occasione di battersi più volte sul cuore al momento del *mea culpa*.

Per due volte, guardando l'uscio che si apriva o chiudeva per l'andirivieni degli avventori, s'era asciugato stille di sudore col dorso della mano che aveva poi fregato contro la stoffa ruvida della giacca.

L'oste l'aveva guardato a lungo in attesa che quello chiedesse la consumazione, ma pareva che il desiderio di bere fosse l'ultimo

pensiero dell'uomo, sicché s'era messo ad asciugare bicchieri con un cencio, sulla cui pulizia ci sarebbe stato molto da discutere.

De Meolis lasciò che l'attesa si protrasse ancora per un poco e che il nervosismo aumentasse. Lo sapeva pure lui che quello era un gioco pericoloso; forse quell'omino aveva lasciato il posto di lavoro per venire fin lì e qualcuno avrebbe potuto accorgersene. Poteva anche darsi che l'avessero scoperto e che lo pedinassero; ma tant'è, il gusto di vederlo sulle spine, irretito in una trappola troppo grande per lui, lo ricompensava e annullava il timore di un pericolo incerto e forse improbabile.

Alla fine si decise e trasse da una tasca l'*Eclaireur*, un giornale francese che aveva acquistato due giorni prima alla frontiera svizzera. Lo aprì facendo frusciare i fogli e lo tenne spiegato in modo che la testata fosse leggibile da chiunque. Gli parve quasi di udire il respiro di sollievo dell'ometto quando scorse il titolo e subito udì i suoi passi avvicinarsi al tavolo d'angolo.

— Permette che mi sieda al suo tavolo, signore?

La voce, pur tentando di darsi un tono sicuro, era venata da uno strano farfuglio e da un sottofondo tremolante che indicava una tensione non ancora sopita.

« Questo, adesso, mi casca svenuto! » pensò con ironia.

— Prego, s'accomodi, — si affrettò a dire.

L'uomo vestito in nero si lasciò cadere sulla seggiola, posò sul tavolo cappello e bastone e fece un cenno verso l'oste.

— Un bicchiere di bianco, prego. — E poi, rivolto a De Meolis: — Lei è francese? — chiese indicando il giornale.

— Nemmeno per sogno. Io conosco il tedesco.

Era la frase di riconoscimento.

L'uomo tirò un sospiro e, abbassando la voce come un cospiratore, lo rimproverò:

— Perché non si è fatto riconoscere subito? Mi ha fatto stare in ansia.

« L'ho visto, caro ometto », pensò De Meolis, ma rispose:

— Non ero sicuro che fosse lei il corriere che attendevo.

— Va bene, non importa. Piuttosto facciamo presto. Debbo ritornare immediatamente al Ministero. Ho lasciato il posto con una scusa e mi hanno concesso il permesso solo per un'ora.

— Ha i documenti?

— Ho le copie. Lei, ce l'ha il denaro?

— Noi paghiamo sempre, amico. Tenga, — disse porgendogli il giornale, — faccia finta di sfogliarlo. Troverà il denaro in quarta pagina, trattenuto da uno spillo. Se lo prenda e mi passi i documenti.

L'uomo, che si era seduto in modo da avere la parete alle spalle, parve dare una scorsa rapida al giornale, ma non lesse nulla. Accartocciò il denaro in una mano e se la portò in tasca da dove trasse il fazzoletto facendo finta di soffiarsi il naso.

— Ma quante storie fa! — gli disse De Meolis, seccato e al tempo stesso divertito da tutto quell'armeggio. — Nessuno si interessa a noi.

— Meglio prendere precauzioni, non si sa mai. Ecco il suo giornale.

— Ed ora i documenti, — fece De Meolis che si era ormai stancato di quel giochetto.

— Li ha già in mano. Li ho messi tra le pagine del giornale.

De Meolis tastò tra le pagine e avvertì lo spessore insolito di una busta introdotta tra i fogli. Stupito, guardò l'uomo.

— Quando ce l'ha messa?

— Non s'è accorto di nulla, vero? — sorrise l'omino per la prima volta. La vista del denaro doveva averlo messo di buon umore.

— Confesso di no. È forse un giocoliere? — gli chiese De Meolis con un sorriso.

— Giocoliere no; dilettante, semmai. E sapesse come mi serve tale esperienza nel mio lavoro. E ora la saluto, signore. Si fa tardi.

De Meolis lo guardò allontanarsi. « Che strano tipo! » pensò. « Forse l'ho sottovalutato. Ma poi che m'importa di tipi come lui! Purché stia ai patti e fornisca documenti, usi pure la magia o la stregoneria. Non sarò certo io a rimproverarlo ».

Seduto comodamente nel vagone diretto in Svizzera, Francesco De Meolis sonnecchiava. Oltre il finestrino il paesaggio fuggiva via veloce; i filari delle vigne, i filari dei pioppi parevano inseguirsi in una assurda, fantastica corsa a ritroso. L'apparire e il dissolversi di cose, cascinali, lontani paesi, non l'interessava minimamente e tanto meno l'attirava l'intensa animazione che caratterizzava ogni stazione in cui il treno si fermava.

Svegliato a intervalli dallo stridio delle ruote frenate, dallo sferagliamento di carri merci in manovra, di tradotte militari piene di truppe dirette al fronte, guardava con occhio appannato, pronto a rinchiudersi non appena il treno avesse ripreso la marcia, l'andirivieni dei facchini, l'allegria forzata che mascherava i pensieri dei soldati che gremivano le tradotte, qualche scenetta familiare in cui la componente principale era il pianto di una donna, giovane o vecchia che fosse, e lo sguardo smarrito e incuriosito di qualche bimbo che, stretto tra le braccia di un uomo la cui divisa sapeva di sudore e la stoffa pungeva le guance, si guardava attorno con gli occhioni spalancati, sgomenti.

Se pure, in fondo all'animo, quelle scene gli davano motivo di strani pensieri, cercava di scacciarli, dimostrando indifferenza e distacco da ciò che lo circondava.

Il mestiere che da alcuni mesi aveva volontariamente abbracciato, avrebbe dovuto corazzarlo contro tutto, ma la natura umana non cambia totalmente in un breve giro di giorni o di settimane.

Francesco De Meolis era diventato spia degli austro-ungarici per necessità.

Il treno si mosse e, chiusi nuovamente gli occhi, l'uomo ripercorse le tappe che l'avevano condotto sino alla centrale dell'Evidenzbureau di Zurigo. Il dondolio del treno lo aiutò in questo viaggio a ritroso e, all'improvviso, si ritrovò a Venezia...

... quando la gondola l'aveva lasciato sulla Riva degli Schiavoni, all'altezza del Rio del Vin, Francesco De Meolis aveva in tasca centocinquanta lire¹, le ultime rimaste di una piccola eredità sperperata al galoppo; non aveva prospettive di lavoro e nessuna voglia di trovarne; era padrone di due valigie con i migliori abiti da giorno e da sera e cullava in testa idee grandiose, nonché un desiderio sfrenato di godersi la vita a ogni costo: le sole cose su cui contava.

Perché fosse approdato a Venezia, per quali vie o canali la sua esistenza fosse passata erano questioni ormai superate e troppo lunghe da raccontarsi e De Meolis preferiva lasciar vegetare

¹ Trattasi di denaro del 1917. Per tradurre la lira in valori attuali occorre moltiplicare per mille.

quei ricordi in un cantuccio della mente, in quel ripostiglio in cui si è soliti mettere le cose che si vogliono dimenticare.

— Ehi, Nane! — chiese al gondoliere che l'aveva traghettato fin lì. — Dove posso trovare una pensione buona e a buon prezzo?

Il gondoliere ne aveva elencate alcune indicandogliele col braccio e De Meolis aveva optato per quella più vicina.

La facciata della pensione Conio era austera. Dipinta di color cenere, pareva adattarsi perfettamente al paesaggio di quella giornata nuvolosa, plumbea, che dava al mare uno strano colore sporco e malaticcio. Le finestre del pianterreno erano tutte difese da grate di ferro artisticamente lavorate, dipinte in nero; quelle dei due piani superiori, tutte di forma neoclassica, erano sormontate ai lati da due tozze semicolonne incastrate sul muro, sulle quali si reggeva un frontone sobrio, senza fronzoli e privo di scritte o sculture. Le persiane, dipinte di verde, erano l'unica nota brillante di tutta la facciata.

De Meolis, comunque, non si soffermò neppure a guardarla ed entrò nell'ampio atrio, dove con sollievo depose le due valigie su una panca.

Il direttore, dietro un bancone di noce, stava discutendo con un cliente che sventolava in mano un foglio che aveva tutta l'apparenza di un telegramma.

— Questa è l'ultima volta che dò l'indirizzo quando me ne vado in vacanza. Se i miei non l'avessero saputo non mi avrebbero rintracciato.

Il cliente era visibilmente seccato.

— Ma, signore — cercò di consolarlo il direttore, — Venezia non si muove. La troverà in futuro sempre qui.

— D'accordo. Ma, intanto, io debbo rinunciare a cinque giorni, capisce, cinque giorni sottratti ai musei, a passeggiate, a... — fece un gesto vago e si allontanò appallottolando il foglio con rabbia.

De Meolis si avvicinò al banco.

— Buongiorno. Il signore desidera? — lo salutò il direttore con fare ossequioso, chinando appena appena il capo.

— Vorrei una camera per qualche giorno.

— Spiacente, signore, non ne abbiamo. È tutto occupato.

— Oh, non me lo dica! Ma non è stagione morta questa?

Strano come la gente si dia ai viaggi anche di questi tempi, col cannone che tuona da quella parte — disse indicando col braccio una vaga direzione.

— Non so che fare, signore.

— Una cosa ci sarebbe. Ho ascoltato il colloquio col cliente che era qui poco fa e, se non ho capito male, deve partire subito. Perché non mi dà la sua camera? — concluse con un cattivante sorriso.

— È già prenotata.

— Impossibile. Il signore che si lamentava aveva un telegramma in mano che doveva aver ricevuto da poco; ergo, lei non poteva sapere che la camera si sarebbe resa libera, né poteva assegnarla ad alcuno. Vede bene che una camera libera c'è. Se poi non me la vuol dare, questa è un'altra questione.

— *Touché, signore, touché!* — cedette il direttore con un sorriso. — Lei è un ottimo osservatore. Ha intenzione di fermarsi a lungo?

— Minimo una settimana; poi se Venezia mi piace, si vedrà.

— Venezia è incantevole.

— Anche di sera?

— Di sera è stupenda.

— Che mi consiglia per stasera?

— Dipende. Se ama passeggiare, posso tracciarle un itinerario romantico; se ama il teatro, alla Fenice c'è un concerto lirico per orfani di guerra; altrimenti posso indicarle alcuni *café-chantant*. A lei la scelta.

— Lasciamo da parte le passeggiate e il teatro: le prime stancano troppo, il teatro non mi piace, specie quello legato alla beneficenza.

— Ma è per gli orfani di guerra! — precisò il direttore ficcando curiosamente lo sguardo sul viso del cliente.

— Sono scapolo e non mi interessano gli orfani di guerra, così come non mi importa della guerra, di chi la fa e ancor più di chi la dirige. Stesse a me ...

De Meolis lasciò la frase in sospenso. Per quello che intendeva ottenere aveva già detto abbastanza. L'esca l'aveva gettata; ora era da vedersi se qualcuno avrebbe abboccato.

— Piuttosto, — continuò, — c'è qualche circolo presso cui si possa giocare?

— Sì, ma sono privati.

— E per accedervi? — fece allungando distrattamente dieci lire sul banco.

— Si può sempre trovare il modo, signore. — rispose il direttore facendo sparire il denaro.

Quella sera, munito di un biglietto del direttore, Francesco De Meolis varcò la soglia di una casa adiacente al palazzo Rezzonico e si presentò alla contessa Targioni. Le sale del *baccarat*, del *chemin de fer*, del *trente-quarante* gli erano state subito aperte e il gioco lo aveva assorbito.

Erano stati giorni spensierati di baldoria e la fortuna lo aveva favorito a tal punto da fargli guadagnare somme enormi, ma, poi, stranamente, l'aveva abbandonato.

Un mattino rientrò alla pensione quando già l'alba imbiancava l'orizzonte. Il direttore, fermo sull'uscio (pareva lo attendesse), lo salutò.

— Felice nottata? — chiese.

— Disgraziata, amico mio. Uno scempio. Guardi! — Affondò le mani nelle tasche e le rivoltò. — Hanno fatto piazza pulita.

De Meolis non se ne accorse, ma gli occhi del direttore brillarono per un istante, poi il volto si atteggiò all'espressione di sempre.

— Mi dispiace per lei, signore. E ora, che farà?

— Lei, che ne pensa? È possibile chiedere in giro qualche prestito?

— Su quali garanzie?

— Ho alcuni vecchi gioielli. Appartenevano a mia madre. Mi spiacerebbe disfarmene; ma, se non c'è altra via ...

Per interessamento del direttore della pensione aveva ottenuto un prestito, poi un altro e un altro ancora. Ma la fortuna non era più ritornata; pareva si accanisse solo contro di lui. E lui, cocciuto, sperando di batterla, insistette fino al punto da firmare impegni che non avrebbe potuto mantenere.

— Signor De Meolis, — gli disse un bel giorno il direttore della Pensione Conio, cui si era confidato e che era tra i suoi creditori, — non vedo per lei che tre soluzioni. O paga e tutto si aggiusta; oppure finisce in prigione per qualche annetto e questa non è una soluzione gradevole per uno come lei abituato alla bella vita.

— Non mi ci faccia pensare! Sarebbe la rovina e il disonore.

Il silenzio, un silenzio pesante calò sui due che se ne stavano seduti in una saletta appartata della pensione. Lo sguardo vuoto di De Meolis vagava oltre i vetri, sull'acqua calma del mare, sulle lunghe strisce di terra che parevano emergere appena dal livello marino.

— Scusi, — si riscosse a un tratto, — lei ha parlato di tre soluzioni. Quale sarebbe la terza?

— Be', — il direttore strinse le labbra poi le spinse in fuori più volte.

— Con la terza lei potrebbe continuare la sua bella vita, cancellare i debiti e avere sempre denaro a disposizione.

— E chi dovrei ammazzare per ottenere tutto ciò? Sua Altezza Reale? — rispose De Meolis scoppiando in una sonora risata.

— Non le si chiede tanto, signor De Meolis, — fece eco il direttore serio in volto.

— Oh Dio! Ma allora lei parla sul serio.

— Su certi argomenti non scherzo.

— Si spieghi.

— Dovrebbe fare la spola tra varie città per mantenere contatti e recapitare lettere e pacchi.

— Una specie di agente commerciale?

— Meglio politico.

De Meolis ridiventò serio di colpo.

— Forse non ho capito bene.

— No, lei ha capito benissimo.

— Lei mi propone di fare la spia?

— Che brutta parola! Agente è migliore.

— Lo chiami come vuole, sempre spia è.

— Amor patrio, signor De Meolis? Non mi sembra che faccia parte delle sue convinzioni. Giorni fa espresse strani pareri sulla guerra, su chi la fa e su chi la dirige.

— Una cosa è parlare, una è agire.

— E allora non prenda parte all'azione e poltrisca in prigione. Chissà che suo cugino non intervenga da Roma!

— Che ne sa di mio cugino? — fece De Meolis con un sussulto.

— So che lavora al Ministero della Guerra.

La mente di De Meolis lavorò veloce per risolvere il problema. Come aveva potuto sapere quel particolare? Poi la soluzione: aveva conservato in valigia alcune lettere che Mauro gli aveva scritto da Roma. Ecco come l'aveva appreso quel bel tipo: frugando tra i suoi effetti personali.

— Come vede, — rispose, — c'è sempre qualcuno su cui contare. Chissà che ne penserebbe mio cugino se gli confessassi questo colloquio.

— E chissà che ne penserebbe suo cugino se vedesse questa, — ritorse il direttore gettando sul tavolino una fotografia.

De Meolis la prese e la guardò. Si vedeva la facciata di San Marco e la base del campanile, ma non erano questi i particolari che attiravano l'attenzione. Vicino al campanile stavano due figure circondate da colombi. L'una era ritratta nell'atto di consegnare all'altra una busta e questa figura era lui, De Meolis; l'altra gli era sconosciuta.

— Chi è costui? — chiese incuriosito.

— Un anarchico. La polizia, che lo conosce bene, ritiene che sia una spia al soldo dell'Austria.

— Ma io non l'ho mai conosciuto!

— Conosciuto forse no: visto sì, però. Altrimenti come avremmo fatto a scattare la foto?

Il ricordo affiorò improvviso. S'era trovato alcuni giorni prima in Piazza San Marco, diretto al Florian, e s'era imbattuto in un individuo cui era caduta di mano una busta. Il suo era stato un gesto istintivo: s'era chinato a raccogliarla e l'aveva portata a quel tizio. Tutto lì! Ed ecco che ora quella foto, scattata abilmente da qualcuno che l'aveva seguito, lo accusava senza possibilità di difesa. Chi avrebbe creduto che si fosse trattato di un semplice gesto di cortesia? Specie quando l'individuo ritratto era un pregiudicato, se non una spia addirittura?

— Sporchi bastardi! M'avete teso una trappola.

— Suvvia, non si adiri, signor De Meolis, — l'apostrofò il direttore con voce untuosa. — Ognuno usa i mezzi che ritiene più adatti. E poi lei non è in condizione di mercanteggiare, perché le tre possibilità che elencavo poco fa, capirà, ora si sono ridotte a una sola. Vogliamo riesaminarle assieme? La prima era quella di pagare tutti i debiti, ed è da escludere, perché lei non possiede beni al sole e suo cugino non vorrebbe certo intervenire a suo fa-

vore se gli fosse messa sotto gli occhi questa foto. Potrebbe rifugiarsi in prigione, questo sì! Ma che cosa penserebbero i giudici se vedessero anche loro questa foto? Ce ne sarebbe abbastanza per una accusa di spionaggio. Molti sono già finiti al muro e fucilati per molto meno. Come vede, non rimane che la terza soluzione, sempre che lei non preferisca morire per la patria, cosa che nel suo caso escludo a priori.

— Vada all'inferno! — sbottò De Meolis che si sentì incastrato senza alcuna possibilità di sottrarsi alla trappola.

Ma, in fondo, era veramente dispiaciuto di quanto gli stava accadendo? Non aveva forse sempre detto che l'avventura gli piaceva? Eccola lì; bastava tendere la mano per non lasciarla sfuggire.

— Siete un bel branco di bastardi! — disse con un accento che smentiva il concetto; e il direttore sorrise.

— Ecco, così mi piace, signor De Meolis. Non credo che si pentirà della nostra collaborazione, se non tenderà tiri mancini.

— Questo sono costretto ad escluderlo, finché lei avrà la negativa di quella foto.

— Molto bene. Ed ora passiamo ai dettagli.

Così era cominciata la sua carriera che durava da alcuni mesi.

Lo spostamento d'aria causato da un convoglio che viaggiava in senso opposto lo scosse. Guardò la teoria dei finestrini illuminati che sfilava veloce di fronte a lui, finché l'ultimo vagone passò e la notte riprese il sopravvento. Uno sguardo all'orologio l'avvertì che entro mezz'ora sarebbe giunto alla frontiera ed era opportuno sbarazzarsi del 'peso morto' che portava addosso. Sarebbe stato un bel guaio se qualcuno l'avesse scoperto.

Uscì dallo scompartimento di prima classe in cui era solito viaggiare e si diresse verso la toilette. Vi si chiuse dentro e, tratto di tasca un coltellino provvisto di molte lame, cominciò a svitare le viti che trattenevano lo specchio posto sopra il minuscolo lavandino. Gli bastò allentarle solamente per poter scostare lo specchio dalla parete. Ciò fatto, trasse dalla tasca interna della giacca una busta, la stessa che l'omino gli aveva consegnato nell'osteria di Trastevere, e la fece scivolare tra lo specchio e la parete, poi riavvitò le viti. Prima di uscire, tirò lo sciacquone e ritornò nel suo scompartimento.

Facessero pure il loro dovere i doganieri! Lo perquisissero pure da capo a piedi, come gli era accaduto l'ultima volta! Li sfidava a trovare il 'morto' e li sfidava pure a risalire fino a lui se per malaugurata sorte avessero scoperto la busta dietro lo specchio. Cosa peraltro molto improbabile, perché allora tanto valeva smontare il treno pezzo per pezzo.

Sorrise e si immerse nella lettura di un giornale.

Il mattino seguente, col passo dinamico della persona sicura di sé e del suo futuro, varcò la soglia del Consolato imperial-regio dell'Austria Ungheria a Zurigo.

Bauer, il custode, un uomo già anziano, ma ancora vigoroso, gli si fece incontro non tanto per controllare chi fosse, ormai lo conosceva per averlo visto bazzicare più volte quegli uffici, quanto per ricevere, secondo un uso istaurato da De Meolis (uso che ormai era divenuto legge), una scatola di sigari profumati.

— Di nuovo dei nostri, signor Hartelgrunner? Che dicono in Germania?

— La fine è vicina e la vittoria sarà nostra, Bauer!

— Dio lo volesse!

— C'è il console?

— Sì, il signor Mayer è sempre puntuale. Vada pure, signor Hartelgrunner: ormai conosce la strada.

Il signor Hartelgrunner (così era conosciuto a Zurigo) salì al primo piano e si accodò a un inserviente che lo scortò fino all'ufficio del console. Quella era la prassi. Nessuno poteva circolare in quella parte del consolato senza essere accompagnato e poi uno si sarebbe anche smarrito tra quei corridoi e tra tutte le porte che bisognava aprire. Un giorno De Meolis, prima di giungere all'ufficio del console, si era divertito a contarle: erano sedici, tutte chiuse, tranne una che si trovava in fondo al corridoio del primo piano e che, inspiegabilmente, aveva sempre visto aperta.

Il console, seduto dietro una enorme scrivania disseminata di carte, lo accolse con un cenno secco della mano e lo lasciò in piedi finché non ebbe terminato di leggere il foglio che aveva davanti.

— Tutto bene, signor De Meolis? (era l'unico a conoscerlo col suo vero nome).

— Liscio come l'olio, signor Mayer. Ecco i documenti.

Il console prese il plico e, senza guardarlo, si diresse verso la pesante cassaforte che troneggiava vicino alla parete. L'aprì, vi ripose il plico e ne trasse un altro, unitamente a un mazzetto di banconote.

— Ecco qua gli ordini per la prossima missione. Legga, impari a memoria e bruci tutto. Questo è il denaro. La saluto, signor De Meolis.

Sempre così il console: poche parole, essenziali e poi via, ognuno a svolgere il compito affidatogli.

Veramente un uomo impossibile quel Mayer!

De Meolis scrollò le spalle e lasciò il consolato.

COLLOQUIO A QUATTRO

Il comandante Laureati, con la fronte appoggiata al vetro della finestra, guardava nel giardino sottostante, un tempo tenuto con ogni cura, pieno di fiori e di verde, ora ingiallito dall'ultimo sole estivo e disseminato di gramigna cresciuta tra i roseti e in mezzo alle aiuole tanto da soffocare i pochi fiori rimasti. Un platano, con tutte le foglie, esse pure ingiallite, piegate verso terra, riceveva passivo l'acquerugiola lenta e costante che preludeva all'imminente autunno. Le gocce si fermavano lentamente sulle larghe foglie, si ingrossavano a vista d'occhio e rotolavano poi amalgamandosi, fondendosi con altre incontrate lungo il cammino prima di cadere pesantemente a terra, una terra rossiccia, arsa, assetata. Uno spettacolo bello e triste al tempo stesso.

Un rumor d'usci che si aprivano e si chiudevano, lo riportò alla realtà.

L'ammiraglio Thaon di Revel entrò con passo deciso e gettò su una seggiola il mantello umido su cui brillavano minuscoli diamanti d'acqua.

Di bell'aspetto, ma di corporatura pesante, aveva un volto stranamente affilato con tratti vagamente taglienti, mitigati da un paio di baffi bianchi, che sottolineavano il naso diritto, e da una barbetta alla Napoleone III. Ciò che più colpiva in lui erano gli occhi. Lo sguardo, a prima vista, aveva qualcosa di sognante, ma

era una impressione fugace corretta subito da un non so che di freddo e di deciso che si scorgeva in fondo ad esso.

— Comandante Laureati, che novità è questa? — lo apostrofò l'ammiraglio Thaon di Revel guardandolo con una certa severità. — Non poteva venire lei allo Stato Maggiore della Marina invece di invitarmi in questa villa abbandonata e fuori mano? Forse che il lavoro l'ha già condizionata a tal punto da agire come un cospiratore o un anarchico?

Il comandante Laureati lo guardò a sua volta un poco perplessa e l'ammiraglio sorrise leggermente quasi a voler mitigare l'asprezza della voce.

Decisamente doveva essere per lui oltremodo seccante aver accettato quella specie di ordine da parte di un subalterno, anche se l'ordine era giunto sotto forma di un discreto invito. Ma l'ammiraglio conosceva troppo bene il comandante Laureati per formalizzarsi e se aveva dovuto lasciare i suoi uffici per quella villa fuori mano, una ragione doveva pur esserci e grave per giunta.

— Allora — riprese sempre mantenendo il tono burbero, — perché qui e non allo Stato Maggiore?

— Perché sono sicuro che qui le pareti non hanno orecchie, ammiraglio, — gli rispose senza reticenze il suo interlocutore.

— Vuole forse insinuare che nei miei uffici... — si inalberò l'ammiraglio, stavolta punto sul vivo.

— Mi ascolti e la prego di non saltare a conclusioni avventate. Io non so se presso lo Stato Maggiore ci sono persone sospette; spero di no, ma non ne sono certo e per evitare il pericolo di orecchi indiscreti, ho preferito incontrarla qui.

— Ma che razza di uomo è lei che vede spie dappertutto? — L'ammiraglio era visibilmente seccato. — Fino a prova contraria, noi italiani le guerre sappiamo condurle lealmente.

— Non lo metto in dubbio; però, se il nemico non la pensa così, dobbiamo adeguarci. Crede forse che l'affondamento della *Benedetto Brin* o della *Leonardo da Vinci* sia avvenuto in un combattimento leale? No, ammiraglio, no! E tenga pure presente che i due colpi hanno richiesto una organizzazione tale che il nostro servizio di sicurezza neppure se la sogna. Lei protesta se io accenno alla presenza di spie persino nei posti chiave e io sostengo, anche se non ne ho le prove, che da anni l'Austria ha teso una rete di informazioni su tutto il territorio nazionale, penetrando nei

luoghi più insospettati. Quello che sta accadendo intorno a noi, non si improvvisa in quattro e quattr'otto, ammiraglio!

Un pesante silenzio cadde sui due uomini e fu solo un sommo bussare all'uscio a romperlo.

— Entra pure, Pompeo.

Il comandante Laureati, che in quella circostanza teneva poco conto dell'etichetta, salutò il nuovo venuto con una calorosa stretta di mano e poi lo guardò scattare sull'attenti quando questi si accorse della presenza dell'ammiraglio. Il nuovo arrivato, pur vestito in abiti civili, salutò militarmente il superiore che, soprappensiero, gli rispose appena con un cenno del capo.

— Ecco, ammiraglio, ho convocato anche il capitano Aloisi, attualmente *attaché* all'ambasciata italiana di Berna. Da lui potrà attingere informazioni più dettagliate su tutta la questione. E, infatti, per il suo interessamento che abbiamo la certezza di dovere agli Austriaci la perdita della *Leonardo da Vinci*, Spiegaglielo, Pompeo, come l'hai appreso.

— Sì, ammiraglio, l'ho appreso per caso dall'avvocato Bini. L'avvocato, un livornese che risiede ormai da anni a Zurigo, è amico di Rudolph Mayer, il console austriaco. Fu l'avvocato ad informarmi di aver visto sul tavolo del console un foglio riprodotto i piani dettagliati della *Leonardo da Vinci* con allegato l'elenco degli ufficiali, il numero dei componenti l'equipaggio e le indicazioni degli spostamenti.

— Come crede che il console Mayer si sia procurato quelle informazioni, se non si presuppone la presenza di spie presso i nostri Ministeri o altri posti chiave? — domandò il comandante Laureati, giungendo subito alla conclusione.

— Se eravate in possesso di tale informazione, perché non siete intervenuti per evitare la catastrofe?

— E come? — sbottò esasperato il comandante Laureati. — Aloisi ha solo saputo che la *Leonardo da Vinci* era presa di mira, ma non quando avrebbero tentato il colpo e neppure chi lo avrebbe portato a compimento. Sono questi i punti essenziali da risolvere. Che il Consolato di Zurigo sia la centrale delle spie che operano in territorio italiano è cosa che sappiamo ormai da tempo; ma a che ci serve saperlo? A nulla. Potremmo sopprimere il console, il capo di tutta l'organizzazione: ma tolto un console ne

subentrerebbe un altro. Quello che a noi interessa è ben diverso: a noi serve l'elenco dei sabotatori che operano in Italia.

— Qualcuno l'avete già arrestato, se non sbaglio — disse l'ammiraglio.

— Oh sì! Pedine piccole, poveri diavoli che per un gruzzolo rispettabile hanno tradito. Ma è gente quella che sa poco dell'organizzazione. Conosce appena chi fornisce il denaro, le armi, l'esplosivo, e tutto finisce lì. Ma se uno è arrestato ve ne sono dieci altri che portano a termine i colpi loro affidati. Ammiraglio, lei sarà a conoscenza che negli ultimi tempi sono avvenuti molti casi che i giornali non hanno esitato a definire disgrazie: ebbene, io, invece, li ritengo altrettanti attentati. Mi riferisco, ad esempio, allo scoppio del polverificio Pagliari presso La Spezia; all'incendio che distrusse una calata del Porto di Genova, disseminata di camion in attesa di essere imbarcati; all'hangar dei dirigibili della Marina di Ancona distrutto da esplosioni e incendi; all'esplosione del dinamitificio di Cengio; ai danni alle centrali idroelettriche; all'esplosione di carri isolati pieni di munizioni in sosta nelle stazioni, anche se questi hanno scarsa importanza, e l'elenco potrebbe continuare. Se vogliamo impedire, arrestare tutto ciò, dobbiamo tagliare tutti i tentacoli della piovra che ha la testa a Zurigo; questo è il mio parere. Però, per poterlo attuare, ho bisogno di molti uomini e di molto denaro.

— Denaro, denaro! — sbottò l'ammiraglio. — Dove crede che possa prenderlo e con quale motivazione?

— Ammiraglio, — intervenne il capitano Aloisi traendo di tasca un foglietto, — le posso dare alcune cifre impegnate dagli Austriaci. Ecco: per l'affondamento di un sottomarino o di un cacciatorpediniere sono offerte ai sabotatori trecentomila lire; per un incrociatore cinquecentomila lire; per una corazzata un milione di lire. Il versamento, in franchi svizzeri, avviene su conti segreti presso una banca di Lugano, aperti a favore di ciascun sabotatore. Non le sembra denaro ben speso, dati i risultati ottenuti? ¹

— Ha ragione Aloisi, ammiraglio; se vogliamo ottenere qualcosa dobbiamo usare gli stessi metodi.

¹ Tradotte in moneta corrente equivalgono a L. 300.000.000; 500.000.000; 1.000.000.000.

L'ammiraglio Thaon di Revel tamburellava sul bracciolo della poltrona, assorto nei vari problemi che la situazione prospettata dai due uomini aveva posto. Quando si scosse, si rivolse al comandante Laureati.

— Poco fa, Laureati, parlando di sabotaggi, lei ha accennato allo scoppio di vagoni ferroviari ed ha aggiunto che hanno scarsa importanza, perché? Che ha voluto dire?

— Semplicemente che quei sabotaggi sono tutti opera mia, — rispose sorridendo con malizia.

— Che?! — sbottarono all'unisono l'ammiraglio e il capitano Aloisi.

— Che vuoi dire? Spiegati! — lo spronò Aloisi ripresosi per primo.

— Volevo dire che ero a conoscenza di quei sabotaggi, perché ho dato io l'ordine di eseguirli.

— Marino! Ma ti rendi conto di quello che dici? — fece il capitano Aloisi trasecolato, guardando l'amico. — E a chi avresti dato l'ordine?

— A un agente del Mayer, s'intende, — rispose candidamente il comandante Laureati e, rivolto all'ammiraglio rimasto senza parola a guardarlo con occhi sbarrati, continuò: — Glielo dissi, ammiraglio, che la mia guerra è diversa da quella che i fanti e gli alpini combattono sul Carso o altrove. Là il nemico che sta di fronte è una realtà, lo si vede distintamente, si può addirittura parlare con lui da trincea a trincea, insultarlo, ingiurarlo. Qui no. Qui i metodi sono diversi, nuovi, e bisogna adeguarvisi. La guerra, lo si sa, è sempre stata una cosa brutale, orrenda. In quella che combatto io c'è in più l'inganno, la finzione, un nemico che sfugge, che si mimetizza, che si nasconde nell'ombra. Io, ammiraglio, da quando mi sono addossato questo lavoro, ho imparato una cosa e cioè che se ricevo uno schiaffo, devo rispondere con un pugno; se mi danno un pugno, devo tirare un calcio; se mi becco un calcio, non mi resta che replicare con una mazzata e così via, finché esistono forze e possibilità. Per impedire, quindi, al Mayer di imperversare con i suoi sabotatori, ho cercato di introdurre tra le maglie della sua organizzazione un mio agente per essere informato e per parare i colpi.

Si avvicinò a un uscio che sino ad allora era rimasto chiuso, lo aprì e invitò una persona, rimasta per tutto quel tempo in pa-

ziente attesa, a entrare nella stanza.

— Ammiraglio, permetta che le presenti il signor Hartelgrunner, alias Francesco De Meolis. È l'uomo chiave del nostro sistema di controspionaggio, l'unico che sia riuscito a penetrare nel consolato di Zurigo con regolare autorizzazione. È lui che, attraverso il suo gruppo di sabotatori, fa saltare carri ferroviari, depositi di esplosivo o altro.

— Ma è inaudito! — All'ammiraglio pareva di vivere in un mondo rovesciato.

— Signor ammiraglio, — spiegò il nuovo arrivato, — ho avuto l'incarico dal Mayer di organizzare un gruppo per sabotare ferrovie e depositi di materiale rotabile e con l'aiuto del comandante Laureati ho potuto far saltare alcuni carri di poco conto e semivuoti. Era necessario farlo, perché se non avessi raggiunto almeno qualche risultato, crede forse che oggi potrei liberamente accedere al consolato di Zurigo? Per quanto riguarda il mio gruppo, l'ho formato seguendo i consigli del comandante Laureati. Si tratta di artificieri dell'esercito, esperti in esplosivi, capaci di far apparire lo scoppio di un mortaretto simile all'esplosione di una polveriera. I danni, ammiraglio, a parte un poco di materiale rotabile e qualche rotaia, non sono mai stati eccessivi, anche se i giornali vi hanno dato ampio risalto col descrivere scene quasi sempre apocalittiche. E questo ha ringalluzzito i miei padroni austriaci.

— Quali risultati ha ottenuto fino ad oggi? È riuscito a sapere qualcosa sull'organizzazione Mayer? — chiese l'ammiraglio che si stava a poco a poco interessando alla vicenda.

— Nulla di quanto già non sapessi. Il guaio è che il Mayer lavora a compartimenti stagni. Tranne gli uomini che sono ai miei ordini e che ho scelto io stesso, non conosco nessun altro. Le direttive, poi, le prendo direttamente dal Mayer, per cui non mi è possibile entrare in contatto con altri agenti. Nei primi tempi, quando entrai nell'organizzazione, mi era stato affidato il compito di trafugare i documenti che vari informatori raccoglievano in diverse città... No, si rassicuri, ammiraglio — si affrettò a spiegare vedendo l'uomo sobbalzare, — si rassicuri, tutti i documenti, prima di essere consegnati a Zurigo, sono stati passati al vaglio del comandante Laureati e opportunamente modificati per renderli innocui. In seguito il Mayer ha deciso di impiegarmi altrimenti e la possibilità di smascherare i vari informatori è svanita.

— È stato un duro colpo per noi — lo interruppe il comandante Laureati. — Chissà quante altre persone sono iscritte sul libro paga del Mayer e che non riusciremo mai a scoprire.

— Questo è il punto — intervenne il capitano Aloisi. — C'è un'idea che mi ronza in capo da tempo e la sua attuazione sarebbe l'unica cosa capace di risolvere interamente il problema.

— Avanti! Tiri fuori l'idea, capitano! — lo spronò l'ammiraglio Thaon di Revel.

— Ammiraglio, è molto semplice, almeno ad esporsi; si tratta di penetrare nel consolato di Zurigo e di scassinare la cassaforte dove questo famoso libro paga è contenuto. Avremmo così i nomi di tutti i traditori disseminati nell'intera penisola.

— Ma è pazzesco solo il pensarlo! — gli rispose l'ammiraglio sottolineando le parole con un vigoroso gesto della mano.

— Perché?

— Perché ritengo che quel consolato, data la sua particolare attività, sia vigilato accuratamente notte e giorno...

— Su questo punto ha perfettamente ragione, signore, — lo interruppe De Meolis.

— ... e poi — proseguì l'ammiraglio senza rilevare l'interruzione, — come la metteremmo con le autorità elvetiche se qualcosa trapelasse? Tenete presente, signori, che la Svizzera è neutrale e molto gelosa della sua neutralità.

— E lei, ammiraglio, non è geloso delle sue navi? — ribatté insinuante il comandante Laureati.

— Lei, Laureati, ha l'abilità di dire le cose più scottanti nel momento più adatto.

— Forse. Comunque, per me, i buoni rapporti con gli Svizzeri passano in secondo ordine di fronte a una situazione del genere. Lei, De Meolis, che ha più volte visitato quei locali, che ne pensa? È possibile tentare un colpo di mano?

— È una pazzia!

Il comandante Laureati strinse i denti e il suo amico Aloisi alzò le spalle, mentre l'ammiraglio non mostrò alcuna reazione. Solo De Meolis sorrise.

— Però, Marino, era pure una pazzia l'ordine che mi desti di intrufolarmi nell'organizzazione Mayer. Mi è bastato farmi passare per un *débauché* innamorato del denaro, perché il direttore del-

la Pensione Conio di Riva degli Schiavoni mi facesse la proposta di diventare un agente nemico. Come vedete, ogni pazzia è possibile.

Il comandante Laureati sorrise a sua volta.

— Ti piace l'avventura eh, Francesco?

— Il pericolo è la mia vita, — rispose De Meolis celiando.

— Signori, ritorniamo all'argomento, — li invitò l'ammiraglio. — Se non ho male interpretato le vostre intenzioni, — proseguì, — ritenete possibile una azione disperata. Signor De Meolis, lei che ha già visitato i luoghi, ci illustri un poco lo scenario.

— È presto detto, ammiraglio. La palazzina del consolato sorge isolata nella Bahnhofstrasse, una delle più eleganti vie della città. Il giardino che circonda la casa è recintato da un alto muro. Per accedere alla stanza del console bisogna, prima di tutto, aprire il portone principale che dà sulla strada; poi, oltrepassata una bussola, aprire una seconda porta. Si accede così all'ingresso, dal quale si passa in un lungo corridoio prima di trovare la scala che conduce ai piani superiori, dove sono situati gli uffici più importanti. Prima di raggiungere la scala, occorre aprire altre otto porte. In cima alla rampa c'è un cancelletto in ferro battuto e, dietro, un'altra porta. Per farvela breve, le porte sono sedici e tutte con serrature diverse e complicate. Nei vari uffici del primo piano esistono delle casseforti, ma se dovessi tentare il colpo le escluderei. A mio parere è quella del Mayer l'unica che contenga qualcosa di interessante.

— Non c'è la possibilità di entrare per altra via escludendo le porte?

— No, ammiraglio. Le finestre della villa sono tutte chiuse da solide grate di ferro e troppo esposte allo sguardo di eventuali passanti per essere tagliate. Tenga poi presente che un guardiano notturno controlla le porte e gli uffici in ore diverse.

— È sicuro che faccia sempre il giro coscienziosamente?

— Questo non lo so. Forse no o forse sì. Non trascuriamo il fatto che si tratta di teutoni, gente dalla testa dura, ligia al dovere.

— Ci sono cani?

— Non ne ho mai veduti circolare, neppure nel giardino.

— La neutralità svizzera induce spesso ad una certa rilassatezza nei doveri — fece notare il capitano Pompeo Aloisi. — In Svizzera non si aspettano certo azioni di guerriglia o colpi di mano.

— Proprio questo potrebbe giocare a nostro favore — disse il

comandante Laureati; — colpire quando uno meno se l'aspetta. Io, signori, sarei almeno dell'idea di tentare. Ammiraglio, tocca a lei decidere se sì o se no.

L'uomo rimase immobile, assorto. La domanda del comandante Laureati lo metteva di fronte a una grave responsabilità e la sua decisione implicava rapporti con altri esponenti dello Stato Maggiore; una possibilità, questa, da non prendersi neppure in considerazione dopo quanto il comandante Laureati aveva precisato circa le pareti che hanno orecchi. In meno si era a parte di quel complotto, più probabilità esistevano di mantenere il segreto. Il problema che, però, lo assillava era di natura militare e diplomatica. Se qualcosa fosse trapelato e fosse divenuto di pubblico dominio, il fatto che esponenti dell'esercito italiano in attività di servizio avessero preso parte a una spedizione militare in territorio neutrale, avrebbe potuto avere gravi ripercussioni sul Governo. La soluzione non poteva essere che una sola: un colpo di mano effettuato da civili.

— La mia risposta è un sì con riserva — rispose ai tre che attendevano in silenzio.

— Sentiamo la riserva, ammiraglio — chiese il comandante Laureati.

— Il mio consenso è subordinato al fatto che nessun militare prenda parte all'operazione.

— Questo è impossibile! — troncò il comandante Laureati. — Qualcuno dei nostri deve prendervi parte per forza.

— Lo escludo. Tenga presente che in caso di insuccesso il Governo italiano dovrà lavarsene le mani, sconfessare costoro e non interverrà per cercare di farli rilasciare dalla polizia elvetica. Nessun tentativo di venire in loro aiuto potrà essere fatto dalle autorità italiane. Gli svizzeri potranno sempre accusarli di furto con scasso e imprigionarli.

Un breve silenzio calò sui quattro, poi il comandante Laureati riprese:

— Ha ragione: questo fa parte del gioco. Già lo dissi che la nostra guerra ha regole del tutto particolari e chi accetta di farla, deve accettare anche tali regole.

— Se siete d'accordo su questa mia riserva, avrete il mio appoggio. Inoltre esigo che nessun documento, nessun fascicolo, nessun permesso, nessuna carta che tenga conto del denaro speso nel-

l'operazione debba essere archiviata. In parole povere non ci sarà alcun *dossier* dell' 'Operazione Zurigo'. Questo è tassativo. Solo lei e il capitano Aloisi sarete in contatto. Io, come comandante di Stato Maggiore della Marina, non ne saprò ufficialmente nulla. Come uomo, mi terrete informato costantemente. Solo così posso accettare.

— Signor Thaon di Revel, procederemo in tal modo. — Il comandante Laureati aveva calcato la voce sul 'signor'; e l'ammiraglio sorrise.

— Lei afferra a volo tutte le sfumature vero, signor Laureati? — rispose calcando anche lui la voce sul 'signor'. — Bene, mettetevi ora al lavoro e che Dio vi assista.

L'ammiraglio prese il suo mantello e si avviò verso la porta. Il comandante Laureati lo guardò allontanarsi attraverso il giardino ricoperto di foglie bagnate, un poco curvo per ripararsi dalla pioggia che aveva preso a cadere con più insistenza.

— Scommetto che gli piacerebbe unirsi a noi — borbottò De Meolis.

— Ah, non ne dubito. Avrebbe più probabilità di divertirsi che non all'ammiragliato! — rispose il capitano Aloisi.

— Io, però, lo preferisco fuori dalla faccenda. Ha idee troppo preconcelte sullo spionaggio e sul controspionaggio. Chi crede che la guerra possa essere condotta cavallerescamente come una sfida alla sciabola tra due gentiluomini, non ha lo stomaco per poter sopportare certe situazioni.

— Sono d'accordo con te, Marino. Ma adesso mettiamoci al lavoro. Prevedo che ne avremo per un po'.

UNO SCASSINATORE DI SOPRANNOME CACCIUCCO

Immobile, con le spalle appoggiate a un palo del soppalco di legno innalzato a ridosso del muro perimetrale del Duomo, l'uomo aspettava pazientemente, avvolto dall'ombra della notte. Non era la prima volta che si nascondeva sotto quella provvidenziale impalcatura eretta per restaurare un cornicione pericolante; da giorni, infatti, non perdeva d'occhio l'edificio in cui sarebbe penetrato a dispetto di tutte le precauzioni prese per impedirlo.

Prima di attuare un colpo, Cacciucco cercava sempre di essere ben sicuro di ogni particolare: dalle vie d'accesso all'ubicazione della 'contessa'¹ e ancor più alle possibilità, evidenti o remote, per togliersi la polvere dalle fangose² senza incappare nella pula³.

L'attesa di quella sera, comunque, sarebbe stata l'ultima e al pensiero l'uomo tirò un lungo respiro di sollievo. Per esperienza aveva sempre constatato che tra la nascita di un'idea e la realizzazione della stessa c'è un lungo intervallo cosparso di paure, timori, apprensioni, sfiducia, momenti questi che farebbero rifluire l'idea nei meandri della mente, se l'individuo che la formula non

¹ Contessa: in gergo della mala, significa: cassaforte, forziere.

² Togliersi la polvere dalle fangose: nel gergo della mala significa: mettersi in salvo.

³ Pula: nel gergo della mala, significa: Polizia.

fosse provvisto di tanto coraggio da annullarli o quanto meno soffocarli.

Cacciucco era uno di questi.

Cresciuto in un ambiente in cui le casseforti erano fonte di lavoro (suo zio le fabbricava e le riparava), aveva imparato sin da ragazzo a conoscere i congegni segreti che l'uomo costruisce per difendere il denaro accumulato. Appassionato di meccanica e provvisto di un certo talentaccio nel risolvere i problemi che questa poneva a ogni passo, sulle prime il lavoro gli era parso come un piacevole divertimento, un diversivo alla noia che nasce fatalmente quando uno, per anni, è costretto a svolgere sempre lo stesso lavoro. Quando poneva le mani su un congegno qualsiasi, si sentiva felice perché aveva, in quel momento, la possibilità di dimostrare quanto valga il ragionamento di fronte all'inerte materia bruta.

« Se il congegno è costruito da un uomo, non vedo perché un altro uomo non possa venirne a capo ».

Cacciucco dimenticava di aggiungere « un altro uomo dotato di una intelligenza uguale o superiore ». Ma tale precisazione non gli sfiorava neppure la mente perché, nel suo caso, le casseforti, le serrature o altro erano problemi che affrontava e risolveva tutti i giorni; erano pane di casa, insomma, e uno in tal caso sa sempre come aprire la madia per prenderne un tozzo.

L'idea di vedere che cosa gli uomini nascondessero dietro le pareti di ferro o d'acciaio di un forziere gli venne a poco a poco: un minuscolo, microscopico tarlo che cominciò a rodere, a ingigantirsi, a prendere corpo, specie quando di sera o nei giorni festivi vedeva passeggiare per Via Grande dei bellimbusti in magliostroina, bastone da passeggio con pomo d'avorio, gilet a quadretti, abiti alla moda, scarpe bianche e nere con lo scricchio. Il suo sguardo, passando da quei manichini animati alle sue mani ruvide, alle sue unghie orlate dal nero della morchia, un nero ormai incallito che nessun sapone riusciva a vincere, lo costringeva a ficcarsi precipitosamente le mani in tasca, quasi a nascondere il corpo del reato.

« Eppure sarebbe tanto facile essere uno di loro » si disse un giorno mentre, seduto di fronte a un piatto di cacciucco, il suo cibo prediletto (tanto che qualche bello spirito glielo aveva affibbiato come soprannome), guardava una carrozza che trasportava un

gruppetto di quei bellimbusti in compagnia di alcune ragazze che indossavano ampie gonne e camicette colorate.

La possibilità di aver denaro a profusione e senza lavorare è sempre stato uno stimolo per chiunque, uno stimolo che può essere soffocato solo dalla coscienza. Ma quella di Cacciucco era alquanto elastica e gli strappi divenivano inevitabili. L'unica precauzione che prese, dopo quella folgorazione improvvisa, fu di agire sempre da solo.

Lo scassinatore solitario: così era schedato presso la polizia che non era mai riuscita a pizzicarlo e a mettere un nome e un cognome su quella scheda.

Cacciucco, sempre immerso nell'ombra protettrice, si massaggiò vigorosamente la pancia. La zuppa di pesce che aveva mangiato quella sera abbondava eccessivamente di pepe e di peperoncini rossi e il suo stomaco cominciava a far le bizze. Eh sì! Purtroppo avrebbe dovuto moderarsi per qualche tempo e seguire, anche se non gli andava a genio, la dieta di minestrine che sua zia Agata gli avrebbe preparato. Storse la bocca al pensiero e poi scrollò le spalle; fatalista per natura, accettava quella soluzione, così come aveva accettato molto tempo prima l'altra, quella di oltrepassare il limite tra l'onesto e il disonesto.

« E la vita! Sempre colpa della vita » pensò.

L'apparire di un uomo in bicicletta che arrancava verso il Duomo, attrasse la sua attenzione.

— Finalmente! — brontolò a fior di labbra seguendo l'ombra smisurata che si muoveva a terra e sulle pareti delle case, quando il ciclista solitario entrava nel cerchio di luce che calava dall'alto.

Cacciucco guardò l'orologio: l'una e cinque; cinque minuti di ritardo. Non c'era da preoccuparsi, era raro che la guardia notturna rispettasse l'orario; bastava un bicchierino bevuto allo scendere della mezzanotte, poco prima che si chiudessero le osterie, per sfalsare di qualche minuto tutto il giro di controllo. Cacciucco attese che la guardia notturna si perdesse in fondo a Piazza Grande e poi si mosse.

Camminando velocemente a guisa di un nottambulo desideroso di rincasare, passò davanti all'ingresso della banca e proseguì fino a raggiungere la via trasversale. Scantonò e, grato alla Municipalità per aver limitato l'illuminazione in quel tratto di

strada, si immerse nuovamente nell'ombra raggiungendo il primo portone. Il lavoro cominciava.

Cacciucco, per prima cosa, si sputò sulle mani, le stropicciò fortemente l'una contro l'altra e poi sbottonò la giacca per aver più facile accesso al *nécessaire de la veuve*⁴ che portava infilato in una cintura di cuoio all'altezza del petto. Per aver ragione della serratura del portone gli bastò usare un grimaldello qualsiasi. La apertura di un portone è sempre cosa di poco conto, in quanto gli ingranaggi della serratura, usata continuamente dagli inquilini, si logorano, si allentano e basta un nulla a farli scattare. No, non erano i portoni che avrebbero dato da fare a Cacciucco, ma altre porte, quella ad esempio che avrebbe dovuto superare tra poco.

Quando aveva messo gli occhi sulla banca, si era reso conto di un fatto: era impossibile penetrare dall'ingresso principale per diverse ragioni. Innanzitutto il portale e le finestre erano difese da grate di ferro di dimensioni ragguardevoli; poi le serrature erano diverse (non che fossero invincibili, ma erano troppe e sarebbe occorso molto tempo per venirne a capo). Infine, un guardiano notturno passava ogni due ore per controllare. La soluzione più logica sarebbe stata quella di mettere fuori combattimento il guardiano, ma Cacciucco rifuggiva dalla violenza.

— Io maneggio chiavi false, grimaldelli, scalpelli, piedi di porco, non armi, — aveva risposto un giorno a un « mammasantissima »⁵ che gli aveva proposto un colpo lucroso, ma non privo di pericoli. — Mi piacciono solo i colpi lisci e puliti.

— Abbiamo l'esteta dello scasso! — aveva ribattuto ghignando il « mammasantissima » che, però, aveva rinunciato alla sua collaborazione.

Per quel colpo aveva, quindi, scelto un'altra via per penetrare nella banca. Quasi per caso aveva scoperto che il direttore e vari dirigenti che lavoravano negli uffici soprastanti alla banca, usavano un ingresso che si apriva sulle scale di un caseggiato adiacente, cui si accedeva attraverso il portone del vicolo. Non molti erano a conoscenza di questo secondo ingresso; ma Cacciucco, dopo un

⁴ *Nécessaire de la veuve*: letteralmente: corredo della vedova. In gergo significa: insieme di tutti gli aggeggi che servono per scassinare.

⁵ Mammasantissima: pezzo grosso nell'ambiente della malavita.

primo sopralluogo, si era reso conto che era protetto con altrettanta cura. Se non c'erano sbarre di ferro, esisteva pur sempre una solida porta di noce tenuta chiusa da una serratura assai più efficiente di quella del portone e per di più munita di un congegno elettrico, che sarebbe scattato se qualcuno l'avesse appena appena socchiusa; una diavoleria inventata in Inghilterra, la quale scatenava un trillo di campanelli così persistente e acuto da svegliare tutto il quartiere.

Il dispositivo veniva messo in azione alla chiusura della banca, schiacciando un pulsante, e una corrente elettrica, a basso voltaggio, correndo lungo i fili, raggiungeva una piastra metallica grossa quanto una moneta da due soldi, posta in alto, proprio nell'angolo di battuta della porta. Una uguale piastra, posta in corrispondenza della prima, era situata sullo stipite e ad essa faceva capo l'altro polo del dispositivo di allarme. Una volta chiusa la porta si stabiliva, nel contatto della seconda piastra, una continuità della corrente elettrica. Qualsiasi tentativo di apertura avrebbe interrotto tale afflusso e determinato la messa in moto della suoneria.

Cacciucco, venuto a conoscenza di tale marchingegno attraverso una provvidenziale 'soffiata', aveva pensato a lungo prima di trovare un sistema per annullare tutto il dispositivo, e, una volta raggiunta la soluzione, s'era sempre più rafforzata in lui la convinzione che ciò che un uomo fa, un altro può annullarlo.

Rinchiuso il portone alle sue spalle, l'uomo salì le scale senza fretta. Aveva due ore di tempo prima che il guardiano notturno ripassasse per un controllo e per quell'ora gli avrebbe fatto trovare la porta regolarmente chiusa. Raggiunto il pianerottolo del primo piano, Cacciucco infilò un paio di guanti di capretto, accese una piccola torcia e scelse dal suo *nécessaire de la veuve* un sottilissimo succhiello. Azionata da mani esperte, la punta cominciò a mordere il legno e a penetrare in profondità. Ci vollero tre tentativi prima che la punta si imbattesse nella piastrina dello stipite e si rifiutasse di andare oltre. Cacciucco respirò a fondo. Il primo passo era fatto. Guardò in alto verso l'imbuto delle scale e nel buio che regnava vide allo zenit il leggero chiarore del lucernario. Tutto taceva immerso nel sonno. Aveva scelto quell'ora, perché era poco probabile che qualcuno avesse intenzione di salire o scendere e quand'anche ciò fosse avvenuto, egli avrebbe pur sempre

avuto l'opportunità di dimostrare la sua presenza dicendo che andava a chiamare il dottor Guerci, che abitava all'ultimo piano, per un caso urgente. Ma era questa una possibilità remota, tanto più che ora, trovata la prima piastra, il lavoro sarebbe andato per le spicce.

Tratto dal *nécessaire de la veuve* un altro succhiello, l'uomo lo introdusse con una angolazione calcolata nel battente della porta in corrispondenza del primo e, dati pochi giri, non tardò a incontrare la seconda piastra. Ciò fatto, collegò ai due uncini di ferro dei due succhielli un sottile filo di rame lungo più di un metro.

— Ecco, il più è fatto! — mormorò. — Ora la serratura.

Trasse da una tasca un mazzo di chiavi di diversa fattura e cominciò a provarle con mano esperta. Bastò la terza e la serratura scattò.

— Vediamo adesso se funziona, — brontolò.

Con calma spinse lentamente l'uscio. Mezzo millimetro, uno, due!

Era fatta!

La porta si scostò dallo stipite. Tutto restò silenzioso. Nessun campanello trillò. Cacciucco sorrise. Guardò compiaciuto il filo di rame appeso ai due succhielli attraverso il quale continuava a passare la corrente, e lo vide tendersi mentre apriva l'uscio.

Una volta penetrato nel corridoio che portava agli uffici, cominciò a seguire con il fascio di luce della torcia i fili del congegno e gli fu facile scoprire l'interruttore, che premette per disinserire tutto l'apparato elettrico. Tornato alla porta, ritirò i due succhielli, raschiò con l'unghia i minuscoli fori lasciati nel legno in modo da nasconderli, almeno temporaneamente, e chiuse la porta alle sue spalle.

Venisse pure il guardiano notturno: non avrebbe certo potuto sospettare che la porta era stata aperta e chiusa senza che l'allarme si fosse scatenato.

Ora poteva agire con maggior libertà.

Illuminando le targhette appese agli usci, trovò quella del direttore; l'aprì e diresse il raggio di luce verso l'angolo in cui era situata la cassaforte. Eh sì! Il suo informatore meritava il denaro che gli aveva dato. La 'contessa' era là, indifesa, pronta a svelare i suoi segreti.

« Fin qui tutto bene; speriamo che la ' bomba ' * sia potente » si disse Cacciucco pensando al contenuto. « E ora al lavoro! ».

Lo scassinatore si avvicinò al mobile, lo tastò, lo palpeggiò da ogni parte quasi fosse una cosa viva. Usando il lungo filo di rame rimasto attaccato ai due succhielli, lo fece scivolare tra la cassaforte e il muro per vedere che non ci fosse qualche altra diavoleria simile a quella della porta d'ingresso.

Non ce n'erano.

I dirigenti si fidavano delle sbarre, del congegno antifurto e dei controlli del guardiano notturno.

« Mai fidarsi di ciò che sembra sicuro! » pensò Cacciucco ed estrasse un arnese di sua invenzione, che aveva battezzato ' sonda ', una specie di delicatissimo bisturi graduato, terminante con una sottile punta arcuata, con cui cominciò ad armeggiare dentro la serratura alla ricerca dei segreti che nascondeva.

Seduto comodamente sulla poltrona del direttore che aveva accostato alla cassaforte, con gli occhi semichiusi, tastava l'interno del congegno e ogni asperità incontrata, ogni minima depressione o protuberanza, veniva tradotta in disegno su un foglietto di carta che teneva disteso su un ginocchio. Un lavoro lungo, estenuante, non tanto per la fatica, quanto per lo sforzo mentale sostenuto. Ma dopo una quarantina di minuti, la forma approssimativa della chiave che avrebbe potuto aprire quella serratura era lì, visibile sulla carta. Un tracciato sinuoso di rientranze e sporgenze, ideata da una mente molto fantasiosa. Si trattava, ora, di trovare la chiave più adatta in tutto l'armamentario che s'era trascinato appresso e non era cosa facile.

Dopo essere rimasto indeciso fra tre, ne scelse una e cominciò a lavorare con una lima sottilissima smussando sporgenze, ricavando intagli simili a quelli riportati sul foglietto. La lima, nuova di zecca, mordeva il ferro come una sega il legno dolce, e la mano esperta di Cacciucco la guidava abilmente. Pareva un cesellatore intento a ricavare su una lastra il disegno voluto. A tratti infilava la chiave nella toppa e, muovendola con la delicatezza di un chirurgo che frughi tra le viscere alla ricerca del tu-

* Bomba: in gergo significa il contenuto di una cassaforte.

more da estirpare, l'uomo provava e riprovava. Poi, d'un tratto, la chiave girò. Uno scatto, un altro, un altro ancora.

Cacciucco sorrise: era fatta; aveva vinto!

Afferrata la maniglia, tirò a sé il pesante sportello che ruotò sui cardini cigolando dolcemente. Con cura metodica Cacciucco ripose tutti gli attrezzi usati e poi cominciò a frugare tra le carte ordinatamente divise. Sapeva che quella non era la cassaforte principale della banca, molto meglio custodita nei sotterranei dove erano pure conservate le cassette di sicurezza dei clienti più dannosi, ma sapeva pure che in quella che aveva aperto il direttore era solito conservare forti somme per sopperire ad eventuali richieste improvvisate da parte dei clienti. Scartando titoli, cartelle di credito, buoni di prestito, azioni, trasse una scatola laccata e l'aprì. I biglietti di grosso taglio erano lì, divisi in piccoli pacchetti trattenuti da una fascetta di carta. L'uomo non si prese la briga di contarli, li intascò semplicemente. Prese pure una ventina di pezzi d'oro, erano monete italiane, marenghi francesi, sterline inglesi che fece ugualmente scivolare in tasca e poi, riposta la scatola ormai alleggerita, rinchiuso il battente.

— Bel colpo, amico! Mani in alto e non voltarti.

La voce, secca e venata da un leggero accento beffardo, era risuonata improvvisa alle sue spalle. Cacciucco alzò lentamente le braccia e stette immobile come uno spaventapasseri. La luce che si accese improvvisa, battendo contro la bianca parete che gli stava di fronte, gli turbò per un istante la vista.

— Visto, brigadiere, che avevo ragione?

Un'altra voce si era aggiunta alla prima.

— Battistutti, perquisiscilo e fa' attenzione, potrebbe essere armato. Non aver timore, lo tengo sotto tiro.

Sempre immobile, con le mani tese verso il soffitto, Cacciucco attendeva. Era la prima volta che cadeva sotto le grinfie dei piedipiatti e non sapeva come comportarsi. Stupidamente pensava che di fronte ai piedipiatti si doveva mantenere un certo decoro: anche gli scassinatori hanno la loro dignità da difendere.

Mani esperte lo stavano palpeggiando per tutto il corpo.

— È pulito, brigadiere. Tranne la cintura con tutti gli arnesi e il malloppo, non c'è altro.

— Va bene. Mettigli le manette e tu voltati.

Erano in tre: il carabiniere che gli stava sistemando il rosa-

rio⁷ ai polsi; il brigadiere che gli puntava addosso la berta⁸ d'ordinanza e la nottola⁹, quella maledetta guardia notturna che doveva essere la causa di tutto.

— Avanti, andiamo! Per te la nottata è finita.

— Brigadiere, mi toglie una curiosità? — chiese Cacciucco con voce calma. E prima che l'altro potesse obiettare, aggiunse: — Come avete fatto a sapere che ero dentro?

L'uomo aggrottò le sopracciglia; non se l'aspettava quella domanda. Se mai era lui a porle. Ma, in fondo, che ci rimetteva a rispondergli? A un vinto si può anche accordare qualcosa che valga a calmare la rabbia della sconfitta.

— Fattelo spiegare da lui! — rispose indicando la guardia notturna.

— È molto semplice: mi sono accorto che la porta era stata aperta.

— E come, se il congegno d'allarme non è scattato?

— Da quando controllo la banca, quella porta d'accesso è sempre stata la mia disperazione perché, con quel maledetto aggeg-
gio, io non so mai se qualcuno è riuscito a farla franca e a entrare indisturbato. Proprio come è accaduto con te. Allora, — continuò il guardiano compiaciuto, — ho inventato anch'io il mio congegno, molto semplice, ma efficace e che non costa assolutamente nulla. Eccolo!

Afferrò tra l'indice e il pollice un capello dalla sua folta chioma e lo strappò.

— Un capello!

— Sì, un capello. L'ho sistemato tra lo stipite e il battente della porta, assicurandone le due estremità con una goccia di pece. Se qualcuno apre l'uscio, zac! il capello si strappa. Stasera l'ho trovato strappato ed eccoci qui.

Sorrise e si fece da parte per lasciar passare il brigadiere, Cacciucco e il carabiniere.

⁷ Rosario: in gergo della mala equivale a manette.

⁸ Berta: in gergo della mala equivale a rivoltella.

⁹ Nottola: in gergo della malavita significa guardia notturna.

* * *

— Chillu filu, ah, chillu filu! — ebbe a dire il brigante Musolino stretto fra due angeli custodi che lo conducevano in gattabuia. Ero stato un filo di ferro attorcigliatosi alle sue gambe ad impedirgli la fuga e a farlo cadere tra le braccia dei carabinieri che l'inseguivano.

Cacciucco, tra le quattro mura del carcere, a volte bofonchiava anche lui: — Ah, chillu pilu! Chillu pilu! — imitando sia la frase sia il dialetto del suo illustre collega.

Da mesi, ormai, si trovava in carcere. Il processo era finito da tempo e il suo difensore aveva potuto fare ben poco, data la flagranza del delitto. A ciò si era aggiunto il fatto che alcuni colpi precedenti, non risolti, avevano la stessa caratteristica di quello che lui aveva portato quasi a termine alla banca e ciò, anche se non esistevano prove precise e circostanziate, aveva notevolmente influito sulle decisioni dei giudici, che avevano calcolato la mano nell'infliggergli la pena. Venti anni di reclusione! Quasi un quarto della vita di un uomo da doversi trascorrere tra quattro mura, in compagnia di altri uomini i cui volti, a forza di essere sempre presenti, ventiquattro ore su ventiquattro, gli sarebbero diventati oltremodo odiosi.

I primi mesi di vita in prigione sono determinanti perché esistono solo due vie da seguire: o ci si rassegna o si impazzisce. I più seguono la prima via e Cacciucco faceva parte di questa schiera. Imparò subito a vivere alla giornata: era questo il segreto che gli aveva insegnato un barese, Vito Santo, suo compagno di cella, un vecchietto sessantenne, condannato a vita, che tutti chiamavano « Tarallucci e vino » perché da Bisceglie, suo paese natale, i parenti gli inviavano ogni mese una scatola piena di dolci taralli e una fiasca di vino asprigno, che il vecchio divideva con i compagni di cella.

— Cacciucco, se pensi al futuro ti vengono le paturnie; se pensi al passato ti roderesti le mani fino all'osso. Perché, dunque, angosciarsi l'esistenza? Vivi alla giornata. Appena ti svegli, devi solo pensare: adesso rifaccio il pagliericcio e poi, a mezzogiorno, mangio la sbobba che passa il convento. A mezzogiorno pensi: adesso digerisco e poi mi faccio un sonnellino e dopo aspetto la sbobba della sera. Alla sera, dopo la cena, il tuo

unico pensiero deve essere: adesso dormo. L'indomani ricominci a pensare allo stesso modo.

— Ma che vita è questa? — aveva replicato Cacciucco al quale quella filosofia garbava poco.

— Fa' un po' come ti pare. Sono dodici anni che io sperimento questo sistema e fino ad oggi ha funzionato.

Cacciucco aveva tentato anche lui e c'era riuscito solo a metà, perché a volte, quando meno se l'aspettava, i ricordi del passato affioravano dapprima insensibilmente e, d'un tratto, si scopriva intento a pensare a cose che credeva dimenticate, a volti rimasti sopiti, dai contorni evanescenti che prendevano corpo a poco a poco. Solo con uno sforzo riusciva ad astrarsi e a sottrarsi ad essi.

* * *

Lo scoppio della guerra aveva portato un notevole diversivo. Le notizie esterne, infatti, avevano cominciato ad affluire attraverso i nuovi arrivati e i 'gatti' di turno¹⁰: un certo Gavriolo Princip, si diceva, aveva fatto la festa all'Arciduca d'Austria a Serajevo; la Serbia aveva acceso la miccia; la guerra era scoppiata. Poi anche l'Italia era scesa in campo e attraverso le grate erano giunte sulle ali del vento le urla che si levavano durante i vari raduni da parte degli interventisti e degli altri.

— Sentili come si sgolano! — diceva Tarallucci e vino arrotolando abilmente tra le dita una 'fumosa'¹¹ tistica in cui il tabacco si mescolava a briciole di pane, fili, sporcizia, che si ammicchiava nelle sue tasche. — Se volete la mia opinione, i più al sicuro siamo noi. Chissà quanti tra quelli che urlano saranno vivi tra uno o due mesi!

— Tra crepare senza far niente qui dentro o crepare all'aperto, io preferisco la seconda soluzione, — disse Garelli, l'ultimo arrivato, un giovane di venticinque anni, condannato a passarne quindici in prigione per essere stato sorpreso a rubare in una tabaccheria.

— Io, invece, avrei preferito vivere all'aperto, — aveva celiato Cacciucco.

— Magari con tutti i soldi che avevi sgraffignato in quella 'contessa', vero?

¹⁰ Gatti di turno: in gergo della malavita significa secondini.

¹¹ Fumosa: in gergo della malavita significa sigaretta.

Erano scoppiati a ridere tutti e tre.

Ma nei giorni e nei mesi che seguirono di risate ce n'erano state ben poche. Anche tra quelle mura entravano le notizie e i nomi di località lontane come il Sabotino, il Monte Nero, il Podgora, il Grappa e a ognuno era legato un numero, quello dei caduti. Si aveva un bell'infischiarsi dei guai altrui, ma quando alla sera entrava il ' gatto di turno ' per suonare ' la marcia ' ¹² battendo con una sbarra di ferro contro le grate della finestra, le poche notizie barattate lasciavano in ognuno una larga messe di idee che impedivano e ritardavano il sonno della notte. Anche durante le passeggiate in cortile si poteva notare che qualcosa era cambiato. La maggior parte dei carcerati passeggiava in silenzio; il volto di molti era triste perché le lettere che avevano ricevuto contenevano sempre più spesso notizie di morte, morte di parenti, di amici, e portavano il ricordo di volti e di figure che avevano visto un tempo e che, usciti dal carcere, non avrebbero rivisto più.

L'idea che degli uomini, fuori da quelle mura, si battessero e morissero per un qualcosa che molti di loro non riuscivano a capire, faceva nascere idee strane, pensieri che nessuno si era mai sognato di dover affrontare. Anche Cacciucco, a volte, si sorprende a riflettere e non riusciva a risolvere i problemi che si poneva. Abituato a vivere a contatto di un lavoro meccanico in cui una vite gira sempre nello stesso verso e il movimento di un chiavistello può essere solo uno per chiudere e un altro per aprire, non riusciva ora a inquadrare e a risolvere il perché di certe situazioni che, invece di inerti pezzi di ferro, avevano, come materiale d'uso, vite umane. A tratti si chiedeva se il problema aveva una soluzione e se era in sua facoltà trovarla. Si fosse trattato di meccanica la cosa gli sarebbe parsa agevole, ma... Chissà, forse col tempo gli si sarebbe presentata una soluzione.

Ma poi, scrollando il capo, concludeva: — In fondo, che mi importa di quello che accade al di là delle mura? Si vogliono ammazzare? Facciano pure: non è cosa che mi riguardi. Ha ragione Tarallucci e vino: meglio vivere alla giornata. Si pensa meno e si soffre anche di meno.

¹² Suonare la « marcia »: controllare le sbarre della finestra battendovi sopra per scoprire se non siano state intaccate con la lima in vista di una evasione.

LA PROPOSTA

Lo spioncino della porta si aprì e nella piccola apertura si inquadrarono un paio di baffi, una bocca e, sotto, l'inizio di una folta barba bianca.

— Cacciucco, tra un quarto d'ora in parlatorio: preparati.

— Chi mi vuole?

— E che ne so?

Baffi, bocca e barba sparirono e lo spioncino si chiuse di colpo. Tarallucci e vino si voltò sulla branda a guardare il compagno rimasto pensieroso.

— Aspettavi qualcuno?

— Che io sappia no. Non capisco proprio chi possa venirmi a trovare qui dentro.

— Be', vestiti — si intromise Garelli, — così tra poco lo saprai.

— Speriamo che qualche pacco accompagni la persona che devi vedere, così al tuo ritorno si fa festa.

— Tu non pensi ad altro che a sbafare, eh? — lo stuzzicò il vecchio che, in cuor suo, aveva pensato la stessa cosa, ma non l'aveva detto per un certo pudore.

Quando, accompagnato dal secondino, aveva varcato l'uscio del parlatorio, si era trovato di fronte a tre persone sconosciute che stavano parlando col direttore del carcere. Al suo apparire i quattro tacquero; poi il direttore, rivolto al nuovo arrivato, disse:

— Papini, (contrariamente ai suoi subalterni lo chiamava per

nome) questi signori desiderano parlare con te. Vi lascio, fate pure con comodo. — aggiunse rivolto ai tre.

Cacciucco prese posto da un lato del tavolo e guardò i tre sconosciuti seduti di fronte a lui; gli sembrava di essere ritornato al momento del suo arresto, quando l'avevano fatto sedere al capo di un tavolo e gli inquirenti, raggruppati dal lato opposto, lo avevano subissato di domande, alcune anche a trabocchetto, per costringerlo a svelare i nomi di eventuali complici o per scoprire se oltre a quello per cui era stato arrestato, avesse commesso altri furti. In quell'occasione aveva fatto di tutto per non « andar giù d'la segia »¹ e questa volta, sebbene non sapesse di che si trattasse, avrebbe fatto lo stesso.

Squadrò i tre. Uno era giovane, di venticinque, forse ventisette anni, occhi vivi, faccia volitiva, mani nervose, le cui dita tamburellavano sul tavolo con impazienza. Gli altri due dimostravano quarant'anni circa; l'unica differenza consisteva nel fatto che l'atteggiamento di uno rivelava l'abitudine al comando, l'altro, invece, pareva più assorto, più calmo, più scaltro.

I tre uomini lo fissavano senza parlare, quasi a volersi imprimere bene in mente i suoi tratti e a valutarlo. Sentendosi a disagio, Cacciucco sbottò:

— Si può sapere chi siete e che volete da me?

Nessuna risposta. Cacciucco non si era ricordato che a un detenuto non è permesso porre domande, deve limitarsi solo a rispondere.

— Lei è Natale Papini, vero?

Più che una domanda era una affermazione e il prigioniero si limitò a rispondere con un cenno di capo. Era stato subito colpito dal 'lei' usato da quello dei tre che aveva giudicato il più scaltro. Da tempo non era più abituato né al suo nome, né tanto meno ad essere trattato con una certa distinzione.

— Perché si trova in prigione?

— Sta scritto nella mia pratica: furto con scasso.

— Lei ha cognizioni di elettricità?

— Mi arrangio abbastanza, — rispose senza comprendere il perché di quella domanda.

¹ Andar giù d'la segia: nel gergo della malavita significa ammettere tutto; confessare.

— Direi che ti arrangi bene — intervenne il più giovane. — Il modo con cui hai neutralizzato l'allarme alla banca è stato un lavoro perfetto.

Cacciucco non rispose. Si limitò a guardare il giovane che, contrariamente al suo compagno, gli aveva dato del tu. Quello doveva essere uno che sapeva come trattare i detenuti e se avesse dovuto scegliere un compagno tra i due avrebbe scelto proprio lui; per lo meno avrebbe sempre saputo come comportarsi.

— A quale età ha cominciato a interessarsi di casseforti?

— Ci sono nato in mezzo. Mio zio le fabbrica, almeno quelle piccole; quelle grosse, invece, le ripara. Ho imparato a conoscerle da lui.

— Se qualcuno affermasse che lei è un esperto in casseforti, che direbbe?

— Direi che ha ragione. Però se siete venuti qui in tre per sapere se mi intendo di casseforti, potevate risparmiarvi la fatica. Ne bastava uno solo e una sola domanda: « Cacciucco, te ne intendi di ' contesse ' ? ». E io avrei risposto: « Amico, se non sono il re degli scassinatori, faccio pur sempre parte della famiglia reale ». E non prendete questa mia ammissione come una spavalderia. A ognuno il suo mestiere. Il mio è quello di riparar casseforti...

— Direi che sia quello di aprirle — lo interruppe il più giovane sorridendo.

— Se lei non ha mai avuto l'intenzione di arricchirsi o di vivere meglio senza faticare troppo, scagli pure la prima pietra.

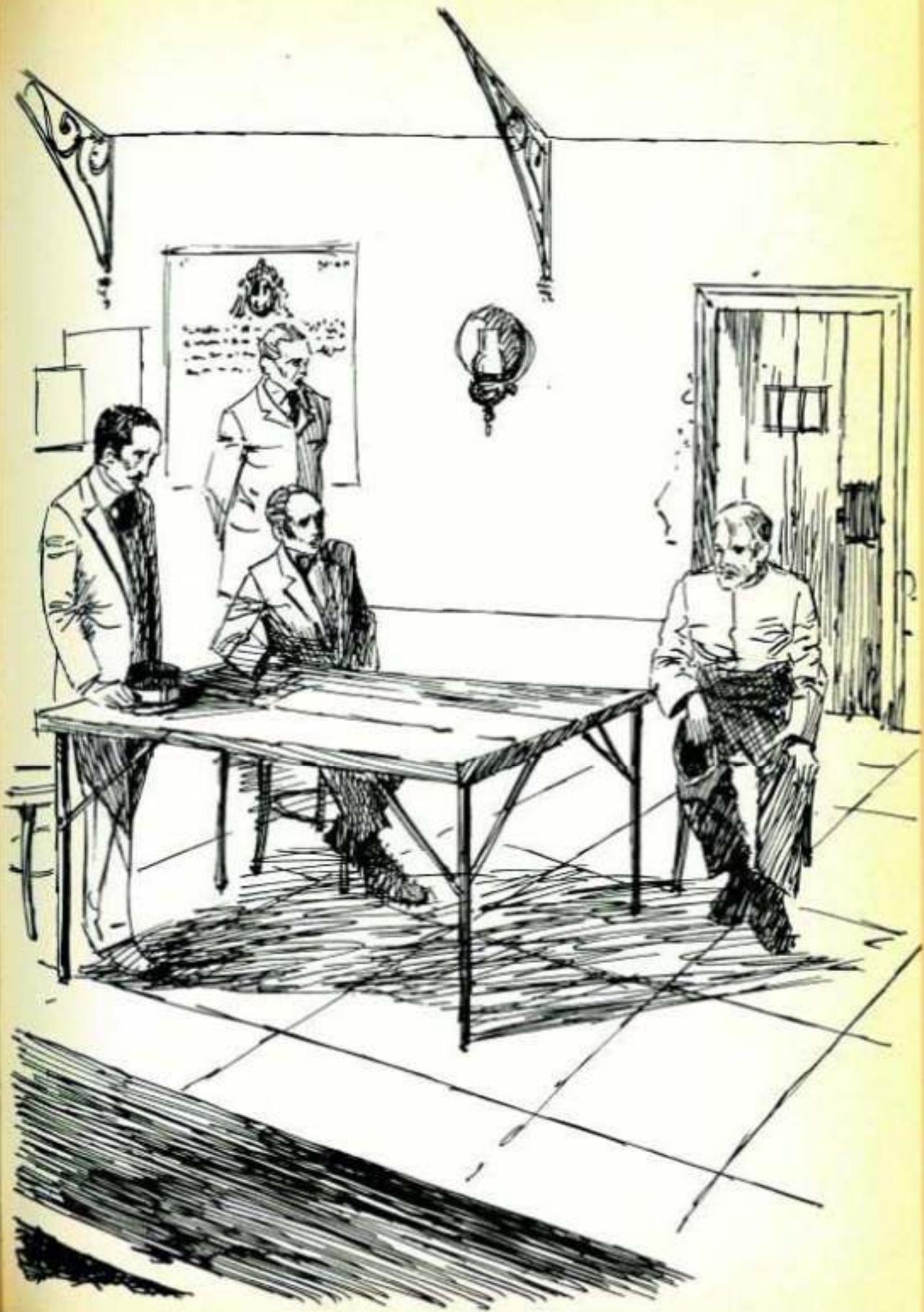
— Signori, non divaghiamo — intervenne quello dei tre che non aveva ancora parlato. — Vediamo, piuttosto, che dice il nostro amico di queste.

Prese una borsa che aveva tenuto sino ad allora sulle ginocchia, la posò sul tavolo, l'aprì e ne trasse alcuni fogli che porse al detenuto. Erano cinque in tutto e Cacciucco guardò il primo su cui era disegnata una cassaforte.

— Che volete da me? — chiese.

— Sarebbe capace di aprirla?

— Questa qui? È un lavoro da ragazzi. Conosco il sistema di chiusura: agisce solo lateralmente. È uno dei tipi più vecchi costruiti in Francia. Oggi non credo se ne costruiscano più. L'usa ancora qualche vecchio usuraio che non vuol spendere per acquistarne una più moderna. Se siete venuti per avere un consiglio da...



esperto — aggiunse con un sorrisetto, — ebbene vi dissuado dall'acquisto.

— Passa alla seguente — disse il giovane con impazienza.

— Questa è migliore — spiegò Cacciucco guardando il mobile disegnato sul secondo foglio, — quantunque non ci sia da fidarsi molto neppure di questa. Appartiene al tipo che può essere aperto agendo sulla serratura; richiede solo più tempo perché si debbono usare chiavi speciali e sagomate. Questa, invece, — continuò passando al terzo foglio, — è un fior di 'contessa': doppia parete d'acciaio e tra le due lastre un coibente per assorbire il calore; serratura a combinazione e chiavarde che agiscono su tutti i lati.

— È possibile aprirla? — chiese l'uomo dal viso scaltro.

— È possibile tutto, signore.

— Lei se la sentirebbe?

— Sì.

— Guarda le altre due.

Cacciucco affiancò sul tavolo i due fogli che rimanevano. I mobili disegnati erano pressoché uguali: due forzieri dall'aspetto massiccio, pesante.

— Ecco, queste sì che sono casseforti! — esplose Cacciucco ammirato. Pareva un esperto di arte messo di fronte a un quadro d'autore. — Tedesche! Sono entrambe tedesche; si vede subito e appartengono allo stesso modello. Forse l'unica differenza sta nel sistema di chiusura. Ho avuto occasione di vederne una in una banca... no, non sorrida a quel modo, signore — fece guardando il giovane, — non ero nell'esercizio delle mie funzioni come crede lei. Si era solo bloccato un congegno e con mio zio lo sistemammo.

— Quindi lei ha visto come funziona e come è fatto questo tipo di cassaforte?

— L'ho veduto. Posso dire che le pareti sono formate da tre strati di acciaio, acciaio Krupp. I materiali coibenti posti tra i vari strati sono rinforzati da sbarre trasversali di acciaio. Non è che abbia potuto vedere questo particolare, l'ho letto in seguito su un catalogo. Il battente, a porta unica, ruota su cardini d'acciaio e il bloccaggio dei chiavistelli che agiscono su tutte le pareti è comandato da una blocchiera centrale, vincolata da una serratura azionata da una chiave. Ma perché questa possa girare occorre prima trovare la combinazione-codice, vedete, questa piccola ruota centra-

le numerata. Queste, signori, sono due 'contesse' veramente titolate!

— Secondo lei, è possibile forzarle?

— Le ripeto, è possibile tutto.

— Tu, ce la faresti?

Cacciucco ci pensò un istante.

— Potrei tentare.

— Probabilità di successo?

— Ottanta per cento con mezzi normali. Forse cento per cento con mezzi speciali.

— Non ti sembra di essere un poco sbruffone?

— Anche un eroe, prima di diventare tale, può essere considerato uno sbruffone; eppure di eroi ce ne sono molti al tempo d'oggi.

— Ha ragione anche lei — intervenne l'uomo con la borsa.

— Ma, mi spieghi, lei ha accennato a mezzi normali e a mezzi speciali. In che consistono?

— Per mezzo normale intendo l'apertura della cassaforte attraverso un'azione effettuata nella serratura: uso di grimaldelli speciali e scoperta del codice. È una operazione che richiede ore, se non giorni. I mezzi speciali, invece, sono più celeri. Ad esempio: praticare col trapano più fori nei punti adatti, inserire cariche di nitro collegate tra di loro e farle esplodere contemporaneamente...

— Lasci perdere; non è questo il caso.

Cacciucco guardò i tre prima di proseguire, poi chiese:

— Scusate la domanda: perché vi interessate tanto alle casseforti?

— Te lo spiegheremo in seguito se sarà il caso. Illustra, piuttosto, gli altri metodi.

— D'accordo. Si potrebbe tentare con la sega circolare, con la sega piatta o con mandrini. L'unica difficoltà sta nel trovare punte d'acciaio capaci di intaccare quello usato per la costruzione della cassaforte. Prima di entrare in 'gabbia'², ho udito parlare di acciai speciali al cromo e al tungsteno; forse potrebbero servire allo scopo. Se poi non si vuol far uso di questi sistemi, rimangono sempre la fiamma ossidrica e l'alluminotermite.

² Entrare in «gabbia»: significa entrare in prigione.

— L'alluminotermite? E in che consiste?

— Non lo so con precisione. Credo si tratti di una sostanza chimica che, innescata, produce una temperatura così alta da fondere ferro e acciaio. Ho, comunque, i miei dubbi in proposito.

I tre uomini si guardarono l'un l'altro poi, quello con la borsa, parve decidersi.

— Senta, Papini, è necessario e indispensabile che una cassaforte del tipo simile a queste due debba essere aperta. Le nostre domande sono state fatte per sondare la sua conoscenza in fatto di casseforti, e tutte hanno ricevuto una risposta esauriente. Lei ha ammesso, poco fa, di avere ottanta o addirittura quasi cento possibilità su cento di poterne aprire una simile. La mia domanda, ora, è: vuole tentare di aprirla?

Cacciucco li guardò dapprima trasecolato, poi sbottò in una risata.

— Ho capito — disse. — Siete tre funzionari di qualche banca, vi si è bloccata la cassaforte e volete che qualcuno ve l'apra. Potevate dirlo subito. Se non è che questo e se siete d'accordo col direttore perché mi permetta di uscire, io sono a vostra disposizione.

— Lei non ha capito nulla, Papini. Se fosse stato come dice lei, saremmo ricorsi al costruttore della cassaforte e non a un 'esperto'. Si tratta proprio di scassinare una cassaforte.

— Oh questa poi?! Vi rendete conto di quello che mi chiedete?

— Ce ne rendiamo conto in tre — rispose il giovane.

— Ma chi siete?

— Ti dirò solo che sono il vicequestore di Roma. I nomi dei miei compagni non ti servono.

— E lei, un vicequestore, mi viene a proporre di scassinare una cassaforte?

— Non è forse il tuo mestiere?

— Mestiere proprio no. Mi è capitato di aprirne qualcuna...

— Così *en passant*? — gli fece eco il giovane.

— *Glissons* — ribattè Cacciucco che aveva conosciuto un tempo un marsigliese e aveva appreso qualche parola d'oltralpe.

— E allora: che ne pensi della proposta?

— Che è la cosa più strana che mi sia capitata da quando sono al fresco. Se si spiegasse meglio, signor vicequestore, potrei anche darle una risposta sensata.

— Ha ragione lui — fece l'uomo con la borsa. — Come può

accettare una proposta simile se non gli spieghiamo di che si tratta, almeno a grandi linee? Pensaci tu, Livio.

L'uomo che sino a quel momento Cacciucco aveva definito lo 'scaltro', appoggiò le mani al tavolo, si concentrò un attimo, forse per dividere quello che poteva dire da quello che doveva tenere segreto e poi cominciò: — Papini...

— Mi chiamano tutti Cacciucco, — lo interruppe il prigioniero.

— Sta bene, Cacciucco. Pur stando rinchiuso qua dentro, avrà sentito notizie della guerra che si combatte contro gli Austriaci. Le cose non vanno molto bene al fronte e gli Austriaci, tra l'altro, stanno sabotando e danneggiando le attrezzature interne della nazione, le fabbriche e distruggendo le nostre navi addirittura nei porti. Una settimana fa, nel porto di Livorno, è esplosa l'*Etruria*, una nave carica di soldati: nessun superstite.

— L'ho saputo; a bordo c'era anche un mio amico.

— Già, lei è livornese.

— Sono cose che succedono in tempo di guerra.

— Ma queste non dovrebbero succedere. Qualcuno ha portato a bordo una bomba e l'ha sistemata nella Santa Barbara, poi ha acceso la miccia. Ecco com'è successo.

— Una bella vigliaccata!

— La chiami come vuole. Sta di fatto che non è la prima volta che ciò capita e noi vorremmo farla finita con certa gente che è solita sparare alla schiena.

— Avete tutta la mia comprensione, ma io che c'entro?

— Dobbiamo conoscere i nomi dei sabotatori e sappiamo che sono custoditi in una cassaforte del tipo di quelle che ha visto poco fa. Lei è uno dei pochi capace di aprirle. Capisce adesso?

— Capisco. Dove si trova la 'contessa' in questione?

— All'estero.

— E voi vorreste che io me ne occupassi, vero? Ora mi dica: se il colpo fallisce, che succede?

— Finisci di nuovo in galera.

— Come mutamento di situazione non c'è male: da una galera all'altra. E mi dica ancora: c'è pericolo di lasciarci la pelle?

— Non lo escludo; la gente che custodisce gli elenchi dei sabotatori non sarà certo tenera con chi vorrà sottrarglieli.

— E allora cercatevi qualcun altro — rispose Cacciucco alzandosi. — Non vedo che cosa ci guadagnerei io.

— Se tutto va bene, la libertà e parte del denaro che troveremo in cassaforte.

— E se tutto va male, una pallottola nella schiena o, per bene che vada, di nuovo in galera e stavolta a vita. No, non contate su di me, non accetto.

— Ma tu sei o non sei un italiano? Lo sai che l'Italia è in guerra? — gli gridò in faccia il giovane. — È tuo dovere...

— Lasci stare il mio dovere, signor vicequestore, e non mi venga fuori con l'amor di patria e altre storie. Attualmente la patria mi tiene segregato...

— Non pretendevi mica di passeggiare libero dopo il furto?

— No. Ho tentato, ho perduto e ora pago. Lasciatemi pagare in pace il mio debito.

— Sei uno sporco...

L'uomo con la borsa fece un gesto e il giovane si azzittì.

— È la sua ultima parola, Papini?

— Sì.

— Mi avevano detto che lei non avrebbe indietreggiato davanti a nessuna cassaforte: è forse questa superiore alla sua competenza?

— Signore, non cerchi ora di giocarmi puntando sul mio orgoglio. Se mi ci mettesti, l'aprirei, a costo di usare i denti; ma sotto la minaccia di qualche revolverata, no. Ci tengo alla pelle.

— E qui dentro la conservi al sicuro, vero? — sibilò il giovane aprendo e chiudendo i pugni.

— Non si agiti, signor vicequestore. Effettivamente è proprio così. Là fuori, oltre le mura e le sbarre, la gente muore facilmente. Qui ci sono più probabilità di sopravvivere. Se me l'avessero detto quando mi hanno rinchiuso, non l'avrei mai creduto.

— Pazienza! — fece l'uomo con la borsa. — Potevi passare una spugna sul passato.

— Preferisco mantenerlo sporco, signore. Sporco, ma in vita.

* * *

Cacciucco, nei giorni che seguirono, maledì più volte quei tre e il lungo colloquio avuto. Se prima, seguendo il consiglio di Taralluci e vino, era riuscito a costruirsi un sistema di vita capace di fargli sopportare nel modo meno sgradevole la vita da recluso, ora

la proposta di quei tre aveva spazzato via una parte di quel sistema, avendo spezzato quel guscio di tranquillità che si era costruito tutto attorno. « Tu sei un italiano... è il tuo dovere... l'amor di patria... ». Parole, parole, parole. Eppure quelle parole in cui non credeva, in cui non voleva credere, ritardavano il sonno, l'interrompevano, si intrufolavano nei suoi pensieri sovrapponendosi ad essi. Non era tanto il significato di esse a turbarlo, quanto il pensiero che fuori ci fosse bisogno di lui e della sua abilità. In fondo era lusingato dal fatto che almeno tre persone non lo considerassero un numero posto sul registro di una prigionia, un recluso, un reietto della società, ma un uomo (due di essi gli avevano dato del 'lei'), un uomo che poteva ancora servire.

Già, ma che poteva anche beccarsi una pallottola in corpo!

Questo pensiero annullava i precedenti e bastava che affiorasse perché tutti gli altri fossero spazzati via, di colpo.

Era trascorsa una settimana dalla visita e quel mattino di dicembre i tre reclusi, avvolti nelle coperte per ripararsi dal freddo che entrava a lama di coltello attraverso le fessure della porta e della finestra, guardavano tra le grate il cielo plumbeo e le gocce d'acqua miste a nevischio che si venivano a stampare sul vetro. Le gocce, dapprima immobili, crescendo per l'apporto di minuscole quantità d'acqua, cominciavano a muoversi lentamente, scivolavano sulla lastra trasparente e, incontrando altre gocce lungo il cammino, si ingrossavano e precipitavano in basso lasciandosi dietro una lunga striatura, come la coda di una cometa.

Scomparsa una, l'occhio risaliva in alto per soffermarsi su un'altra e aspettare la sua caduta. Così all'infinito. Cacciucco si era sorpreso spesso a fissare intensamente una mosca, un ragno, una formica, per ore e ore, perdendo la nozione del tempo. Li seguiva attentamente nei voli, negli andirivieni senza ragione o necessità, e la mente, assorta, cancellava ogni altro pensiero. Spesso si era chiesto se non fosse quella l'unica risorsa mentale di un prigioniero.

— Chissà che non venga giù una bella nevicata! — disse Girelli voltandosi sul tavolaccio. — L'anno scorso non nevicò e quasi quasi mi sono scordato il colore della neve.

— Sarai un ladro, ma sei pure un bambinone, — gli rispose Tarallucci e vino. — Se tu avessi la mia sciatica, ti augureresti il sole e non la neve.

— Ma io non ce l'ho e mi piace la neve, vecchio.

— Forse alla tua età è giusto così. Da giovane piaceva anche a me e forse piace ai miei nipoti.

— Ne hai molti? — chiese Cacciucco.

— Che io sappia, due.

— Come ' che io sappia ' ? Non conosci nemmeno il numero dei tuoi nipoti? — ridacchiò Garelli.

— Dodici anni fa, quando sono entrato qui, mia figlia aveva due maschi: uno appena nato e l'altro di poco più di un anno. In tutto questo tempo mia figlia è venuta a trovarmi due volte e non mi ha mai parlato dei figli. Lettere non ne ricevo perché non so leggere, come posso sapere se sono sempre due o di più?

Il vecchio tacque e si mise a canticchiare sottovoce accompagnato dal ticchettio della pioggia sui vetri. I rumori esterni erano cessati e non si udiva quel brusio che, solitamente, accompagnava le prime ore del mattino. Pareva che l'intero carcere fosse in letargo.

Il passo pesante di un guardiano e lo stridere di una chiave nella toppa riscossero i tre che si alzarono a sedere sul letto tenendosi la coperta stretta al petto. Era una novità una visita a quell'ora.

— Vito, dal direttore. Vestiti in fretta.

Cacciucco vide il vecchio spalancare gli occhi.

— Me! Vuole me? E che ci vado a fare dal direttore?

— A me lo chiedi? — ribatté il secondino. — Che vuoi che ne sappia? Vestiti e seguimi.

Tarallucci e vino si vestì lentamente rimuginando tra sé e sé, mentre i suoi due compagni di cella seguivano incuriositi i suoi gesti.

— Hai idea di che voglia da lui il gran capo? — chiese Garelli non appena la porta fu chiusa.

— E come potrei saperlo? Saranno questioni amministrative o forse un trasferimento.

— Vuoi dire? Mi spiacerebbe perdere Tarallucci; in fondo è un brav'uomo.

Un'ora dopo l'uscio si riaprì e il vecchio, sostenuto per un braccio dal secondino, rientrò in cella e andò a sedersi sul suo tavolaccio. Cacciucco lo guardò stupito. Il volto del vecchio era cadaverico, la pelle già avvizzita e rugosa pareva cascargli dal volto, pendere giù dalle guance esangui. Seduto, quasi rattrappito, appesantito sotto una soma insopportabile, Tarallucci e vino tene-

va le mani appoggiate alle ginocchia. Tremavano visibilmente.

— Ehi, Cacciucco, questo si sente male! — fece Garelli alzandosi e, afferrata una coperta, la gettò sulle spalle del vecchio che non parve nemmeno accorgersene.

— Tarallucci, che ti succede? Che voleva il direttore?

Anche Cacciucco si era avvicinato e fissava il volto del vecchio. Due lacrimoni, quasi come le gocce d'acqua che scivolavano sul vetro, si stavano formando agli angoli degli occhi fissi, slavati. Quando furono più grossi presero a scivolare lentamente, inceppati dalle rughe, perdendosi tra i baffi prima di fermarsi sulle labbra. L'uomo li assorbì lievemente con la lingua.

— Che c'è, Vito? Che ti ha detto il direttore? — chiese Cacciucco.

L'uomo, senza alzare gli occhi, mormorò solamente: — Morti! Sono morti... morti... morti... morti...

— Chi? Chi è morto? — sbottò Garelli. E il vecchio, come recitando una litania, continuò a mormorare: — Morti... morti... morti...

Per tutto il giorno il vecchio rimase immobile, rifiutando il cibo e rifiutando anche di parlare. Il sistema di vita che si era imposto, doveva aver subito un grave colpo, pensò Cacciucco; non basta 'vivere alla giornata', non basta imporsi di non pensare al passato o al futuro, perché il primo ritorna quando meno te l'aspetti e se non ci sei preparato ti colpisce con una tale forza da abbatterti. Solo ora Tarallucci e vino se ne accorgeva.

Al tramonto, un tramonto reso precoce da tutte quelle nubi nere che si addensavano in cielo e che avevano pianto tutto il giorno inzuppando uomini e cose, nella penombra della cella il vecchio cominciò a parlare non agli altri, ma a se stesso.

— Una figlia, avevo una figlia e due nipoti e non ho più nessuno. Morti, tutti morti! Il direttore mi ha detto: «Ti devi far coraggio, Vito». Farmi coraggio: e come? Chi mi aiuterà? Ora sono veramente solo. Uno aveva dodici anni, l'altro tredici e io li ho visti per poco tempo. Il più piccolo una volta sola, era ancora in fasce. Me lo mise in braccio mia figlia quando già avevo le manette ai polsi. Lui non le ha viste, però; non poteva vederle.

I due compagni di cella tacevano e ascoltavano, incapaci di porre domande.

— Dove, dove sono morti, signor direttore? Ho chiesto. — « A Taranto » — mi dice lui. — Come a Taranto? Che ci facevano a Taranto tutti e tre? — « Non lo so, Vito ». — Ma come sono morti? — « È esploso un vagone ferroviario pieno di munizioni dirette al fronte ».

— Com'è esploso? — chiese Cacciucco inserendosi nel monologo del vecchio.

— Dice che non si sa.

— È stata una disgrazia?

— Dice che non si sa. Il direttore dice che non poteva esplodere da solo, che non doveva. Ma è esploso e ha ammazzato tante, troppe persone. Donne e bambini. Mia figlia, i miei nipoti...

— Ma come è esploso? — insistette Cacciucco.

— Lui dice che non si sa, ma la gente pensa che qualcuno abbia voluto farlo saltare.

Ecco, anche là, anche là, dentro le mura di una prigione avevano colpito!

Cacciucco rivide i volti dei tre di alcune settimane prima.

« Qui dentro la conservi al sicuro la pelle, vero? » gli aveva gridato in viso, quasi sputato, il più giovane. Lui aveva risposto di sì e invece...

Guardò Tarallucci e vino e si accorse che quell'uomo aveva cominciato a morire nell'istante in cui era ritornato dall'ufficio del direttore e si era seduto sul tavolaccio. Che sporco modo era quello di colpire alle spalle, a tradimento, quando uno meno se lo aspetta.

Si può ammazzare un uomo anche senza ferirlo nelle parti vitali, basta colpirlo negli affetti più cari. No, nessun luogo era sicuro, neppure una prigione.

Balzato in piedi, Cacciucco prese a tempestare la porta con i pugni, come un forsennato. Garelli, in un angolo, lo guardava stupito e spaventato. Il vecchio continuava il suo monologo, incurante del rumore. Sperduto nei ricordi, non udiva nulla; e poi aveva cominciato a morire quel mattino, lentamente, e chi muore non si preoccupa di ciò che accade intorno a lui.

— Che succede lì dentro?

Lo sportellino della porta si era aperto e una parte del viso del secondino appariva inquadrata.

— Voglio parlare col direttore.

— Tu sei matto! Ora non ti riceverebbe.

— Sì, mi riceverà. Va solo da lui e digli che Cacciucco accetta. Diglielo! Digli che alcune settimane fa Cacciucco ha rifiutato una proposta. Oggi l'accetta. Va'!

Attese che i passi del secondino si allontanassero e poi si staccò dalla porta e si sedette a fianco di Tarallucci e vino; gli mise un braccio attorno al collo e l'attirò a sé, lasciando che il capo del vecchio gli pesasse su una spalla.

PREPARATIVI

Zurigo, dal punto di vista turistico, l'aveva interessato solo il giorno del suo arrivo.

Col treno, prima di raggiungere la città, aveva attraversato una zona pianeggiante, drenata da secoli dai fiumi Limmat, Sihl, Glatt, Töss e Thur che precipitavano a valle da un terreno montuoso le cui cime innevate, i monti Hörnli e Bachtel, erano avvolte da nubi dense. Sulla sponda settentrionale del lago omonimo, alla confluenza del Limmat col Sihl, sorgeva Zurigo.

L'avvocato Livio Bini, l'uomo scaltro, come l'aveva definito al suo primo incontro nel parlatorio della prigione, gli aveva spiegato che la città dove avrebbero dovuto effettuare il colpo, posta com'era allo sbocco della strada proveniente dal San Gottardo e al centro di importanti vie di comunicazione, costituiva una delle maggiori piazze commerciali transalpine. Numerose le industrie del cotone, quelle dello stampaggio dei tessuti e quelle meccaniche.

Ma tutte queste nozioni, elargite più per rompere la monotonia del viaggio che con la speranza che venissero ben accolte e recepite, erano scivolte via dalla mente di Cacciucco, i cui occhi si limitavano a trasmettere alla mente e questa a trattenere visioni di campi, di fiumi, di monti, scene per lungo tempo rimaste estranee al suo mondo ridotto a quattro pareti, una porta e una finestra con sbarre.

Di tutta la città (quando aveva avuto occasione di visitarla)

solo la parte vecchia l'aveva interessato, più per il contrasto col nuovo che sorgeva intorno che per un amore dell'antico o di vestigia storiche.

La Zurigo vecchia, raccolta sulle rive del Limmat, all'estremità del lago, percorsa da viuzze strette, fiancheggiate da alte case, gli diede l'impressione di una macchia sperduta in mezzo a quartieri nuovi che andavano sempre più stendendosi verso la periferia. Un'occhiata più prolungata alla Grossmünster, la collegiata che datava dall'epoca carolingia, un'altra allo Schweizerisches Landesmuseum e al Municipio dalla facciata di gusto rinascimentale erano state il pedaggio pagato da Cacciucco ai monumenti artistici di Zurigo; poi il problema che l'aveva portato nella città svizzera aveva ripreso il sopravvento e tutto era passato in secondo ordine.

• • •

Natale Papini, detto Cacciucco, era uscito dal carcere in compagnia dell'avvocato Bini il giorno stesso in cui aveva accettato di prendere parte al colpo di Zurigo. Allora non sapeva ancora dove dovesse operare: gli avevano detto all'estero e a lui era bastato, perché una nazione valeva l'altra. L'avvocato l'aveva accompagnato fino a Genova, in un appartamento le cui finestre davano sulle Mura di Malapaga e su una parte della zona portuale posta all'ingresso del porto. Al suo arrivo nella Superba non aveva rivisto (come s'era aspettato) il vicequestore romano e neppure l'uomo con la cartella. Altri due personaggi gli erano stati presentati, due uomini con i quali avrebbe dovuto vivere fino alla soluzione dell'impresa.

— Ecco Stenos Tanzini, il nostro capo, e Remigio Bronzin, — aveva detto l'avvocato presentandoglieli; e poi aveva aggiunto: — Questi è Natale Papini.

— Detto Cacciucco — si era premurato di precisare il livornese con un sorriso tendendo la mano.

Non era stato aggiunto altro e, senza preamboli, Stenos aveva dato il via ai lavori.

— Sentitemi bene, perché non amo ripetere due volte la stessa cosa: in alto loco hanno deciso di affidarmi la guida di questa faccenda ed io l'ho accettata senza riserve. Alla nostra impre-

sa, ve lo dico chiaro e tondo, ci sono solo due alternative: o si riesce o si finisce dentro. Ce ne sarebbe una terza che, però, non voglio prendere in considerazione e cioè di finire al cimitero; spero solo che ci sia di sprone a lavorare in modo perfetto senza lasciare nulla al caso. Quella che stiamo per affrontare è gente che non scherza e che è decisa a tutto. Se per nostra disgrazia tutto andrà a carte quarantotto, mi auguro solo di cadere in mano ai poliziotti svizzeri. Premetto subito che, in tale caso, non potremo minimamente contare sull'intervento del Governo italiano, il quale, anzi, ci darà addosso più degli altri per salvaguardare i buoni rapporti col Governo elvetico. Quindi mettiamocela tutta e consideriamo la faccenda come una guerra privata tra noi quattro e gli Austriaci. Io mi occuperò dell'organizzazione, l'avvocato di tenere i contatti con chi ha deciso il colpo, voi due della parte tecnica. Trascorreremo un periodo di affiatamento qui a Genova, prima di partire. Questo è tutto. Ora tocca a voi elencarmi il materiale che ci servirà.

Prima Bronzin, poi Cacciucco avevano iniziato ad elencare gli strumenti che via via venivano loro in mente, un elenco che andava dalle seghe circolari alla fiamma ossidrica e dai piedi di porco ai trapani più specializzati, passando attraverso una gamma svariata di chiavi false, *passpartout*, grimandelli speciali, lime piatte, tonde, triangolari e altre cento diavolerie del genere.

— E infine vorrei un paio di casseforti delle più moderne da scassinare, — concluse Cacciucco con un sorriso. — Negli ultimi tempi mi si è un poco arrugginita la mano.

— D'accordo, avrai le casseforti, — rispose Stenos serio in volto.

L'allenamento era iniziato subito in una cantina di Via Pré, presa in affitto dal Tanzini. La sede dei preparativi era stata scelta accuratamente; infatti, essendo quella zona la parte più malfamata del porto, non c'era pericolo di qualche visita inaspettata da parte della polizia, che raramente penetrava in quei vicoli scuri, in quel labirinto maleodorante, covo abituale della malavita.

Quando Tanzini aveva ritenuto che l'affiatamento fosse stato raggiunto e che la mano di Cacciucco fosse ritornata quella di un tempo, i quattro con tutti gli attrezzi necessari, divisi in due

gruppi, avevano preso la strada della Svizzera ed era stato solo allora, alla Stazione di Principe, che Cacciucco aveva appreso il nome della località dove avrebbero operato: Zurigo.

La voce dell'avvocato Bini lo distrasse e Cacciucco staccò il naso dal finestrino contro cui l'aveva tenuto schiacciato.

— Ascoltami attentamente, Papini; tra non molto ci dovremo separare. Ognuno se ne andrà per conto suo: così è stato deciso. Tu non conosci la città, ma per andare dove sai non ti occorrerà né farti accompagnare né prendere un calesse. La Bahnhofstrasse si trova proprio di fronte all'ingresso della Stazione. Seguila per circa duecento metri: troverai la birreria Birnbaum Bierhalle sulla destra. Non ti potrai sbagliare perché di fronte c'è la villa del Consolato austro-ungarico con una banca a piano terra. Entra nella birreria e presentati alla padrona. Di' che ti manda il signor Strudthofer e che vorresti la camera che lui prende abitualmente. Capito? Signor Strudthofer, non dimenticarlo.

Cacciucco fece cenno di sì col capo e poi si voltò di nuovo a guardare fuori del finestrino. L'avvocato continuò:

— Dopo aver lasciato la valigia in camera, aspetta un'ora e poi esci e fatti indicare l'imbarcadero dei vaporetti. Raggiungilo e poco distante troverai un gruppo di alberi delimitato, verso il lago, da un belvedere con panchine. Saremo lì ad aspettarti, d'accordo?

Cacciucco aveva nuovamente fatto un cenno di sì col capo.

Case sparse sempre più frequenti, fuggendo veloci davanti a lui, annunciavano la periferia della città; anche le strade si facevano più affollate di carri, carrozze, automobili — queste ultime meno frequenti — biciclette e carretti a mano.

Quando si era voltato per chiedere quanto tempo sarebbe ancora durato il viaggio, l'avvocato non c'era più; se n'era andato in silenzio lasciandolo solo.

L'ingresso della Birnbaum Bierhalle era un poco diverso da quello delle osterie frequentate in passato. Tendine bianche ai vetri, pudicamente calate sino in fondo, impedivano a chicchessia di vedere gli avventori intenti a scolarsi i boccali coperti di schiuma. Anche la porta era ugualmente protetta e solo la scritta a

grossi caratteri dava l'idea del locale pubblico ch  altrimenti uno avrebbe potuto scambiarlo per un negozio qualsiasi.

All'udire il nome di Strudthofer la grassa Maude, la padrona, si era quasi sciolta in brodo di giuggiole.

— Il caro signor Strudthofer ha pensato a me! Come sono felice! Un gran signore quello, proprio un vero signore! Compito, sempre allegro, buontempone, una barzelletta la racconta e un'altra la tiene in serbo per spararla subito dopo: c'  da divertirsi con lui. Ma perch  non si   fatto pi  vivo?

— Sa, il lavoro — rispose Cacciucco che non sapeva che dire.

— Oh non mi dica! Lavorare lui? Ma se non ha mai fatto nulla in vita sua! Almeno   quanto afferma.

Maledetto avvocato! pens  Cacciucco. Aveva preso un mucchio di precauzioni e si era dimenticato di spiegargli chi fosse il signor Strudthofer e ora rischiava di fare qualche topica gigantesca rovinando tutto.

— Non   che si ammazzi di lavoro, signora. Dice sempre a tutti che non fa nulla, ma qualche *bricolage* ce l'ha sempre tra le mani tanto per passare il tempo.

Stavano, intanto, salendo per una scaletta di legno i cui gradini scricchiolanti parevano lamentarsi sotto il peso della signora Maude.

— Vedr  che la camera sar  di suo gusto — stava frattanto dicendo la donna fra un ansito e l'altro. — Al signor Strudthofer piace immensamente, non ne vuole altra.   tranquilla e chiara. Ci star  comodo pure lei, signor... Non mi ha ancora detto il suo nome.

— Polidori, Nelio Polidori.

—   italiano?

— No, sono di Lugano.

— Meglio. Sa, di questi tempi gli italiani non sono molto graditi. La pi  parte scappa dall'Italia portando qui certe idee sovversive ...

— Purtroppo lo so, signora. Sapesse quanti ce ne sono a Lugano!

— Ecco la sua stanza, signor Polidori. Che ne dice?

— Ottima — disse Cacciucco dando un'occhiata circolare.

— Ci star  d'incanto.

— Si fermerà molto?

— Dipende. Per alcuni giorni mi riposerò, poi darò uno sguardo in giro per vedere se mi sarà possibile piazzare un po' di merce.

— In che commercia, signor Polidori?

— Articoli meccanici.

Per fortuna una voce dal basso chiamò la cicciona e Cacciucco tirò un respiro di sollievo quando vide la porta chiudersi alle spalle della donna. Lasciata intatta la valigia che aveva posato sul letto, si avvicinò alla finestra e, scostate le tendine, guardò nella via sottostante.

L'edificio che l'avvocato Bini gli aveva descritto e mostrato in fotografia, la villetta cioè del Consolato austro-ungarico con la banca a pianterreno, era lì, di fronte a lui, dall'altro lato della strada. Dall'ingresso della banca entravano e uscivano clienti indaffarati. Poco lontano il portone del Consolato austro-ungarico, un grosso portone massiccio con borchie e sbarre di ferro, era sovrastato da una bandiera su cui spiccava l'aquila bicipite. Tutto il piano superiore era occupato dagli uffici e le finestre, difese anch'esse da pesanti grate di ferro, non lasciavano, in quel momento, scrutare all'interno perché la luce del sole, battendo contro i vetri, li faceva risplendere. La palazzina aveva un'aria innocente, l'aria di una qualsiasi di tutte quelle case che fiancheggiavano la Bahnhofstrasse. Tra i doppi vetri delle finestre, nonostante la chiaria dei raggi, si potevano scorgere vasi di gerani custoditi e curati con teutonica meticolosità. Sul tetto un gallo di ferro ritto su un'asse girava al soffio del vento. Una palazzina tranquilla la giudicò Cacciucco; « ma deve essere un osso duro assai », aggiunse fra sé arricciando il naso.

Un'ora dopo raggiungeva in riva al lago l'avvocato Bini che passeggiava discutendo con Tanzini e Bronzin.

— Eccoti, finalmente! — lo accolse con una voce venata da un certo tono di rimprovero Tanzini appena lo vide.

— Non sei ancora convinto, Stenos? — sbottò Cacciucco secato.

— Non lo dicevo per questo: accidenti come sei suscettibile! Temevo soltanto ti fossi smarrito.

— Ci vuol altro perché io mi perda.

L'avvocato e Bronzin avevano assistito incuriositi allo scam-

bio di parole e al tono con cui erano state pronunciate, senza comprenderne il significato. Non se n'erano mai accorti, ma tra Stenos e Cacciucco c'era stato, nei primi tempi, un attrito, ora completamente sopito, che aveva rischiato di mandare a monte l'impresa sul nascere.

Il comandante Aloisi aveva incaricato Tanzini di tener d'occhio Cacciucco; non si fidavano di quell'uomo uscito di prigione, un uomo che alla prima proposta non aveva voluto saperne di mettere in gioco la pelle e poi, all'improvviso, con un voltafaccia inaspettato, aveva accettato incondizionatamente, senza dare spiegazione alcuna. Per giorni e giorni, durante il soggiorno di Genova, Stenos era stato per Cacciucco un vero secondino, forse più di un secondino. Cacciucco non poteva fare un passo senza che l'altro non gli fosse addosso, non lo spiasse, non gli permettesse di muoversi a suo agio.

Una sera, all'uscita della cantina di Via Pré, dove avevano lavorato e sudato come forsennati per ore e ore, Cacciucco, ormai all'esasperazione, aveva afferrato Stenos per il bavero.

— Sentimi bene, amico, sono stufo che tu mi stia alle costole ventiquattro ore su ventiquattro. Se tu e chi ti comanda credete che sia uscito di galera, che mi sia liberato dei secondini perché me ne ritrovi un altro alle costole, vi sbagliate di grosso. O mi si lascia in pace, o pianto baracca e burattini e me ne torno in gattabuia, chiaro?

— Io ho degli ordini.

— Me ne infischio dei tuoi ordini; se tu ti senti un soldato, io no. Io, in questa faccenda, ci sono entrato volontariamente, non perché qualcuno me lo ha imposto.

— Però la prima volta hai detto di no.

— E con questo? Ho detto di no e poi di sì.

— Ma non hai spiegato il perché.

— Vi stava proprio a cuore il perché? Bene, riferisci al tuo capo che ho detto di sì perché ho visto un vecchio piangere. Non mi piace vedere i vecchi piangere. Ecco tutto. I vecchi dovrebbero sorridere sempre, come i bambini: gli uni perché hanno tutta la vita davanti, gli altri perché l'hanno già vissuta, la conoscono e possono riderci sopra. Tutto qui: ho accettato perché ho visto un vecchio piangere — aveva ripetuto. E se n'era andato da solo.

Stenos non l'aveva seguito e da quella sera, senza che il discorso venisse più ripreso, Cacciucco era stato libero di muoversi a suo piacimento senza controllo alcuno.

Era, quindi, stato per un eccesso di nervosismo (subito controllato) che Cacciucco aveva tirato in ballo quella vecchia storia.

Appoggiati al parapetto di pietra, i quattro uomini guardavano le acque scure del lago. Un vaporetto stava arrivando e alcune barche dondolavano pigramente poco lontano dalla riva legate all'ancora. Due pescatori immobili fissavano attenti il galleggiante della lenza in attesa che becchettasse la superficie. Alle loro spalle, lungo il viale, tra gli alberi di un minuscolo giardino, alcune *nurses* custodivano i bambini o spingevano carrozzelle con una mano, reggendo con l'altra un libro tenuto aperto all'altezza degli occhi. Varie coppie passeggiavano a braccetto. Una scena tranquilla, la scena di tutti i giorni e nulla, nessun accenno lasciava presupporre che, oltre i confini, ci fosse una guerra, che gli uomini morissero nel modo più feroce.

Ma la scena di pace si svolgeva alle spalle dei quattro e i loro discorsi, se qualcuno li avesse ascoltati, si sarebbero mal adattati a quel quadro idilliaco.

— Allora, Cacciucco, come ti trovi alla Birnbaum?

— Una stanza vale l'altra, — rispose e avrebbe voluto aggiungere « specie dopo il mio ultimo soggiorno », ma preferì soprassedere.

— In questo caso non direi, — fece Stenos. — La vista è unica nel suo genere. Hai avuto occasione di dare un'occhiata al Consolato?

— Sì e prevedo che sarà un'impresa maledettamente seria penetrarvi.

— L'hai detto: un'impresa maledettamente seria — intervenne l'avvocato Bini. — Lo posso ben dire io che ho visitato l'interno.

Bronzin e Cacciucco lo guardarono stupiti; Stenos non batté ciglio, forse conosceva già il particolare.

— Allora c'è qualcuno che la conosce là dentro? — chiese Bronzin.

— Come no! Da anni vivo a Zurigo tanto che mi considerano quasi un cittadino onorario. Più volte ho avuto occasione, prima della guerra, di incontrarmi col console Rudolph Mayer... al-

lora eravamo amici. Anche recentemente gli ho fatto visita per una questione commerciale. Lui sa che sono italiano, ma gli ho lasciato credere che me ne infischio altamente di quanto sta ora accadendo e che i miei interessi sono al di sopra della mischia. Mayer mi crede un opportunista e io glielo lascio credere.

— Ah, in che bellissimo sporco gioco mi sono impegolato! — sbottò Cacciucco.

— Eh sì! — ammise l'avvocato quasi scusandosi. — Lo ammetto: la guerra che combattiamo noi quattro è assai diversa da quella che affrontano i soldati in trincea, molto diversa; ma solo perché le regole cambiano. Caro Cacciucco, amicizia, lealtà, onore sono parole vuote, senza senso. Se noi lasciamo che facciano parte del nostro bagaglio o del nostro vocabolario, allora è meglio abbandonare ogni cosa e partire per il fronte. Io sono sicuro, amico mio, che oggi e ancor più in futuro saranno i servizi di informazione, persone come noi, a vincere le guerre e a risolvere le grandi battaglie e sono anche convinto che una nazione che disponga di un ottimo servizio di informazioni, chiamalo pure spionaggio se vuoi, riuscirà, impiegando solo un pugno di uomini ad infliggere al nemico perdite considerevoli in uomini e mezzi. Mi riferisco al sabotaggio. Questo noi lo stiamo imparando solo adesso, ma gli austriaci sono anni che lo sperimentano. Vuoi sapere, Cacciucco, — continuò l'avvocato Bini che non si era accorto di tenere una specie di conferenza ai tre che lo ascoltavano in silenzio, — vuoi sapere quanti uomini hanno perduto gli austriaci per far fuori la *Benedetto Brin* e la *Leonardo da Vinci*? Nessuno. E intanto la nostra marina ci ha rimesso due unità tra le maggiori, senza parlare degli uomini uccisi. Non avere, quindi, scrupoli, amico mio!

— Non ne avrò, stia pur certo. Pensavo solo ai miei rapporti con la società prima di finire in galera. Allora le cose erano molto più chiare, perché sapevo che le mie azioni erano contrarie alla legge. Ora lo sono ugualmente, ma è addirittura l'esercito che mi chiede di agire per lui, anche se poi, nel caso tutto vada male, è pronto a darmi addosso invece di aiutarmi.

— La volete smettere voi due di fare della filosofia? — li interruppe Stenos. — Ricordatevi che meno ci vedono assieme, meno saremo notati. Avvocato, ci mostri, piuttosto, la pianta della villa.

Sempre appoggiati al parapetto, nell'atteggiamento ozioso di chi ha tempo da perdere e si diverte a guardare chi lavora o chi, come i pescatori, passa il tempo in modo piacevole, Bronzin, Stenos e Cacciucco esaminarono il foglio che l'avvocato Bini aveva loro dato. Si trattava della pianta del piano terra e del primo piano del consolato.

— Accidenti! — sbottò Bronzin. — Ma che è questo? Un percorso ad ostacoli?

— Alludi alle porte? — chiese Cacciucco che aveva pure lui notato il particolare.

— E a che altro? Mi sembra la casa delle porte, questa, non un Consolato.

L'avvocato Bini sorrise amaro.

— Bravi, avete subito messo il dito sulla piaga. Proprio le porte sono il nostro problema principale. Prima dello scoppio delle ostilità ebbi occasione, come già dissi, di visitare il Consolato e vi posso assicurare che di porte ne esistevano meno della metà.

— È comunque un buon indizio — notò Stenos. — Molte porte, molti segreti da nascondere. Se non altro la loro presenza annuncia palesemente a chiunque che tutte quelle serrature servono a custodire del materiale molto delicato e prezioso. Quindi la nostra freccia punta su un buon bersaglio.

— È quello che pensa anche un nostro amico: l'agente che ha tracciato la pianta. Lui c'è di casa là dentro!

— E chi è? — si lasciò sfuggire Cacciucco, pentendosi poi della domanda. Era sicuro che l'avvocato Bini non gli avrebbe risposto.

— Ti basta sapere che nell'interno del Consolato c'è qualcuno che lavora per noi? — chiese l'avvocato pensando a De Meolis, l'unico agente doppio che fossero riusciti a inserire tra le maglie dell'Organizzazione Mayer.

— Sì, mi basta. Chiedo scusa per le mie domande, avvocato; sto appena adesso adattandomi al gioco e imparando le regole.

— Per la miseria, ma sono diciassette! Diciassette porte! — sbottò Bronzin che, senza ascoltare i due, le aveva contate sulla carta.

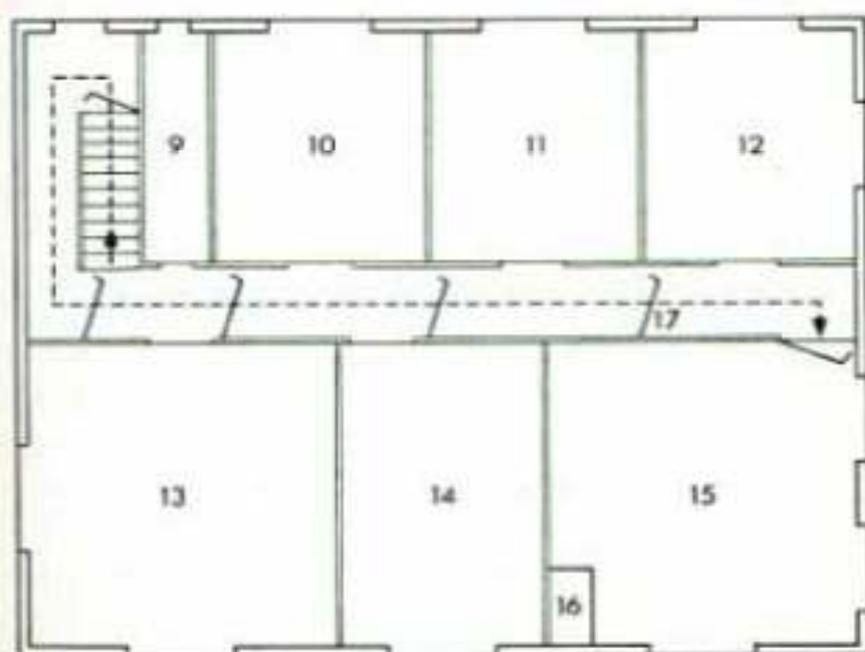
— Sei superstizioso? — chiese Stenos.

— Superstizioso un corno! — rispose il giovane un po' troppo precipitosamente.

PIANTA DEL CONSOLATO DI ZURIGO



Piano terra: 1) Bussola a doppia porta; 2) Guardiola del custode; 3) Ingresso con 3 porte: una dà sull'esterno, una sul corridoio centrale, una sull'appartamento del custode; 4) Sala d'attesa; 5) Ufficio Passaporti; 6) Ufficio pratiche varie; 7) Ufficio economato; 8) Toilette.
Appartamento del custode: A) Cucina; B) Camera da letto; C) Toilette.



PRIMO PIANO

Primo piano: 9) Toilette; 10) Ufficio; 11) Segreteria; 12) Ufficio vice-consule; 13) Sala riunioni e ricevimenti; 14) Biblioteca; 15) Ufficio del console Mayer; 16) Cassaforte; 17) Diciassettesima porta.

-----> Via seguita dalla pattuglia italiana

— Comunque rassicurati — intervenne l'avvocato Bini. — Se anche tu lo fossi, non c'è da preoccuparsi. Il nostro amico che bazzica là dentro mi ha assicurato che le porte sono sedici.

— Ma qui ce ne sono diciassette per arrivare alla cassaforte.

— D'accordo, ma la penultima, quella segnata con una crocetta, è priva di serratura ed è sempre spalancata. È l'unica che non viene chiusa quando negli uffici non c'è più nessuno. Un intoppo di meno.

— Sai che risparmio di tempo! — celiò Cacciucco col pensiero fisso a sedici porte da aprire prima di raggiungere la 'contessa'.

— Se basta solo un disegno a farti tremare le gambe... — lo stuzzicò Stenos.

— A me non trema nulla. Piuttosto, avvocato, ci può spiegare, lei che le ha vedute, come sono queste porte e le relative serrature?

— Solide, maledettamente solide. Più che di porte si tratta di vere e proprie intelaiature di ferro ricoperte di legno. Il legno ha solo funzione decorativa. Le serrature sono state costruite in Germania. Ognuna è un pezzo unico nel suo genere ed è dotata di chiavi speciali a mappa doppia di cui esistono solo due esemplari: l'uno in mano al custode o al guardiano; l'altro chiuso in cassaforte. Cacciucco, Bronzin, questo è il vostro campo: ve la sentite di aprire sedici serrature di questo tipo in poco tempo?

I due interpellati si guardarono senza parlare, poi Cacciucco, prendendo la parola anche a nome del compagno, rispose — In un modo o in un altro tutte le serrature si possono aprire, ma il tempo varia dalla difficoltà degli ingranaggi; più sono complicati, più tempo occorre. Lei, avvocato, dice che si tratta di roba tedesca e quelli sono degli assi nella meccanica: se poi pensiamo che quelle serrature custodiscono merce che scotta, dobbiamo supporre che siano state costruite con tutti i crismi. Il problema è, dunque, questo: se volete che apriamo le porte con i nostri mezzi, noi tenteremo, ma ci vorrà molto, troppo tempo. Se il tempo è, invece, il nostro nemico principale, come suppongo, allora non rimane che una soluzione: avere l'impronta di tutte le chiavi. L'amico Bronzin è uno specialista nel fare copie perfette; a Genova l'ho visto all'opera.

— Fare un calco di sedici chiavi! — brontolò Stenos. — Un

lavoro da niente! — aggiunse pensando alle difficoltà pressoché insormontabili.

Uno dei pescatori stava tirando nel retino un luccio che si dibatteva come un forsennato sollevando spruzzi d'acqua.

— Guarda! — disse l'avvocato Bini. — Quello con la pazienza ha raggiunto il suo scopo. Gli è bastato attendere il momento adatto e poi zac! e il pesce è rimasto appeso all'amo.

— Bronzin — si decise all'improvviso Stenos, — prenderai anche tu alloggio alla Birnbaum Bierhalle; oggi stesso. Farai finta di incontrare Cacciucco per la prima volta e berrete un paio di boccali assieme, così, se in seguito qualche ficcanaso vi vedrà assieme, potrà sempre pensare che siate diventati amici occasionali. A turno, dalle vostre rispettive camere, terrete d'occhio ventiquattro ore su ventiquattro il Consolato austriaco notando chi entra, chi esce, i turni del guardiano, del custode, degli impiegati. Non trascurate nulla e nessuno. Ci ritroveremo fra quattro giorni: vi farò sapere io dove. Adesso separiamoci e buon lavoro!

Cacciucco fu l'ultimo ad allontanarsi e lo fece di malavoglia. Gli piacevano quell'angolo tranquillo del lago e quella città tanto diversa dalla sua Livorno, una città più quieta, più raccolta. Avrebbe potuto viverci in solitudine per il resto dei suoi giorni.

LE SEDICI CHIAVI

Cacciucco cominciava veramente ad annoiarsi e non vedeva il momento di cessare quella sorveglianza stretta che, unitamente a Bronzin, aveva iniziato la sera stessa del colloquio in riva al lago. Sarebbe bastato un giorno solo per conoscere quale fosse il tran-tran quotidiano presso il consolato austro-ungarico, innanzitutto perché la sua ubicazione era la Svizzera, patria della precisione, dove nulla viene lasciato al caso, e poi perché l'elemento umano di cui era composto era interamente formato da teutoni, gente notoriamente abituata ad ubbidire e a seguire una *routine* che, imposta una volta sola, viene seguita, salvo qualche rara eccezione, per tutta la vita. Ma forse era proprio su queste distrazioni che Stenos contava per riuscire nell'impresa. L'unico guaio consisteva, però, nel fatto che non ne aveva notata alcuna durante le lunghe ore passate dietro le tendine della sua finestra con un binocolo da teatro a portata di mano. E neppure Bronzin aveva notato nulla di particolare: effettivamente le occasioni erano proprio rare!

Quando avevano confrontato le loro impressioni ne era derivato un quadro oltremodo deprimente.

— Avete notato qualcosa degno di attenzione? — aveva chiesto Tanzini ai due riuniti in casa dell'avvocato Bini.

L'avvocato con un bicchiere in mano, ritto vicino alla finestra, guardava e taceva.

— No; quella è gente proprio metodica. Ecco quanto succede in quella villa: alle sei — incominciò ad elencare Bronzin, — la guardia notturna suona alla porta dell'alloggio di Bauer, il custode, e gli consegna un mazzo di chiavi. Sono certamente quelle che ci interessano. Poi se ne va. Mezz'ora dopo il custode apre la porta dell'ingresso del consolato per far entrare gli addetti alla pulizia...

— Apre dall'interno o dall'esterno? — chiese Stenos.

— Dall'interno, perché?

— Perché in questa pianta — fece notare indicando il disegno tracciato sul foglio, lo stesso che avevano esaminato in riva al lago, — c'è una porta che divide l'ingresso del consolato dall'appartamento del custode. Se questi apre il portone principale dall'interno, significa che ha in suo possesso anche la chiave della porta che dà sull'ingresso.

— E questo che significa?

— Significa che per accedere all'ingresso si può passare tanto dall'appartamento del custode quanto dal portone principale.

— Non vedo alcun vantaggio: tanto nell'un caso che nell'altro si tratta sempre di aprire due porte — fece Cacciucco.

— Stenos ha ragione — intervenne l'avvocato Bini. — Forse un vantaggio c'è e io lo chiamerei un vantaggio psicologico. Mi spiego: guardando il disegno, si nota subito che l'appartamento del custode, tranne la porta che dà sull'ingresso, non presenta altre vie di comunicazione col consolato, dunque non ha alcun bisogno di essere particolarmente difeso.

— E con ciò?

— E con ciò sono pronto a scommettere che le serrature delle due porte, quella di casa del custode e quella che mette in collegamento il suo appartamento con l'ingresso, non sono così complicate come le serrature che si trovano all'interno.

— Sarà come dice — rispose Cacciucco testardo, — ma per il momento non vedo l'utilità...

— Sta bene — lo interruppe l'avvocato e poi, rivolto a Bronzin, aggiunse: — Prosegui.

— Dunque, alle sette meno un quarto entrano gli addetti alla pulizia, sono tre e il Bauer provvede ad aprire tutte le porte.

— Come lo sai?

— Con Cacciucco l'abbiamo visto attraverso i vetri delle fi-

nestre: col binocolo sembrava quasi di toccarlo. Tiene sempre il mazzo di chiavi in mano per mezzo di un grosso anello entro cui sono infilate.

— Sembra il secondino del mio ultimo Grand Hotel — ridacchiò Cacciucco.

— Poi, — continuò Bronzin senza badargli, — alle otto entrano gli impiegati e gli inservienti, quattordici in tutto, dieci uomini e quattro donne. Mezz'ora dopo, la vecchia De Dion-Bouton del console si ferma davanti al portone; un inserviente apre la portiera e provvede a parcheggiare la macchina nel giardino che contorna la villa. A mezzogiorno escono tutti e il custode richiude tutte le porte. Due ore dopo si ripete la scena dell'apertura e alle diciotto quella della chiusura. Negli intervalli non abbiamo notato nulla di particolare.

— Le chiavi, chi le custodisce?

— Penso sia Bauer.

— Non è esatto — intervenne l'avvocato Bini. — So di sicuro che, dopo l'arrivo del console, le chiavi devono essere lasciate nel suo ufficio su un portacarte.

— Vuol dire che resteranno in mano del custode da mezzogiorno alle due. Deve pur chiudere, no?

— Questo è probabile. C'è altro, Bronzin?

— Poco. Alle diciotto il consolato si svuota e tutte le porte vengono accuratamente chiuse. Abbiamo notato che il console è sempre l'ultimo a uscire. Forse vuol sincerarsi che tutto sia a posto. Dalle diciotto alle venti non succede più nulla. Alle venti il guardiano notturno si presenta alla porta del custode e ritira il mazzo di chiavi. Da quel momento è lui che si occupa della custodia dello stabile.

— Concludendo, quindi — fece l'avvocato Bini, — nell'arco della giornata questo maledetto mazzo di chiavi si trova sempre in mano o sotto gli occhi di qualcuno.

— Proprio così.

— Avvocato, che tipo è il guardiano notturno? Non si potrebbe ...

— Ungerlo, vuoi dire? Nemmeno a pensarlo. È un austriaco legato al console da non so quali interessi: forse è un suo agente. No, è esclusa ogni possibilità di corromperlo.

— Sarà — borbottò Cacciucco, — ma come guardiano vale poco.

— Che vuoi dire? — chiese Stenos interessato.

— Sono rimasto sveglio parecchie notti e ho notato che una sola volta ha fatto il giro completo degli uffici. Le altre volte si è limitato a controllare il pianterreno.

— Come fai a dirlo?

— Ho seguito le luci che si accendevano nelle varie stanze.

— Questo è molto interessante. Quante volte passa per notte?

— A volte due, a volte tre, in ore diverse. Arriva in bicicletta, l'appoggia al portone, fa il suo giro più o meno completo e poi si allontana verso il lago.

— L'avete seguito?

— L'ha seguito Bronzin due volte.

— Sì, l'ho seguito con una bicicletta che ho preso a nolo. Ha fatto un lungo giro e ha controllato le saracinesche di alcuni negozi, poi è entrato in una casa della Wilhelmstrasse.

— È casa sua?

— No.

— Si è fermato per molto tempo?

— Moltissimo.

— Sai perché?

— No. Penso siano affari di cuore — rise Bronzin.

— Ben vengano anche loro — bofonchiò l'avvocato Bini con aria cogitabonda. Poi, riprendendo il discorso che più gli stava a cuore, disse:

— Ritornando alle chiavi, il problema permane. Se sono sempre in mano a qualcuno, come faremo a procurarci le impronte per fare i duplicati?

Il silenzio gravò sui quattro; solo i rumori della strada salivano a invadere la stanza e a disturbare i pensieri che si avvicendavano nelle loro menti, tutte tese alla ricerca di uno spiraglio, di una soluzione. Fu Cacciucco a romperlo. Trasse di tasca un foglio tutto cosparso di cifre e appunti, lo consultò e disse: — Un momento: c'è un fatto che Bronzin non vi ha detto, forse perché non lo ritiene importante.

— E sarebbe? — fece Bronzin.

— Non so se l'hai notato, ma Bauer, il custode, cena sempre tra le diciannove e le diciannove e trenta.

— E allora?

— E allora gli rimane mezz'ora di tempo prima dell'arrivo del guardiano notturno.

— Per la miseria, hai ragione: il boccale di birra!

— Volete spiegarvi voi due? — intervenne Stenos.

— Vedi, Tanzini, il nostro Bauer, ogni sera dopo cena, esce di casa e viene proprio alla Birnbaum Bierhalle a bersi un boccale di birra. Deve essere una sua abitudine. L'avvocato ha detto poco fa che nell'arco della giornata le chiavi sono sempre sotto controllo, ma non è esatto perché dal momento in cui Bauer esce di casa al momento in cui rientra la chiavi rimangono incustodite.

— Chi ti dice che non se le porti in tasca?

— E chi si porterebbe sedici grosse chiavi di ferro in tasca? A occhio e croce, peseranno circa un chilo.

— E chi ti prova il contrario?

— Me lo prova l'anello in cui sono infilate. L'ho visto attraverso il binocolo e mi è parso piuttosto grosso di diametro; deve avere un diametro di dieci, quindici centimetri. Me ne intendo io di certe cose, se non altro per esperienza diretta — aggiunse pensando al periodo passato in galera. — Come farebbe a ficcarselo in una tasca? No: sono sicuro che Bauer le lascia in casa, tanto più che la sua assenza si limita a dieci, quindici minuti al massimo.

— Tu dici che in tasca non ci stanno; e allora, il guardiano notturno dove le mette? — insistette l'avvocato.

— Avvocato, di codici e pandette sarà un esperto, ma come scassinatore non vale una cicca! Lo sa che cos'è un *nécessaire de la veuve*? È una grossa fascia legata attorno alla vita, provvista di molteplici tasche entro le quali si mettono i ferri del mestiere. I guardiani notturni ne posseggono una simile, dentro la quale ripongono le chiavi. Ecco dove le custodisce. Non credo che Bauer ne abbia una. A che gli servirebbe?

— Forse hai ragione.

— Ho ragione senza forse. E poi, non c'è altra soluzione. Solo in quei pochi minuti le chiavi rimangono incustodite e quello sarà il momento di agire. Me ne incarico io.

— Sì, ce ne incaricheremo noi — si intromise Bronzin. — Non vorrai mica lasciarmi fuori?

— Non vedo come tu possa aiutarmi. Comunque, grazie.

— Sta bene — accettò Stenos. — Agisci pure, Cacciucco, e

mi raccomando: nulla deve essere lasciato al caso e tanto meno ti dovrai far beccare.

— Questo è il mio ultimo desiderio.

* * *

Seduto a terra dietro una siepe di sempreverdi, Cacciucco aspettava immobile, con una gran voglia di fumare. Fasciato dalla notte che lo proteggeva, guardava le striature di luce che, uscendo dalle fessure della finestra malchiusa della cucina del custode, venivano a morire ai piedi della siepe. In quel momento non pensava a nulla, perché tutto era già stato analizzato sin nei minimi particolari secondo il suo metodo, che aveva definito 'preventivo'.

Prima di ogni colpo — questa volta aveva preferito chiamarlo 'impresa', e la sottile differenza gli aveva dato una sicurezza inaspettata — studiava tutte le possibilità che potevano presentarsi, tutte le difficoltà, anche le più assurde, in cui si sarebbe potuto imbattere. Solo dopo averle risolte ed essersi autocaricato come un automa, si rilassava e, al momento opportuno, entrava in azione agendo come una macchina perfettamente messa a punto. Sapeva che il nemico primo, il più subdolo che avrebbe potuto incontrare, era l'imprevisto, ma proprio perché tale non se ne curava. All'imprevisto si poteva far fronte solo all'istante, con i mezzi che il caso metteva a disposizione.

In tutta tranquillità, quindi, si limitava a guardare a terra attraverso la siepe dove alcuni animaletti, per nulla stupiti della luce che giungeva sino a loro, continuavano la loro esistenza camminando tra i fili d'erba o strisciando in mezzo ad essi.

Erano da poco passate le diciannove e trenta quando Bauer aprì la porta e, lasciando la luce accesa in cucina, se la richiuse alle spalle dando due giri di chiave. A passo lento, il vecchio si allontanò verso il cancello del giardino e attraversò la strada in direzione della birreria.

Cacciucco si mosse. Sfruttando zone d'ombra, raggiunse la porta, si inginocchiò sul gradino e con un grimaldello di cui già si era munito, prese ad armeggiare nella serratura.

« Vediamo se l'avvocato conosce bene gli uomini », pensò ricordando la teoria che il Bini aveva espresso il giorno prima.

Sentì la punta del grimaldello mordere una protuberanza e lo

scatto della molla tosto seguì. Ormai era fatta. Un altro giro e l'uscio si aprì. Sì, era vero; la porta dell'appartamento del custode non presentava difficoltà alcuna. Nessuno aveva ritenuto di munirla di un meccanismo complicato proprio perché l'appartamento non custodiva nulla di interessante. E poi, non c'era forse sempre il custode a far da guardia?

Chiuso con delicatezza l'uscio alle spalle, l'uomo vi rimase appoggiato. Una luce opaca, scendendo da un globo di vetro sospeso al soffitto, illuminava una cucina scarsamente ammobiliata. Una stufa a legna; un pozzetto in pietra per lavar le stoviglie; un tavolo di legno; tre seggiole; un armadio-dispensa e, vicino alla porta che confinava con l'ingresso del consolato, una specie di guardaroba formato da un tubo sagomato appeso in alto su cui scorreva una tendina di stoffa pesante che toccava sino a terra.

Con un'occhiata circolare Cacciucco abbracciò tutti i particolari, poi, concentrata la mente sullo scopo della visita, si guardò attorno alla ricerca delle chiavi. Non si aspettava certo di trovarle subito e la loro importanza era tale da far presupporre un adeguato nascondiglio. Scartò mentalmente tutti i punti le cui dimensioni non avrebbero potuto contenere l'anello con le chiavi e poi si mosse, iniziando dall'armadio dispensa. Cacciucco frugava celermente dappertutto con mano esperta e occhio vigile, aprendo i cassetti, rovistandovi, togliendoli dai loro vani; guardò nelle pentole, nelle scatole che avevano un diametro capace. Punzecchiò con un cacciavite nella farina, nello zucchero, tra i fagioli senza sentire nulla. Il tempo passava veloce, tanto veloce che l'uomo cominciò a sudare.

Palpeggiò i vestiti appesi nel guardaroba, esaminò gli attaccapanni uno per uno, guardò sotto i mobili e dietro ad essi.

Nulla.

Frugò persino tra la cenere della stufa e dentro il fornello.

Fu un caso se riuscì a trovarle proprio quando stava per rinunciare. Aveva già guardato sotto il pozzetto in pietra e dentro la pattumiera, ma non aveva visto nulla; era stato tastando con le mani, per un eccesso di zelo, verso l'alto che aveva sentito la presenza di una piccola nicchia ricavata proprio nel punto in cui il tubo di scarico si innestava al pozzetto. Lì, sotto le dita aveva sentito l'anello.

Febbrilmente, dato che già era passato troppo tempo e il custode avrebbe potuto rientrare da un momento all'altro, Cacciucco

aveva tratto dal suo *nécessaire* quattro scatolette lunghe una trentina di centimetri ciascuna, alte due, ripiene di uno stucco speciale composto da Bronzin; le aveva aperte e, chiave dopo chiave, aveva rilevato le impronte che si stamparono nitide sulla materia malleabile.

I due lunghi fischi di Bronzin, rimasto in strada a far da palo, lo sorpresero quando ancora doveva prendere il calco di quattro chiavi.

Cacciucco doveva decidere subito: o troncare tutto, lasciando il lavoro incompleto, rimettere a posto le chiavi e uscire (ne avrebbe avuto il tempo); oppure continuare e rimanere intrappolato.

L'uomo continuò.

Avvertì il cigolio del cancello del giardino mentre riponeva le scatolette nella fascia che teneva legata al petto. Con gesti febbrili rimise l'anello con le chiavi sotto il lavandino e, prima che la chiave del custode girasse nella toppa, ebbe il tempo di rannicchiarsi nel guardaroba, dietro la tenda, in mezzo agli abiti appesi.

Bauer, il vecchio custode, entrò fischiando, i baffi ancora umidi per la schiuma della birra bevuta e si diresse verso il guardaroba. Con gesti lenti, impacciati, si tolse il cappotto e, preso un attaccapanni, ve lo sistemò sopra. Poi, con un gesto che denotava abitudine, lo appese alla sbarra trasversale che sosteneva i vestiti.

Cacciucco avvertì il movimento degli abiti e, rannicchiato nell'angolo verso la parete, rimase immobile pregando tutti i Santi dell'Empireo affinché al vecchio non venisse l'idea di frugare dentro il guardaroba. Qualche Santo dovette esaudirlo.

Il vecchio, infatti, tirata la tenda, andò a sedersi vicino al tavolo e, tratta di tasca una corta pipa, l'accese.

Da uno spiraglio della tenda il prigioniero guardava il suo involontario e inconsapevole custode che tirava lente boccate; « Chissà che starà facendo Bronzin? » pensò tutto ad un tratto.

Era rimasto d'accordo col triestino di uscire immediatamente non appena quello avesse fischiato due volte e, invece, era rimasto volontariamente in trappola. Immaginò l'amico che si aggirava per la strada in attesa che il vecchio desse l'allarme e sorrise, anche se amaro. In fondo, però, quando aveva esaminato tutti i pro e i contro di quella spedizione aveva considerato anche l'eventualità di quella situazione e la soluzione era stata una sola: nascondersi, aspettare che il vecchio consegnasse le chiavi al guardiano notturno.



no, attendere che se ne andasse a letto, che si addormentasse e poi uscire dalla porta per la quale era entrato. Questo l'aveva deciso quando aveva sentito i fischi e si era reso conto che il lavoro doveva essere portato a termine.

Un rapido bussare all'uscio lo distolse dai suoi pensieri. Attraverso uno spiraglio vide il custode alzarsi con un sospiro e andare ad aprire. Il guardiano notturno, infagottato in un ampio mantello, entrò, si guardò attorno e poi andò difilato verso la stufa su cui era posata una caffettiera.

Cacciucco lo udì brontolare in tedesco, o almeno così gli parve, mentre Bauer scuoteva la testa, dicendo: — *Nein, nein.*

Se il guardiano notturno si era aspettato di trovare qualcosa di caldo, quella volta aveva fatto cilecca. Il dialogo, incomprensibile, proseguì e solo dai movimenti del vecchio, Cacciucco capì che l'ultimo arrivato aveva chiesto qualcosa da bere poiché lo vide togliere una bottiglia di liquore dalla credenza. Il guardiano se ne versò un mezzo bicchiere, lo bevve di colpo e poi, prese le chiavi che il vecchio gli porgeva, si allontanò, brontolando forse qualche ringraziamento.

Cacciucco era rimasto a guardare maledicendo in cuor suo la diversità delle lingue; non che gli importasse molto quanto i due si erano detti, ma non gradiva che qualcuno, in sua presenza, parlasse in una lingua a lui sconosciuta. In quel momento si sentiva una nullità. E poi il tedesco non gli era mai andato a genio. « Quella è gente che non ha bisogno di operarsi alle tonsille » soleva dire. « Ogni volta che parla ne sputa un pezzettino ».

Ciò, invece, di cui non si capacitava era il fatto che, al contrario dei discorsi, le canzoni tedesche, specie quelle nostalgiche, gli piacessero. Gli pareva, quando le ascoltava, che gli lasciassero dentro un non so che di struggente, che lo faceva estasiare e, simile a un poeta dell'Ottocento di cui da ragazzo aveva letto una poesia, si stupiva che in ' quelle ciotte potesse l'armonia fino a quel segno '.

Si riscosse dai suoi pensieri vedendo il vecchio alzarsi dalla seggiola, dove si era di nuovo seduto dopo la partenza del guardiano notturno, e togliersi la giacca. Forse era venuto il momento che aspettava: il vecchio stava per andarsene a letto. Si sentiva le giunture rattappite e un formicolio sempre crescente gli tormen-

tava le gambe troppo a lungo tenute ferme e rigide in una posizione innaturale.

Bauer si avvicinò alla porta e, parlando ad alta voce con se stesso, prese una lunga sbarra di ferro. Cacciucco lo guardò con apprensione. « Ma che fa quel balordo? » pensò e l'idea di essere caduto in trappola come un volgare topo gli attraversò la mente.

Il vecchio, sempre brontolando, incastrò la sbarra in due supporti di ferro sporgenti dai montanti opposti della porta e li assicurò con due nottolini in modo che nessuno, agendo dall'esterno con una leva, avrebbe potuto smuovere la sbarra dalla sua sede. Ciò fatto, Bauer si avvicinò alla porta che dava sull'ingresso del consolato e fece scorrere il ferro morto incastrandolo nella contropiastra del battente e poi spense la luce e si diresse verso la stanza da letto situata sul lato opposto alla cucina.

Ora sì che era in trappola!

Evitando ogni rumore, Cacciucco si alzò in piedi e attese che il sangue riprendesse a circolare; intanto la sua mente valutava la situazione.

L'imprevisto nascosto dietro l'angolo di ogni impresa pur studiata attentamente, s'era manifestato nel modo più inatteso. Ma come avrebbe potuto prevedere che la paura del vecchio gli avrebbe fatto mettere sbarre e chiavistelli? Che le sbarre alle finestre e le serrature alle porte non le avrebbe considerate sufficienti?

Il sistema per uscire non preoccupava minimamente Cacciucco; gli sarebbe bastato togliere la sbarra, aprire la porta con un grimandello (l'aveva già fatto per entrare) e dileguarsi. Ma in tal modo avrebbe rovinato tutto. Il mattino dopo Bauer si sarebbe accorto che la sbarra non era più al suo posto e senza dubbio ne avrebbe parlato al console. No, da quella porta non sarebbe più potuto passare. Quella porta era tabù.

E tabù era pure l'altra porta, quella che dava sull'ingresso del consolato. Il fuggevole pensiero di usarla per uscire dal portone principale fu subito fugato dal chiavistello azionato dal vecchio.

Com'era possibile uscire e, una volta fuori, chiudere e tirare il chiavistello situato sull'altro lato della porta?

« Maledizione! E adesso, che faccio? » pensò l'uomo.

Il formicolio alle gambe stava scemando, ma il livornese non si mosse; doveva attendere che il vecchio si addormentasse per... già, per far che? si chiese. Pensò a Bronzin certamente sulle spine

poco lontano da lui, ma, come lui, incapace di prestargli il benché minimo aiuto. Chissà che stava pensando in quel momento! Avrebbe telefonato all'avvocato Bini? O a Stenos? Cacciucco non ci volle pensare e si sforzò di escogitare il modo per uscire dalla situazione in cui si era cacciato. Da un lato si sarebbe messo a ridere. Lui che non si era mai preoccupato di lasciar dietro di sé casseforti scassinate, porte forzate, serrature divelte, ora doveva cercare di uscire da una camera lasciando tutto intatto, integro, pulito. E non c'era da sganasciarsi dal ridere?

Tastò con le mani in tasca e sentì sotto le dita il pacchetto delle sigarette. Ne prese una e l'accese facendo schermo alla fiammella del fiammifero con le mani. Non si preoccupò che il vecchio lo udisse o sentisse l'odor del fumo, un poco perché si trovava all'altra estremità dell'appartamento, un poco perché l'odore acre e pungente della pipa che stagnava nella cucina assorbiva e confondeva quello più leggero della sua sigaretta. E poi non ne poteva fare a meno: una sigaretta l'aveva sempre aiutato a risolvere le situazioni più intricate.

Rimase immobile nel buio della cucina finché non fu certo che Bauer si era addormentato, quindi si mosse verso l'uscio che dava sull'ingresso del consolato.

Un vago pallore lunare, penetrando attraverso i vetri della finestra, delineava i contorni delle cose, vaghe ombre che parevano strisciare a terra in pose scomposte e irreali. Il pomolo di ottone del ferro morto che si incastrava nella contropiastra del battente luccicava. Cacciucco fece scorrere le dita sul ferro e lo sentì untuoso al tatto. Il vecchio doveva averlo oliato di recente. Sfiò anche la serratura riscontrando che la toppa aveva forma normale, quindi per aprirla non occorreva una chiave speciale del tipo di quelle di cui aveva lo stampo in tasca. Sarebbe bastato un semplice grimaldello ad aprirla. Il problema, dunque, non era quello di aprire la porta, bensì quello di chiuderla accuratamente alle spalle in modo tale che nessuno si accorgesse o potesse minimamente supporre che qualcuno fosse passato di là.

Il tempo passava veloce; e da qualche parte della casa il lieve ticchettio di un orologio pareva scandirlo nel buio della notte.

Con la mente tutta tesa nello sforzo di trovare una soluzione, Cacciucco continuava ad accarezzare la porta con la mano, rilevandone la forma, saggiandone la consistenza.

« Che uscio qualunque! » pensò ad un tratto. « E nemmeno solido ». Sotto i polpastrelli aveva avvertito i minuscoli buchi lasciati da qualche tarlo che s'era affacciato fuori del legno per vedere quello che succedeva in quella cucina, ma probabilmente non aveva visto nulla di interessante perché non aveva provocato grossi guai. Tutt'altro: però aveva iniziato a farli e Cacciucco si sentiva sicuro di poterla mandare in frantumi con un paio di spallate ben assestate.

Cacciò quell'idea balorda dalla mente per concentrarsi sul problema e, ad un tratto, pensando nuovamente ai tarli, sorrise.

In punta di piedi attraversò la cucina e si diresse verso la stanza di Bauer per accertarsi che quello continuasse a dormire. Un leggero russare lo tranquillizzò. Ritornò sui suoi passi e, acceso un fiammifero, illuminò la porta.

Pareva proprio che un tarlo compiacente avesse pensato a lui; molto vicino all'estremità della piastra di ferro, tenuta salda da viti, si scorgeva un minuscolo buco. Cacciucco tastò nelle varie tasche della cintura che aveva intorno al corpo sinché non gli capitò tra le dita quello che cercava; una verrina sottilissima come un ferro da calza. Con cura ne introdusse la punta nel buco lasciato dal tarlo e cominciò a girare lentamente finché non sentì che la punta aveva attraversato tutto lo spessore della porta. Riposta la verrina al suo posto, trasse da un'altra delle capaci tasche un 'cantino', il sottilissimo filo d'acciaio usato per ottenere nei violini il suono più acuto: la soluzione di tutto il problema.

È proprio vero che le soluzioni più semplici sono quelle che risolvono i problemi più difficili e astrusi.

L'uomo introdusse un grimaldello nella toppa e, maneggiandolo abilmente, provocò il leggero scatto della molla; tirò, poi, indietro il ferro morto e, aperto l'uscio, fece capolino nell'ingresso del consolato completamente immerso nel buio. Rimanendo nella cucina, Cacciucco accostò l'uscio chiudendolo solo con la cricca e si dedicò interamente a mettere in atto quanto gli era frullato in mente.

Piegato in due il filo d'acciaio, introdusse il cappio nel pomolo d'ottone del ferro morto, passò le due estremità del filo entro l'occhiello della contropiastra fissata allo stipite della porta, quello che ospitava la parte terminale del ferro morto; poi, ripiegando le due estremità, le introdusse nel buco che aveva ricavato

nella porta e le spinse quel tanto che bastava a farle sporgere dalla parte opposta.

Ciò fatto, accese un'altra sigaretta e attese. Ora che tutto era predisposto, il tempo passava con una lentezza esasperante.

La luna, spostandosi nel cielo, variava il chiarore incerto della stanza e ombre più cupe di quelle che lo attorniavano cominciavano a sovrapporsi alle altre che s'andavano addensando, quanto più la luna saliva e i suoi raggi da obliqui divenivano perpendicolari evitando, così, di penetrare attraverso i vetri della finestra.

Quando sentì il cigolio delle ruote della bicicletta, Cacciucco sputò sulla brace della sigaretta spegnendola e ficcò in tasca la cicca, là dove aveva messo la precedente insieme a tutta la cenere. Incollò l'orecchio all'uscio e stette ad ascoltare i rumori che giungevano dalla strada.

Durante le ore passate a scrutare il consolato aveva notato che poca gente, a notte inoltrata, passava per quella via e che, tranne il guardiano notturno, quasi nessuno usava la bicicletta. Il cigolio che aveva sentito doveva, quindi, essere quello del velocipede del guardiano.

Un rumor di chiavi e di passi dall'altra parte dell'uscio gli diede la conferma che aspettava. Attese che i passi si allontanassero all'interno del consolato, poi si decise. Aprì la porta, entrò nell'ingresso illuminato, chiuse la porta alle sue spalle e, introdotto il grimaldello nella serratura, la fece scattare. Poi, afferrate le estremità del filo d'acciaio che sporgevano dal buco, le tirò a sé, le avvolse al grimaldello in modo che funzionasse da maniglia e tirò con forza. Il filo, agendo sul pomolo e facendo leva sulla contropiastra fissata allo stipite, fece scivolare il ferro morto in avanti mandandolo a incastrare nella sua sede, nella stessa posizione in cui l'aveva messo il custode.

Cacciucco, a questo punto, afferrò un solo capo del filo e lo tirò lentamente. L'altro sparì nel buco e, scivolando lungo il pomolo e nella contropiastra si sfilò del tutto. Cacciucco lo recuperò.

Con l'orecchio teso ai rumori che il guardiano notturno faceva controllando le varie stanze, l'uomo si avvicinò alla porta della bussola.

Come aveva immaginato, la trovò aperta. Non c'era ragione che il guardiano la chiudesse se doveva uscire entro pochi minuti e Cacciucco aveva contato su questo fattore. Anche l'uscio principa-

le, se aveva visto giusto avrebbe dovuto essere chiuso solo con la cricca; e non si sbagliò.

Lo aprì e lo chiuse lentamente alle sue spalle finché non avvertì lo scatto, poi, senza affrettarsi si diresse verso la birreria.

Sognava di trovarsi in mare aperto, su un gozzo, durante una tempesta. Il piccolo legno era sballottato e lui cascava, urtava contro le sponde. Qualcosa gli batteva sulle spalle, lo stringeva... poi si svegliò.

Stenos, chino su di lui, lo scuoteva con forza, mentre Bronzin, in fondo al letto, con le mani appoggiate al bordo, lo guardava.

— Salve — disse socchiudendo gli occhi assonnati.

— Salve un accidente! Sono ore che stiamo sulle spine per sapere quello che ti è successo e tu te la dormi beatamente.

— Che ore sono? — brontolò.

— Le due.

— E se non dormo alle due, quando volete che dorma?

— Svegliati, Cacciucco! — intervenne Bronzin. — Che è successo? Perché hai impiegato tanto tempo? Come mai Bauer non ti ha scoperto?

Ormai il sonno se n'era andato. Borbottando all'indirizzo di chi disturba coloro che se la dormono in santa pace, Cacciucco andò a prendere le scatolette con le impronte delle sedici chiavi e le consegnò a Bronzin.

— Ecco un po' di lavoro anche per te, rompiscatole! Datti da fare! In quanto a lei, Stenos, tutto è andato bene; nessuno si è accorto di nulla. E ora posso ritornare a letto?

— No! Voglio sapere tutto.

Allargando le mani in segno di resa, Cacciucco iniziò a raccontare.

ORDINE D'ATTACCO

Acquattato in un cespuglio come un ladro di galline in attesa del colpo, il comandante Laureati guardava le vaghe luci di un paesino arroccato a mezza costa sull'altro versante della montagna.

La scena si ripeteva esattamente come la volta precedente. Allora si trattava della diga delle Marmore, ora l'obiettivo erano gli alti tralicci che dal Sempione portavano la corrente ad alta tensione giù nelle valli, convogliandola verso le industrie e le officine delle città.

Sentiva De Meolis trafficare nel buio per legare e preparare le cariche di dinamite da applicare ai piedi dei giganti di ferro e soffriva al solo pensiero che tra breve sarebbero esplose, ma non poteva impedirlo.

Due giorni prima De Meolis gli aveva fissato un appuntamento in una località isolata e solitaria per discutere una faccenda assai grave.

— Amico mio, stavolta siamo nei guai! E il buffo è che l'istigatore sono stato proprio io.

— Spiegati.

— Giorni fa, a Zurigo, durante un colloquio circa eventuali azioni di sabotaggio, Mayer mi propose un colpo alle dighe di Chiamonte e Sempione. « Se riesce, mettiamo in crisi l'industria pesante italiana » mi disse, poi aggiunse: « Se la sente? ». « È un osso duro », risposi dubbioso. « Non più di molti altri », obiettò

lui. « Sarà come lei dice; ma so che le centrali e i bacini sono accuratamente sorvegliati notte e giorno. Non sarà cosa facile ». « Se è solo questo che la preoccupa, sappia che non ci sono solo le dighe », mi rispose. Per fartela breve, la sua proposta fu quella di far saltare più tralicci, scelti in zone scabrose che presentino notevoli difficoltà per eventuali lavori di ripristino. A me lasciava la scelta degli obiettivi. Come ben capisci, non potevo tirarmi indietro e sono stato costretto ad accettare per non destare sospetti. Il guaio peggiore è che per tale lavoro mi tocca impiegare gente nuova, scelta non so da chi, forse dalla centrale di Venezia e quindi non mi sarà possibile agire col mio gruppo come nei colpi precedenti. Stavolta il lavoro lo devo fare sul serio e se i tralicci che ho scelto e che il Mayer ha approvato salteranno, ti assicuro che sarà un bel guaio.

Il comandante Laureati era stato ad ascoltare in silenzio fumando nervosamente e in silenzio era rimasto per un bel po' dopo la spiegazione.

— Conosci già i sabotatori? — chiese ad un tratto.

— No, li vedrò solo il giorno precedente il sabotaggio, il tempo necessario per assegnare e indicare loro sulla carta e sul terreno i rispettivi obiettivi.

— Per quando sarà il colpo?

— Domenica notte.

— Ci resta poco tempo.

— A chi lo dici!

Il discorso era continuato a lungo e il succo se lo stava godendo proprio quella notte, in mezzo a quel cespuglio che odorava di timo, infreddolito da un leggero vento che soffiava verso la pianura.

Il comandante Laureati sperava che tutto andasse per il verso giusto. Rischiaava grosso quella notte e la decisione che aveva preso, se qualcosa non avesse girato per il verso giusto, gli sarebbe pesata sulla coscienza per molto tempo. Per togliersi quei tristi pensieri dalla mente, si avvicinò a De Meolis.

L'uomo, indaffarato nel legare i tubi di dinamite, nell'innescarli con capsule e miccia, non lo guardò neppure.

— Preoccupato? — gli chiese solamente.

— E me lo chiedi?

— Marino mio, chi non risica... con quel che segue.

— Già, ma io risico forte!

— Non credo, se gli uomini che hai scelto saranno efficienti.

— Sono i migliori.

— E allora, di che ti preoccupi?

— Quanto manca?

— Pochi minuti ormai.

Tacquero e ascoltarono i rumori della notte.

Cri-cri di grilli, strida d'uccelli notturni, rumor di elitre, fruscio di rami. Una notte come tante altre, tranne l'insidia degli uomini.

La serie di spari proveniente da diverse parti della valle, mise a tacere tutti i rumori tranne il sibilo del vento e l'eco dei colpi, che rimbombò chiara, ripetendosi all'infinito. La squadra del comandante Laureati era entrata in azione.

Guardando verso l'alto, là dove la valle si restringeva, verso gli alti tralicci innalzati nei punti più impervi, si potevano scorgere fiammate improvvise che s'accendevano nel buio come fiori di fuoco e improvvisamente si spegnevano, lampi di luce improvvisi seguiti dal frastuono e dal rimbombo di echi sovrapposte.

— Ci siamo, la pattuglia è entrata in contatto con i sabotatori. Tocca a te, Francesco. Datti da fare!

De Meolis si avvicinò al traliccio di ferro che si ergeva possente perdendosi verso l'alto e si diede da fare a sistemare le cariche residue.

— Presto, sei pronto?

— Ancora un minuto.

In alto gli spari continuavano.

— Scostati, dò fuoco alla miccia!

Il comandante Laureati si allontanò di corsa per porsi al riparo e, da dietro un enorme masso, attese che l'amico lo raggiungesse.

— Metti giù la testa — gridò De Meolis tuffandosi al suo fianco e turandosi le orecchie con le mani.

Il comandante voleva, invece, vedere. In fondo, anche a lui, come alla maggior parte degli uomini, per uno spirito forse di rivalsa sulla materia da essi stessi ordinata, piaceva vedere che il tutto poteva anche venir distrutto a piacer loro.

Un alone di fuoco parve scaturire dalle profondità della terra e illuminò per un istante tutto il traliccio di ferro, su, su, fino ai sostegni trasversali, ai bianchi isolatori, ai fili in cui correva l'alta tensione. L'intenso chiarore lo abbagliò per un istante e invece di

vedere immaginò l'alta torre inclinarsi verso il fondo valle, il ferro torcersi sotto il peso dell'insieme, il basamento di cemento sgretolarsi sotto lo sforzo. Poi, all'improvviso, luci azzurre, luci biancastre apparvero a destra e a sinistra del gigante di ferro abbattuto, là dove i fili spezzati dell'alta tensione, urtandosi l'un l'altro, sprizzavano scintille o lunghe lingue di fuoco che illuminavano di luce spettrale tratti accidentati del terreno. In alto, nella valle, la sparatoria continuava. Qualcuno aveva lanciato dei razzi e la vallata appariva strana e irreale sotto quella luce lattiginosa che, lentamente, calava dall'alto.

— Che ne pensi, Francesco? — chiese il comandante Laureati all'amico che guardava verso l'alto della valle.

— Forse è fatta. L'ordine era di collocare le cariche, dar fuoco alla miccia e scappare. Se finora non è esplosa nessuna carica vuol dire che nessuno è riuscito a piazzarle e, sotto le fucilate, non ci si pensa due volte a piantar baracca e burattini e a tagliar la corda. Be', è tempo che faccia anch'io lo stesso. Addio, Marino! Domani sarò a Venezia a ritirare la 'giusta' mercede per tutto questo spettacolo, — concluse facendo un ampio gesto col braccio.

— Sei un bel furfante — gli rispose ridendo. — Ti diverti a fare il dinamitardo e per di più ti pagano.

— E anche profumatamente, amico. Tu non sai quanto sia ricca l'Austria.

Ridacchiando De Meolis si incamminò per un sentiero e si perse nella notte.

L'unico sistema per prevenire le critiche è quello di farne, di farne molte, mescolandole anche ad accuse lanciate in tutti i sensi.

Francesco De Meolis si attenne a questa tattica per sviare da sé qualsiasi sospetto, anche se a nessuno era venuto in mente di accusarlo.

Giunto a Venezia, si era precipitato alla Pensione Conio ed era entrato nell'ufficio del direttore senza bussare. L'uomo seduto dietro la scrivania era rimasto con la penna a mezz'aria a guardarlo stupito.

— Che ti succede? — chiese non appena l'ebbe riconosciuto.

— Vorrei sapere chi è quel cretino che ha scelto quei quattro imbecilli per il colpo del Sempione.

— Calmati. Li ho scelti io.

— Non t'aspettare che ritiri il 'cretino'. Credevo che tu avessi più fiducia in me. Perché non mi hai lasciato scegliere gli esecutori tra gli uomini del mio gruppo?

Il direttore lo guardò socchiudendo gli occhi.

— Non mi va che ognuno si scelga chi vuole, così a piacer suo. Sono io il responsabile della mia rete e questo compito tocca a me.

— S'è visto il risultato! Chissà che salti di gioia faranno a Zurigo.

— Non sempre può andare bene.

— A me è sempre andata.

— Già, — rispose l'uomo appoggiandosi allo schienale della poltrona e guardando fisso De Meolis.

Questi afferrò con ambo le mani i bordi della scrivania e ficcando lo sguardo in quello dell'altro, sibilò: — Che vorresti dire con quel 'già'?

— Io?! Nulla, che ti prende?

— Mi prende che per i fondelli non mi lascio acchiappare da nessuno! Mi prende che se avessero affidato a me l'intero incarico, anche quello di scegliermi i collaboratori, a quest'ora la linea elettrica sarebbe completamente distrutta. Non mi va di rifare due volte lo stesso lavoro. Anzi, sappilo subito, non lo tenterò nemmeno. — E poi con sarcasmo aggiunse:

— Visto che sei tu a decidere, prenditi un po' la briga di scarpinare di notte su per i monti, con le pattuglie alle calcagna. Sentirai che divertimento! Ma lasciamo perdere! Piuttosto, dimmi: sei sicuro degli uomini che hai mandato?

— Perché?

— Perché mi è sembrato che le pattuglie italiane si trovassero un poco troppo opportunamente sul posto.

— Pensi che qualcuno abbia tradito?

— L'hai detto.

— Impossibile.

— Questo lo dici tu. Non sarebbe la prima volta che qualcuno ci ripensa e si tira indietro.

— Quelli che scelgo io sono uomini sicuri.

— E allora, come mai la pattuglia si trovava sul posto?

— Fatalità, caso, chiamalo come vuoi. Da un po' di tempo le

cose si sono fatte più difficili. Ora gli italiani stanno sul chi va là; hanno intensificato la vigilanza. Che c'è di strano se vi siete imbattuti in una pattuglia?

De Meolis parve ammansirsi.

— Forse è come dici tu, ma, per la miseria, di cinque che eravamo solo io sono riuscito a sabotare l'obiettivo! Ci vuole gente con più fegato se vogliamo ottenere risultati.

— Non difettano certo di fegato i miei uomini. Ti ricordo che due sono morti e uno è all'ospedale con un proiettile in pancia.

— E l'altro?

— È nascosto. Non preoccuparti per lui.

— Io mi preoccupo solo di me stesso.

— Questo lo so — rispose il direttore aprendo un cassetto e tirando fuori un mazzetto di banconote. — Eccoti le cinquemila.

Gli occhi di De Meolis brillarono di cupidigia; afferrò avidamente il denaro e se lo ficcò in tasca.

— Ho ricevuto informazioni dalla Svizzera — riprese il direttore. — Devi trovarti dopodomani a Zurigo. Mayer ti aspetta.

— Finalmente una persona in gamba con cui trattare! Credevo non ce ne fossero più.

Ciò detto, senza attendere risposta, voltò le spalle al direttore, aprì la porta e uscì.

Camminando per Riva degli Schiavoni De Meolis si voltò più volte con noncuranza, fingendo di seguire con lo sguardo qualche bella ragazza che incontrava, in realtà per controllare che nessuno lo seguisse. Il gioco che giocava esigeva una posta assai alta ed era, quindi, opportuno non tralasciare nulla, neppure le cose più impensabili. Non c'era ragione che qualcuno lo pedinasse, ma gli era sembrato che il direttore della Pensione Conio non fosse ben disposto nei suoi confronti. Forse era perché il colpo del Sempione era andato male e Zurigo non gradiva gli scacchi matti; o forse era per l'invidia: a lui era sempre andato tutto liscio; o forse... era proprio perché a lui andava sempre tutto liscio. E quest'ultima non era una prospettiva allettante.

Girò a lungo per calli e piazze e alla fine scelse una tra le gondole che dondolavano vicine al Ponte di Rialto.

— Portami al Fondaco dei Turchi — disse al gondoliere.

— Sì, sior — rispose quello allontanandosi con lena dalla riva e vogando poi lentamente.

Quando il Ponte di Rialto, superata un'ansa del canale, non fu più in vista, il gondoliere disse: — È un po' che non ti si vede, Cecco; sempre in giro per l'Italia eh? Sapessi come ti invidio.

— Va là, Marmottina, non lasceresti Venezia nemmeno se l'occupassero i Turchi!

— Forse hai ragione, ma un giretto almeno me lo farei volentieri.

— Guarda che non vado mica a seminar fiori, sai?

— Be', era solo un pensiero.

— Piuttosto ascoltami attentamente. Da Roma verrà qualcuno a chiederti mie notizie. Digli che son di nuovo ritornato all'estero. Digli che ho il timore che la faccenda incominci a scottare. Forse sarà solo una mia impressione, ma è meglio che lo sappiano. Digli pure che se vogliono accettare il mio consiglio, la faccenda della 'contessa' deve essere risolta il più presto possibile. Ah, dimenticavo: ho ricevuto cinquemila lire. Loro sanno da chi. Ne restituisco tremila, le altre le trattengo per le spese. Hai capito?

— Ho inteso quello che hai detto anche se non ho capito un accidente.

— Meglio così, meno sai, meno pensi. Eccoti le tremila lire.

Le posò sul fondo della gondola e poi, senza più parlare, si mise a guardare gli splendidi palazzi che sfilavano lentamente sotto i suoi occhi.

In piedi, immobile davanti alla scrivania su cui erano ammucchiati fascicoli, carte geografiche, fogli, tanti fogli ricoperti da una grafia minuscola sparsi dappertutto, il comandante Laureati guardava l'ammiraglio Thaon di Revel che, a passi di lupo, percorreva l'ampio ufficio andando da una parete all'altra.

— Laureati, non è possibile andare avanti così. Mi segnalano attentati al nord, sabotaggi al sud, qualche giornale insinua, si insinua, che noi si dorma, che si stia alla finestra come semplici spettatori; ma lei, che fa?

— Ammiraglio, gli uomini che mi ha concesso fanno del loro meglio, ma non bastano. Lei lo sa, ammiraglio: dobbiamo combattere contro un avversario che dispone di mille tentacoli e non basta troncarne qualcuno. Prenda il caso del Sempione. A che è servito annientare il gruppo quando molti altri sono pronti ad agire?

— Ma per lo meno abbiamo impedito un mezzo disastro. Ci pensa se avessero fatto saltare tutti i tralicci che avevano preso di mira! È già un grosso danno che siano riusciti ad abbatterne uno.

« Chissà che direbbe se sapesse che ero presente », pensò il comandante Laureati che si guardò bene dal farne cenno.

— Ammiraglio, io rimango sempre della stessa idea. Se vogliamo risolvere il problema una volta per tutte, non sono i tentacoli che dobbiamo tagliare, ma la testa. E l'unico modo lei lo conosce.

L'ammiraglio si fermò e mormorò: — La pattuglia di Zurigo, vero?

— Sì, quella. È l'unica carta valida; la sola capace di vincere la partita.

— Laureati, io le ho dato tempo fa carta bianca e tuttavia sono ancora indeciso nel giudicare se è stata una idea buona o no. A parte le difficoltà dell'impresa, lei ha tenuto conto delle eventuali reazioni del Governo elvetico?

— No, ammiraglio — rispose semplicemente Laureati.

— Come no?

— No e basta! Mi scusi, ammiraglio, io me ne infischio, scusi la franchezza, ma le ripeto, me ne infischio del Governo svizzero. Forse che agli elvetici interessa se noi perdiamo navi, fabbriche, carri ferroviari? Crede che si preoccupino se i nostri marinai muoiono, se dei civili vengono uccisi o rimangono storpiati? Lei mi dirà che questa è la nostra guerra, non la loro e ognuno i suoi guai se li gratta da solo. Hanno mai fatto nulla gli elvetici?

Il comandante Laureati non si era accorto di essersi messo a gridare agitando le braccia.

— Si calmi, Laureati, si calmi! — cercò di interromperlo l'ammiraglio, ma il comandante, imperterrito, continuò.

— Lei, ammiraglio, teme le reazioni del Governo di Ginevra, ma non tiene conto del fatto che proprio la Svizzera ospita quel bel nido di vipere che è il Consolato di Zurigo, che intrattiene rapporti amichevoli con Mayer e con gli austriaci!

— Anche con noi gli Svizzeri sono cordiali.

— Sì, ma noi non abbiamo nessuna base in territorio elvetico da cui partono i sabotatori per l'Austria.

Il comandante tacque e l'ammiraglio riprese a camminare, stavolta lentamente, per la stanza.

— Ha notizie della pattuglia? (Chissà perché, ma l'ammiraglio aveva voluto che il gruppo di Zurigo venisse definito 'pattuglia').

— Sì, Aloisi mi tiene costantemente informato.

— Come Aloisi?! Le avevo detto che nessun membro dell'ambasciata italiana doveva partecipare al colpo.

— Sì, ammiraglio, lei disse che nessun membro doveva materialmente prendere parte al colpo e, infatti, Aloisi non si trova a Zurigo, ma alla nostra ambasciata di Berna. È lui l'unico contatto che abbiamo con la pattuglia.

— Qual è il suo parere?

— Far presto, molto presto. L'agente De Meolis ha lanciato un allarme. Da vaghe allusioni del Mayer crede di aver capito che l'uomo nutre dei sospetti, ancora vaghi, ma pur sempre pericolosi, perché quella è gente che il gioco lo conduce fino alle estreme conseguenze senza trascurar nulla. Se vogliamo agire, questo è il momento. Ora o mai più.

— Si direbbe che lei voglia forzarmi la mano, Laureati.

— È proprio quello che sto facendo — ammise con franchezza. L'ammiraglio scosse la testa indeciso.

— Eppure l'esperienza ha dimostrato che è possibile affrontare i sabotatori e limitarne la pericolosità.

— No, ammiraglio; l'esperienza dimostra proprio il contrario. Se non avessimo saputo in anticipo che si preparava l'attacco ai tralicci del Sempione, adesso non uno, ma cinque sarebbero a terra.

— Che vuol dire?

— Voglio dire che l'unico saltato è stato distrutto perché io ho voluto così.

— Si spieghi! — fece l'ammiraglio fissando in viso al comandante Laureati occhi che non presagivano nulla di buono.

Questi, sostenendo lo sguardo, rispose: — De Meolis mi aveva avvertito che un gruppo di sabotatori capeggiati da lui avrebbe attaccato i tralicci con cariche esplosive. Non è stato un caso, quindi, l'arresto o l'uccisione dei sabotatori, ma solo perché il nostro agente, incaricato del colpo, ci ha informati. Non abbiamo però tanti agenti che ci informino in anticipo sui sabotaggi quante sono le cellule che operano in tutto il territorio. Ecco perché ho permesso che l'obiettivo affidato a De Meolis saltasse. In tal modo ho al-

lontanato ogni sospetto di doppio gioco proprio dall'unica persona che ci serve. Ma non mi sarà sempre possibile agire così. Glielo ripeto, ammiraglio, a noi occorrono gli elenchi di tutti coloro che operano in Italia e subito anche.

L'ammiraglio girò attorno alla scrivania e si lasciò calare nella poltrona.

— Sta bene — disse poi. — Diamo pure il via all'operazione e che Dio ci aiuti!

« Sarebbe meglio invocare Mercurio » pensò il comandante Laureati allontanandosi. « Almeno quello, una volta, era considerato il dio dei ladri ».

Quella sera, all'ambasciata di Berna Aloisi riceveva un telegramma. « Paolo ha deciso di sposare la contessa. Stop. Dirama gli inviti. Stop. Attendiamo i confetti. Stop. ».

Nel leggerlo sorrise pensando alla pena che si doveva essere dato il suo amico Marino per convincere l'ammiraglio; poi si affrettò ad attaccarsi al telefono e chiamò l'avvocato Bini a Zurigo.

L'ESECUZIONE

GIOVEDÌ, 22 FEBBRAIO 1917, ORE 22

Carnevale impazzava e le strade di Zurigo avevano cambiato aspetto.

Solitamente calme al calar del sole e deserte quando le ombre della notte si addensavano negli angoli non raggiunti dalla scialba luce dei lampioni, quel giovedì grasso s'erano tramutate in luoghi affollati, pieni di luci colorate, di fiaccolate, di rumori, di suoni, di canti.

Le maschere, isolate o a gruppi, uscivano dai portoni delle case e si riversavano nelle vie ingrossando il flusso — una marea quasi — e si intrufolavano in ogni angolo saltando, ballando allacciate in lunghe catene che interrompevano il passo cadenzato di cavalli trainanti carrozze che s'avventuravano in quella calca.

In una di esse, che procedeva lentamente verso il luogo del convegno, Tanzini preoccupato tormentava il cipollone, un Roskoff enorme che non aveva mai sgarrato di un secondo.

« Accidenti a me e a loro! » pensò mentre una manciata di coriandoli si infilava dentro la carrozza attraverso il finestrino. « E dire che mi aveva avvertito l'avvocato che a Carnevale qui si scatenano come pazzi! ». Anzi era stata proprio quella l'occasione scelta per il colpo perché la festività pazza avrebbe permesso loro di passare inosservati in mezzo alle maschere, di confondersi nei cortei, di lavorare indisturbati, sicuri che il rumore della sega circolare e il ronzio della fiamma ossidrica sarebbero stati soffocati

dai canti e dai rumori di quella manifestazione di una bella 'époque' che, per poche ore, riviveva nella sua forma più festosa. Quella gioiosità inattesa aveva spazzato via in lui il ricordo della guerra, di migliaia di uomini che si battevano, che morivano.

Ma bastava che l'occhio dell'uomo cadesse sul bagaglio sistemato ai suoi piedi perché il ricordo ritornasse insistente e una vena di timore, timore di non riuscire, affiorasse solleticandogli la schiena con un brivido.

— Da che parte, signore? — chiese il vetturino da cassetta. Pareva un albero di Natale ricoperto com'era di coriandoli e stelle filanti.

— Per di là, — rispose facendo cenno con la mano e indicando una strada parallela alla Bahnhofstrasse. Si era persino dimenticato il nome in quella euforia generale. Una momentanea amnesia che testimoniava l'ansia del momento che precede l'impresa.

Stenos Tanzini non era certo un pavido e neppure facile a lasciarsi dominare dall'incertezza. Il suo unico difetto, se difetto poteva considerarsi, era quello di valutare troppo a fondo tutti i punti dell'operazione che stava per svolgere cercando di scoprire falle, inevitabili dimenticanze, e il timore di non trovarle gli metteva addosso una apprensione che riusciva a controllare solo con sforzi della volontà. Per sua fortuna a controbilanciare tale stato d'animo c'era la sicurezza e la freddezza nell'esecuzione. Una volta iniziata l'impresa Stenos diventava una macchina efficiente, una macchina pensante che affrontava e risolveva all'istante la situazione prendendo subito la decisione necessaria.

— Si fermi pure, sono arrivato, — disse ad un tratto costringendo il vetturino ad arrestare il cavallo con uno strappo violento.

Pagò lasciando una mancia né eccessiva, né scarsa, per impedire al conducente di ricordarsi di lui e, presa la valigia e la borsa, si incamminò verso una straducola trasversale che sfociava a poca distanza dal consolato.

Il cigolio della carrozza si affievolì confondendosi con gli altri suoni della città.

Quando raggiunse l'estremità opposta del vicolo, Stenos si fermò a ridosso di un muretto di pietra. La scarsa illuminazione della strada (l'amministrazione cittadina faceva abbassare notevolmente l'intensità luminosa delle rare lampadine sistemate lungo la via) non giungeva sino a lui e l'uomo, ombra nell'ombra, attendeva.

A tratti, poco distante, passavano gruppi di maschere dirette verso le sale da ballo, dove i veglioni sarebbero durati sino all'alba; qualcuna, munita di torcia, l'agitava sconsideratamente e qualche bagliore giungeva sino a lui, ma non se ne preoccupava. Se qualcuno l'avesse notato, avrebbe certo pensato a un innamorato in attesa della sua bella.

« Speriamo che tutto sia andato liscio », pensò con la mente rivolta ai suoi amici già entrati in azione. « Ma perché preoccuparsi? Bini non è certo un ragazzino incosciente », si tranquillizzò.

Erano rimasti d'accordo che l'avvocato avrebbe inviato due biglietti omaggio, accompagnati da una motivazione qualsiasi, al guardiano notturno il quale, si sperava, non avrebbe esitato a farne uso in quella festività, tanto più che gli avrebbero permesso di assistere al Ballo Excelsior, una sciccheria che nessuno si sarebbe lasciata sfuggire solo per non venir meno ad un dovere che non aveva mai dato eccessive preoccupazioni. Quando mai, infatti, si era verificato un furto al Consolato austro-ungarico?

Un lungo fischio nella notte seguito da uno più breve si sovrapposero ai rumori caotici della via. Stenos aguzzò la vista. Era il segnale.

Tre uomini erano apparsi vicino alla banca, a poca distanza dal portone del consolato. Parevano discutere animatamente. Li guardò camminare, fermarsi agitando le braccia, riprendere il cammino. All'improvviso uno, Papini, quel Cacciucco che nei primi tempi aveva considerato la pecora nera del gruppo e invece si stava dimostrando una validissima pedina in quel gioco pericoloso, si staccò dai compagni e si diresse veloce verso il portone. Fu la visione di un attimo: l'uomo si addossò al portone e scomparve di colpo quasi fosse stato assorbito attraverso il legno.

La prima delle sedici chiavi costruite da Bronzin aveva girato nella toppa con precisione cronometrica.

I due compagni, con dei pacchi sotto il braccio, dato uno sguardo tutto attorno, lo seguirono. Ora toccava a lui.

Stenos, sollevata la valigia con la destra (gli parve che pesasse una tonnellata e più!) e afferrata la borsa con la sinistra, uscì dall'ombra e, con l'atteggiamento di chi cerca il numero di una casa, si diresse verso il consolato. Trovò la porta semiaperta e una mano sollecita che gli tolse la valigia sollevandolo dalla fatica.

— Accidenti, come pesa! — mormorò l'avvocato Bini. — Che ci hai messo, anche l'incudine per caso?

— Chiedilo a Papini e a Bronzin, sono loro che l'hanno preparata. Tutto bene?

— Finora sì. Abbiamo atteso che il guardiano facesse il suo giro di controllo prima di entrare.

— Credi che ritornerà stanotte?

— Non lo so. Ho notato che era vestito in modo impeccabile. Credo proprio che i biglietti omaggio abbiano funzionato. Se ritornerà, lo farà molto tardi, quando noi saremo già fuori; ma, bando alle ciance, affrettiamoci! — tagliò corto l'avvocato chiudendo accuratamente l'uscio alle sue spalle. Cacciucco provvide subito a dar due giri di chiave.

Nel buio, senza far rumore — il custode era rimasto nel suo appartamento e, nonostante andasse a letto presto, esisteva pur sempre la possibilità che i rumori di quella notte lo tenessero sveglio — si avviarono verso il corridoio che conduceva al piano superiore. Agendo nel buio più completo, Papini e Bronzin cominciarono ad aprire le porte, una dietro l'altra, con le chiavi che il veneto aveva accuratamente preparato sui calchi presi da Cacciucco.

Pareva ai quattro, ma ancor più a Cacciucco che ne aveva fatto esperienza diretta, di entrare in una prigione e di passare di cella in cella. Aperta una porta e entrati tutti nel vano, se la chiudevano accuratamente alle spalle; poi aprivano la successiva, la oltrepassavano e la chiudevano. L'avvocato aveva suggerito di lasciarle aperte per non perdere tempo e per avere una possibilità di fuga più celere, ma Tanzini era stato irremovibile.

— No. Quando avremo raggiunto l'ufficio di Mayer, alle nostre spalle tutto dovrà essere intatto. C'è sempre la possibilità che il guardiano notturno, qualora venisse, non si prenda la briga di giungere sino al piano superiore se trova le porte di quello inferiore accuratamente chiuse. Cacciucco e Bronzin che l'hanno tenuto d'occhio più notti di seguito hanno notato che spesso rimane nell'edificio molto meno del tempo necessario per visitarlo tutto.

Il timore che aveva assalito i quattro, anche se nessuno l'aveva confessato, si andava placando; forse era il leggero stridio delle chiavi che giravano con sicurezza nelle toppe ad aumentare l'euforia di ognuno.

« Una di meno », pareva che dicesse il lieve rumore. « Ancora una è superata ».

Bronzin aveva fatto un lavoro superbo e accurato. Non era facile da quei calchi e data la forma strana e astrusa delle chiavi e delle serrature ricavare duplicati perfetti. Forse c'entrava anche l'abilità di Cacciucco il quale, però, in quel momento, stava pensando all'ultimo ostacolo: la 'contessa', la cassaforte.

« Qui si parrà la tua nobilitate ». Toscano di nascita, conosceva abbastanza bene la Divina Commedia e quello era il verso più adatto che si attagliasse a quel momento.

Senza cigolare il quindicesimo uscio si aprì e i quattro si trovarono nel tratto di corridoio che precedeva l'uscio dell'ufficio di Mayer. Nel buio, Bronzin avanzò veloce. Si udì un urto seguito da una voce stupita e irata.

— Fiol d'un can, che botta!

— Che succede, Remigio?

— Can d'un boia! — continuò quello. — Qui c'è un'altra porta!

— Come un'altra porta? — chiese Stenos.

— Accendi la lanterna!

Alla fievole luce della lanterna cieca accesa da Cacciucco apparve agli occhi dei quattro una porta non prevista.

La diciassettesima porta!

Quella che De Meolis nei suoi rapporti aveva sempre detto che rimaneva aperta perché priva di serrature, ora, invece, era lì, di fronte ai quattro, chiusa ermeticamente.

Cacciucco, l'esperto, l'esaminò alla luce della lanterna.

— Questa serratura l'hanno sistemata da poco tempo; direi uno o due giorni al massimo. Le viti sono nuove e anche le incisioni nel legno sono fresche.

— Che tipo di serratura è?

— Dannatamente complicata — rispose Cacciucco che stava armeggiando con un grimaldello tratto dal suo *nécessaire de la veuve*.

— Te la senti di aprirla?

— Non lo so. Direi di sì, ma ci vuole tempo.

— Quanto?

— Troppo. È una serratura complicata diversa dalle altre.

— Maledetta sfortuna!

I tre, ritti alle spalle di Cacciucco, guardavano il livornese che con delicatezza introduceva i ferri del mestiere nella toppa, con l'abilità del chirurgo che sonda una ferita.

— La diciassettesima porta! — mormorò Bronzin.

— Sei superstizioso forse?

— No, ma ciò non toglie che sia proprio la diciassettesima porta a sbarrarci la strada.

Dal di fuori, attutiti dallo spessore delle pareti, giungevano ovattati i rumori di una Zurigo in festa. Una occasione magnifica che quella porta ostacolava, vanificava.

— Qui va per le lunghe — disse Cacciucco dopo un ennesimo tentativo. — Proporrei di usare la fiamma ossidrica. In quattro e quattr'otto ce la sbrighiamo.

Stenos, su cui ricadeva il peso della buona riuscita della spedizione, fu tentato di accettare.

— No, — disse invece — non mi piace. La presenza di questa porta, sempre aperta fino a pochi giorni fa, indica che qualcuno o qualcosa ci ha traditi.

— Chi vuoi che abbia parlato, Stenos? — disse l'avvocato. — Può essere un caso.

— Potrebbe. Ma chi ci dice che dietro non ci sia qualche altra diavoleria non prevista? La faccenda non è chiara e non me la sento di andare incontro a un fallimento.

— Ma se ci ritiriamo è pur sempre un fallimento — notò Bronzin.

— D'accordo, però se non scassiniamo questa porta, per lo meno non lasciamo neppure tracce della nostra visita e potremo sempre ritentare.

— Quando? L'anno prossimo? — chiese Cacciucco. — Di giovedì grasso ce n'è uno solo all'anno. L'hai pensato?

— Pazienza. Troveremo un altro giorno adatto e anche un'altra soluzione. Se siamo riusciti ad avere l'impronta di sedici chiavi, avremo anche la diciassettesima.

— E come?

— Questo non lo so, ma in qualche modo ci riusciremo.

Con rabbia a stento repressa i quattro ripresero la via del ritorno aprendo e chiudendo le porte un'altra volta.



Giovedì, ore 22,30

Quando si ritrovarono nella Bahnhofstrasse, un gruppo di maschere vocianti li circondò, li sommerse di coriandoli, li divise. Per quella sera non avevano più nulla da dirsi e ognuno andò per la sua strada.

Stenos, rimasto solo con la valigia — la borsa se l'era portata via l'avvocato Bini — si avviò a passi lenti verso la Stazione. Non se l'era aspettata così la fine dell'impresa. Gli pareva che la fiducia riposta in lui dal comandante Laureati e da Aloisi fosse stata tradita. Aveva pensato a tutto e la diciassettesima porta aveva detto di no alle speranze comuni. Forse aveva fatto male a non dare ascolto a Cacciucco; forse avrebbero dovuto usare i mezzi di cui disponevano per vincere la porta.

Ecco che ricominciava! Prima dell'azione aveva avuto dei dubbi, ora aveva dei ripensamenti. Forse non era adatto a quel mestiere, si disse, e mentre lo pensava si irrigidì tutto fermandosi di colpo.

Due poliziotti, provenienti dalla Stazione, camminavano verso di lui. Stenos si guardò attorno. La strada ora era deserta; le maschere sembravano sparite, inghiottite dai portoni e dai locali notturni ancora aperti. « Speriamo che non mi fermino », pensò. « Con tutto l'armamentario che ho in valigia, come minimo mi ficcano dentro come presunto scassinatore ».

Ripresosi, decise di proseguire andando incontro ai due poliziotti; scantonare o fare dietro front sarebbe stato peggio e fuggire era impossibile con quel peso tra le mani. Di abbandonare la valigia, neppure pensarci.

Quando fu vicino ai due, pensò per un istante che nulla sarebbe accaduto, ma un poliziotto, il più grosso, lo fermò con un cenno della mano e gli chiese: — Bitte, dokument!

Stenos lo guardò fingendo di non capire.

— Bitte, dokument! — ripeté quello.

— Non capisco, sono italiano — rispose nella sua lingua.

— È un emigrato? — chiese l'altro poliziotto che pareva essersi fermato di malavoglia. Parlava l'italiano con un marcato accento tedesco.

— Eh sì! Magari continuassi ad esserlo! — cominciò a spiegare Stenos con voce lamentosa, frugandosi nelle tasche con la

mano libera. Poi, non riuscendo a trovare il portafoglio, posò la valigia a terra e si tastò tutto finché non lo pescò nella tasca posteriore dei calzoni.

— Ecco, ecco qua, signori — disse traendo la carta d'identità. — Emigrato, sì, emigrato da poco tempo, ma ormai devo partire: richiamato, sa? — Si rivolgeva al poliziotto che parlava italiano. L'altro esaminava alla luce incerta di un lampione il documento. — Sì, richiamato sotto le armi. Qui mi trovavo bene, troppo bene e adesso debbo partire.

Stenos sentiva che doveva parlare, parlare, piagnucolare, attirare l'attenzione dei due sui suoi guai e non sulla valigia che teneva ai piedi. Se gli avessero ordinato di aprirla, sarebbe stata la fine.

— Io vorrei rimanere, non obbedire alla chiamata, ma così non potrei più rientrare in Italia. Traditore, mi chiamerebbero gli amici che ho lasciato al paese. Mi dica lei, si può essere più disgraziati! Lasciare la pace e il lavoro per indossare la divisa e andare in guerra ad ammazzare o essere ammazzati. Che bella prospettiva! E poi io non sono per la guerra, sono un pacifista io. Che mai ho fatto di male!

Quasi per incanto un fazzoletto gli era spuntato tra le mani. Se lo portò, agli occhi ad asciugare una inesistente lacrima.

— Chissà mia madre — riprese, — quando mi vedrà! (L'accento alla madre fa sempre effetto, pensò). Lei che mi credeva in salvo qui in Svizzera. Prima si crucciava solo per mio fratello, che è già al fronte, e ora anche per me!

Il fazzoletto ripassò sugli occhi.

— Ma non se la prenda così! — cercò di consolarlo il poliziotto.

L'altro, rimasto con la carta d'identità in mano, prese a parlare in tedesco col collega. Voleva forse sapere che stava dicendo lo straniero. Il colloquio tra i due durò qualche minuto, poi il poliziotto che parlava italiano, restituendogli il documento, disse: — Anche il mio collega dice che non c'è da disperarsi — e sorridendo, aggiunse — dice se vuole accettare, come commiato, una birra.

— Grazie, io...

Non gli andava che i due lo accompagnassero, però, ripensandoci, era meglio camminare tra due angeli custodi, come avrebbe

detto Cacciucco, così avrebbe evitato ulteriori cattivi incontri.

Il poliziotto grasso aveva afferrato per la maniglia la valigia e si era avviato brontolando.

— Che dice? — chiese Stenos.

— Chiede se ha svaligiato qualche gioielleria con tutto quel peso.

— Se avessi svaligiato una gioielleria, sarei di partenza per l'America, non per l'Italia, — rise Stenos a fior di labbra.

Si lasciarono mezz'ora dopo con saluti, manate sulle spalle, consigli. Tanzini lasciò la valigia al deposito bagagli; ritirò la ricevuta e dopo essersi sincerato che i due poliziotti si erano allontanati, sparì nella notte.

Giovedì, ore 23,15

L'avvocato Bini, intanto, aggrappato al telefono, parlava col comandante Aloisi a Berna.

— Tutto a monte, Aloisi.

— Spiegate!

— All'inizio pareva cosa facile, un gioco da bambini. Il nostro amico veneto aveva preparato tutto alla perfezione e poi c'è stato un intoppo.

— Di che genere?

— Imprevisto: una porta in più.

— Come, una porta in più! Non erano sedici?

— No. Quella che il tuo informatore dava per aperta era chiusa come e meglio delle altre.

— Non potevate aprirla?

— Troppo tempo.

Aloisi tacque a lungo. Doveva essersi allontanato dal microfono. Si sentivano, però, delle voci come se nella stanza di Berna si discutesse. Poi la voce del comandante ritornò a farsi distinta.

— Senti, Bini, domani non fate niente. Avverti gli altri. Ognuno deve rimanere inattivo. Tu resta in casa. Nel pomeriggio riceverai istruzioni.

La linea fu interrotta e l'apparecchio rimase muto.

VENERDÌ, 23 FEBBRAIO, ORE 11

Con la borsa sotto il braccio De Meolis percorreva la Bahnhofstrasse incurante dell'acquerugiola fine fine mista a qualche farfalla di neve che, incollandosi alla pelle, toglieva ogni sensibilità al viso.

Prima di buttarsi dentro a corpo morto, qualcuno gli aveva detto che il mestiere di agente segreto era uno dei più difficili, ma certamente costui non conosceva l'altro, più raffinato e più sottile, quello del doppio gioco. Da mesi, ormai, si era impadronito anche di questo, persino nelle finezze marginali. Ubbidire ad un padrone per uno che soffre delle imposizioni altrui è cosa ardua; averne, poi, due che comandano l'uno una cosa contraria alle idee dell'altro, è una situazione impossibile o quasi. E proprio lui aveva accettato una tale situazione, non perché fosse sadico, solo perché gli piaceva vivere pericolosamente. L'unico sollievo era stato quello di riuscire, per lo meno, ad ingannare uno dei due padroni dandogli ad intendere che gli ubbidiva ciecamente e in realtà faceva proprio il contrario.

« Esiste pure chi riesce ad ingannarli tutti e due contemporaneamente », pensò scrollando il capo quasi a voler allontanare le gocce di pioggia o le farfalle di neve. « Ma non è il mio caso » sospirò. « Mi piace, sì, vivere pericolosamente, ma è sempre conveniente e salutare combattere contro uno solo, mentre chi fa il

doppio gioco fine a se stesso non sa mai da quale direzione gli arriveranno i guai.

La telefonata di Aloisi l'aveva raggiunto proprio quel mattino di buon'ora a Bremgarten, strappandolo al sonno meritato dopo una notte passata in casa di amici dove, attorno ad un improvvisato tavolo da gioco, aveva lasciato sul tappeto verde la quasi totalità delle sue finanze. Non che ciò lo preoccupasse eccessivamente; la cassaforte di Mayer era sempre ben rifornita per chi avesse idee o notizie importanti da vendergli ed egli ne aveva quasi sempre, almeno di idee.

— Francesco, sei tu? — gli aveva telefonato il comandante Aloisi.

— Credo di sì; nel mio letto non c'è nessun altro, — aveva scherzosamente risposto con voce sonnacchiosa.

— Svegliati e ascoltami attentamente! — La voce era secca, incisiva. Qualcosa non era andato per il suo verso e Aloisi, quel mattino, non era in vena di accettar battute di spirito. — Devi recarti a Zurigo dal tuo amico e subito! Ricordi il disegno che mi inviasti?

— Sì, — rispose pensando al piano dettagliato degli uffici del consolato austro-ungarico inviato a suo tempo.

— Non è completo, ne manca un pezzo.

— Come ne manca un pezzo! Io ho messo tutto — protestò.

— Non ne dubito; però non è esatto lo stesso. Tu sapevi quello che ci interessava?

— Certo che lo sapevo — rispose pensando alla teoria di porte che precedevano la cassaforte.

— Ci sono stati dei visitatori ad esaminare lo stabile e non si sono ritrovati.

— Impossibile! La contessa ...

— La contessa non c'entra — lo interruppe il comandante Aloisi. — Sono i sedici servitori che non corrispondono.

Si riferiva certamente alle porte. Strano tipo il comandante! Timoroso com'era che qualcuno potesse intercettare le sue telefonate, amava spesso parlar per enigmi. De Meolis sorrise tra sé e sé e lo assecondò.

— Continuo a non capire. Io ne ho contati sedici.

— E, invece, i servitori sono risultati diciassette.

— Si vede che recentemente ne hanno assunto uno nuovo.

— No, c'era già, ma non funzionava. Forse lo tenevano in prova.

— Ho capito.

Il pensiero corse alla porta che aveva sempre visto aperta e priva di serratura. Mayer, probabilmente, aveva dato ordine di dotarla di una serratura. Ma perché proprio adesso? si chiese e un vago timore lo assalì.

— Che vuoi che faccia?

— Semplicemente conoscere il nuovo servitore e cercare di sapere perché è stato... assunto.

— D'accordo. C'è altro?

Il comandante Aloisi non rispose subito e nel microfono si sentì solo un fruscio fastidioso misto al rumore di piccole scariche elettriche.

— C'è altro? — ripeté girandosi nel letto per afferrare le sigarette che aveva posato sul comodino.

— Stavo pensando se non fosse il caso di approfondire la conoscenza.

De Meolis rimase con la mano a mezz'aria e il pacchetto inclinato. Una sigaretta scivolò sul tappeto. Stavolta era lui a tacere. Quello che Aloisi gli chiedeva era difficile, impossibile forse. Se aveva ben capito, gli si chiedeva di impadronirsi della chiave di quella maledetta diciassettesima porta, in pieno giorno, sotto gli occhi di Mayer o dei suoi impiegati, gente che, come lui, e forse più di lui, ci sapeva fare nel mestiere di agente segreto.

— Francesco, sei ancora lì?

— E dove vuoi che vada in pigiama? — cercò di scherzare. Poi, fattosi serio, aggiunse: — Potrei tentare, ma rischiamo di bruciare le mie possibilità e di scoprire tutto il gioco. Ci hai pensato?

— Ho esaminato tutte le possibilità. Io, però, non ti chiedo di fare qualcosa di avventato. Recati solo dal tuo amico e guardati attorno. Se ti si offre qualche possibilità di agire, hai carta bianca. Se no, riferisci solo quello che hai scoperto. Penseremo poi noi al da farsi. Telefonami appena sai qualcosa, intesi?

Aveva appeso il microfono, s'era vestito ed era partito.

* * *

Vide da lontano le finestre del consolato, i vasi di gerani, il gallo di ferro che, ritto sull'asta e spinto dal vento, girava veloce. Tutto sembrava tranquillo.

— Di nuovo dei nostri, signor Hartelgrunner? — lo salutò il vecchio Bauer quando giunse nell'atrio.

— Eh, ah, sì, sì! — rispose. Non riusciva ad abituarsi a quel nome ostrogoto col quale era conosciuto dai dipendenti del Mayer.

Bauer lo guardava fisso e i suoi occhi andavano dal viso alla borsa, alternativamente e quando gliela vide aprire, il suo volto si illuminò tutto. De Meolis trasse una scatola di sigari e gliela porse.

— Stavolta ho cambiato tipo, vecchio mio. Questi vengono da Cuba, ti piaceranno.

— Oh, signor Hartelgrunner! Lei non si dimentica mai.

— E come potrei? Da piccolo, quando andavo dal droghiere, quel brav'uomo mi dava sempre una caramella. Se qualche volta si scordava, ci rimanevo male. Penso che capiterebbe lo stesso a te se non ti salutassi con una scatola di sigari in mano.

— Ora mi paragona a un bambino.

— Non siamo forse tutti un po' bambini, Bauer?

E mentre si allontanava nel corridoio, si accorse di aver detto una verità. Il vecchio custode, infatti, dimentico di lui, con gli occhi che gli ridevano, stava strappando la carta colorata che fasciava il pacco.

Preceduto da un usciere che lo aveva affiancato all'inizio della scala, percorse lentamente il lungo corridoio del piano superiore, facendo finta di frugare nella borsa alla ricerca di qualche documento.

Il comandante Aloisi aveva ragione: una grossa serratura lucente, incastrata nel legno, adornava la diciassettesima porta. Doveva trattarsi di qualche nuovo tipo venuto dalla Germania, dotato di tutti i crismi dell'inviolabilità, non c'era da stupirsi se Bronzin e Cacciucco non erano riusciti a superare quell'ostacolo.

L'impazienza dell'usciere che lo precedeva, lo spinse a riporre il foglio che aveva tratto dalla borsa e a seguirlo fino all'uscio del console.

Sui quarant'anni, gli occhi vivaci e maliziosi, stranamente diversi l'uno dall'altro per effetto del monocolo che solitamente te-

neva incastrato nell'orbita destra quando riceveva qualcuno, non molto alto e leggermente pingue a causa del lavoro sedentario che svolgeva, le tempie brizzolate, Rudolph Mayer, capitano di corvetta della Marina Austriaca e capo della Sezione dell'Evidenzbureau di Zurigo, era un uomo che aveva una spiccata personalità e una notevole capacità di persuasione, qualità che avevano fatto di lui uno dei capi più importanti del servizio segreto austriaco.

Brusco e sbrigativo di modi, accolse De Meolis alzando di scatto il capo dal dossier che stava esaminando e ficcando il monocolo nell'orbita con un gesto veloce e aggraziato al tempo stesso.

— Allora, De Meolis, che cos'è questa novità? Lei non era atteso per oggi.

— Lo so, signor Mayer, ma non è mia abitudine tenere in serbo documenti che scottano. E non è nemmeno salutare.

— Che documenti?

— Sono riuscito ad avere gli effettivi di tre reggimenti operanti sul Carso, le nuove dotazioni di armi, i quadri degli ufficiali; non potevo certo tenerli a dormire in un cassetto. Ho preferito portarli di persona. Eccoli!

Trasse dalla borsa alcuni fogli che, d'accordo col comandante Laureati, aveva ricevuto al Ministero della Guerra a Roma e tenuti in serbo per casi imprevisti e li porse al tedesco.

— E poi, — continuò — sono anche venuto a protestare per la scarsa fiducia che lei, signor Console, ripone nel mio operato.

— Un momento, prego — lo interruppe Mayer. — Una cosa per volta.

E chinando gli occhi sui fogli, cominciò a leggere.

Francesco De Meolis, in piedi, attese guardandosi attorno.

La stanza era ampia. Tre alte finestre, una dava sulla Bahnhofstrasse, le altre due sul giardino della villa, riversavano fiotti di luce appena appena attenuati da tende trasparenti. La scrivania, posta d'angolo, riceveva la luce da due finestre; di fronte, un ampio divano ricoperto di velluto rosso, un tavolo basso, rotondo, e due poltrone servivano per eventuali visitatori, per lo più intimi o conoscenti del console. Le persone di rango venivano ricevute nel salone situato all'inizio del corridoio, in prossimità delle scale e della toilette.

Un lungo scaffale e la cassaforte completavano l'arredamento.

De Meolis guardò per un istante il console che leggeva mor-

dendosi nervosamente le labbra, poi, il suo sguardo si soffermò sul mazzo di chiavi posato in un portacarte. C'erano tutte, tutte quelle che servivano ad aprire le dannate porte che conducevano a quel sancta-sanctorum e fra esse spiccava, per la sua lucentezza in mezzo alle altre rese opache dall'uso, la chiave che interessava tanto al comandante Aloisi.

Era una chiave complessa, a doppio corpo, ognuno formato di sporgenze e rientranze arzigogolate, ideate da qualche fabbro fantasioso.

Se non fosse stato per il latrato di due cani, De Meolis sarebbe rimasto a fissarla ipnotizzato, quasi a volersi imprimere in mente la forma strana di quell'oggetto.

Quasi uscendo da un sonno ipnotico, si avvicinò a una delle due finestre che davano sul giardino e guardò.

Due dobermann di grossezza superiore alla media, di struttura forte, muscolosa, eleganti, eretti nel portamento, di pelo corto color nerofocato, saltellavano tra le aiuole incuranti delle piante che strappavano e calpestavano. Due bellissimi esemplari ai quali nessuno avrebbe osato avvicinarsi impunemente.

« Che ci fanno quei cani? » pensò; ma prima che potesse darsi una risposta o azzardare una supposizione, il console lo richiamò.

— Che diceva poco fa a proposito del suo operato, signor De Meolis?

— Protestavo, signor console, — rispose avvicinandosi alla scrivania. — Perché non mi si permette di usare gli uomini del gruppo che ho formato? Nell'ultima azione ai tralicci del Sempione, da Venezia mi hanno mandato solo degli inetti e tutto si è risolto in un fiasco. Non si fida più di me, signor Mayer?

— Io non mi fido di nessuno.

De Meolis ricevette un piccolo colpo al cuore, ma non lo dimostrò, anzi, con un certo sussiego, replicò: — Allora faccia come crede, ma non si lamenti se gli obiettivi non saranno raggiunti. La mia parte l'ho fatta.

— Ed è anche stato ricompensato.

— Ci mancherebbe. Lo faccio proprio per questo.

I latrati dei due dobermann salirono di intensità; forse qualche passante si era fermato a guardarli attraverso la cancellata che circondava il giardino.

— Senta, De Meolis — gli chiese il console saltando da un

argomento all'altro com'era suo uso, — ha contatti con qualche italiano qui a Zurigo?

— No, perché? — Le orecchie gli si erano drizzate.

— Conosce qualcuno all'ambasciata italiana di Berna?

Altro tuffo al cuore. Che si stesse stringendo il cerchio intorno a lui? Possibile che qualcuno avesse tradito? Ma chi, se solo il comandante Laureati e Aloisi lo conoscevano? Che cosa avrebbe dovuto rispondere ora? Fece finta di pensarci un momento e poi rispose:

— Sì. Se non è ritornato in Italia, c'è un tizio che conosco; una conoscenza casuale, comunque. Ma perché me lo chiede?

— Voci. Temo qualche visita non gradita.

— Ah, ecco perché ci sono quei due cani! — disse. « Ed ecco perché hanno sistemato quella serratura » pensò. « A Berna c'è qualcuno che tradisce. Bisogna che informi Aloisi ».

— I cani sono una precauzione in più — spiegò il console. — Me li hanno portati stamane e da stanotte li farò dormire qui di fuori, nel corridoio.

De Meolis alzò le spalle come per dire: « E a me che importa? ».

— Io, comunque, voglio sapere se le voci che mi sono giunte hanno un fondamento. Lei deve recarsi a Berna... — Il suono rauco di un cicalino l'interruppe. Mayer prese il microfono e ascoltò. — ... chi? — chiese. — ... l'appuntamento è per oggi alle quattro, glielo ha detto? ... adesso potrò accordargli solo dieci minuti... sta bene. Lo faccia accomodare nel salone; verrò immediatamente.

Ripose il microfono e si voltò verso De Meolis.

— Dunque — riprese, — lei ora se ne va a Berna a rintracciare questo suo conoscente. Veda di sapere qualcosa e si informi soprattutto su ciò che stanno tramando gli italiani. Le lascio carta bianca.

— Non sarà facile.

— Non mi importa — rispose il console alzandosi e avviandosi verso la porta. — Lei faccia tutto il possibile. Lo sa che noi paghiamo bene.

Aprì la porta e attese che il suo interlocutore uscisse. De Meolis si voltò indietro e gettò un fuggevole sguardo al mazzetto di chiavi, poi varcò l'uscio. Il console, tenendo una mano appoggiata

al pomo della porta, gli fece un cenno di commiato e lo guardò allontanarsi.

L'idea gli venne improvvisa e gli parve subito follia, anche se un diavoletto tentatore, sbucato chissà da dove, pareva allontanare con foga tutte le idee di prudenza che cercavano di affiorare.

De Meolis, giunto in fondo al corridoio, in prossimità dell'uscio che immetteva nella toilette, quasi fosse sorpreso all'improvviso da una necessità impellente, lo aprì e se lo chiuse alle spalle.

Per sua fortuna il locale era vuoto. Addossato all'uscio, con l'orecchio incollato alla porta, ascoltò i rumori del corridoio. Udì un usciere parlottare sulle scale con qualcuno, poi afferrò la voce del console che interveniva nel discorso e, infine, il rumore della porta del salone che si chiudeva.

De Meolis era sicuro che, tranne il console, nessun altro l'aveva visto entrare nella toilette, ma quand'anche qualcuno l'avesse notato, non c'era da preoccuparsi perché quel posto era accessibile a tutti. Con cautela socchiuse la porta e sbirciò nel corridoio: vuoto. Senza pensare alle conseguenze (se lo avesse fatto, si sarebbe diretto verso le scale!), camminando in punta di piedi, ritornò sui suoi passi.

L'uscio dell'ufficio di Mayer era semichiuso. Lo spinse ed entrò avviandosi subito verso la scrivania.

[Le chiavi erano nel portacarte,] tenute assieme da un elastico. Stranamente mancava l'anello che le teneva unite. Se ne impadronì e uscì di nuovo nel corridoio avviandosi verso la toilette. Richiusosi nuovamente l'uscio alle spalle, con gesti febbrili cercò la chiave della diciassettesima porta, la più nuova e, trovatala, rimase a fissarla incapace di pensare. [Che avrebbe dovuto fare? Sottrarla? Impossibile.] Quella sera stessa si sarebbero accorti che mancava. [Disegnarla? Ecco, sì, quella poteva essere una soluzione.]

L'uomo si frugò in tasca alla ricerca di un foglio e di una matita. Trovò il primo ma non la seconda. Si sarebbe dato dei pugni in testa. Avere l'opportunità di risolvere un problema e non poterlo fare per mancanza di mezzi materiali!

E il tempo passava!

« Dieci minuti » aveva detto Mayer; solo dieci minuti da concedere al visitatore e alcuni erano già trascorsi.

Un brivido gelato gli percorse la schiena. Se attendeva ancora, Mayer sarebbe ritornato in ufficio e lui non avrebbe più potuto rimettere le chiavi al suo posto. Si guardò attorno smarrito e sussultò.

— Perdio! Il sapone! — mormorò.

Senza pensarci due volte, afferrò un pezzo umido di sapone che si trovava su un lavandino e con furia vi impresse, prima da una parte e poi dall'altra, le due facce della diciassettesima chiave, poi, rimesso a posto l'elastico e ficcatosi in tasca il pezzo di sapone, si avviò verso la porta.

L'aprì e... si aprì quasi contemporaneamente l'uscio del salone che si trovava di fronte. Il console Mayer stava salutando il suo visitatore.

Quasi senza accorgersene De Meolis ficcò in tasca la mano che teneva le chiavi e ve la tenne.

Adesso sì che era in trappola!

Immobile nel corridoio, con gli occhi fissi sui due uomini che, ritti in cima alle scale, a pochi metri da lui gli impedivano di andarsene, De Meolis faceva velocemente passare attraverso la mente le varie probabilità di uscire da quella situazione e non ne trovava alcuna che gli desse la benché minima possibilità di farla franca. Guardò lo sconosciuto visitatore scendere le scale e poi riportò lo sguardo sul console che dapprima lo fissò accigliato, poi il volto gli si distese e De Meolis lo vide sorridere in un modo strano, sardonico quasi.

— Me l'aspettavo, sa? Ero certo che non se ne sarebbe andato!

« È finita! » pensò De Meolis mentre la mano si stringeva spasmodicamente sul mazzo di chiavi.

— La scusa della toilette è stata molto opportuna — continuò il console. — Ho voluto metterla alla prova, amico.

De Meolis, sempre immobile, attendeva.

« Ora chiama qualcuno » pensò.

— Venga, venga nel mio ufficio — proseguì stavolta il console ridendo apertamente. — Credeva forse che non l'avrei pagata per le informazioni che mi ha portato? Gliel'ho detto poco fa. Io pago sempre puntualmente.

Per poco non scoppiò pure lui a ridere.

« Ti venisse un colpo, crucco della malora! » pensò. « Mi hai



messo addosso una fifa da crepare! E pensare che credevo di essere in trappola e questo non s'è accorto di nulla ».

La presenza dell'italiano nel corridoio il console l'aveva attribuita al fatto che questi non aveva ricevuto nessun compenso per le informazioni sui Reggimenti operanti sul Carso, le carte fasulle avute per mezzo del comandante Laureati.

Come un automa, sempre con la mano in tasca, incapace di staccarla dal mazzo di chiavi, lo seguì.

Mayer entrò nell'ufficio e, senza voltarsi, si diresse verso la cassaforte. Mentre col corpo nascondeva le mani intente a formare la combinazione, De Meolis si appoggiò alla scrivania. Tolsse di tasca la mano che teneva le chiavi e le posò nel portacarte.

Sudava quando il console con un mazzetto di banconote in mano si voltò.

— Si direbbe che non le voglia — osservò.

— Si figuri, l'ho attesa per questo.

— Ah, vi conosco voi italiani! Per cento lire vendereste padre, madre e figli. Figuriamoci poi la patria! E non c'è bisogno che si adombri, sa? — aggiunse vedendo una smorfia sul volto di De Meolis. — Io ne ho le prove. — E involontariamente, guardò la cassaforte.

De Meolis non rispose. Afferrò il mazzetto di banconote, se lo ficcò in tasca e, borbottando un saluto a mezza voce, uscì.

Venerdì, ore 12,30

Berna.

Il comandante Aloisi andava su e giù per l'ufficio come un lupo in gabbia. Assorto nei suoi pensieri, non si era accorto di aver percorso quei pochi metri che lo separavano dai due opposti muri dozzine e dozzine di volte.

L'annuncio che il colpo tentato la sera prima era andato a vuoto l'aveva dapprima intontito e poi preoccupato per le possibili conseguenze. Era così facile lasciare dietro di sé una qualsiasi traccia e gli uomini di Mayer non erano certo degli inetti tali da lasciarsela sfuggire. C'era sì la possibilità che nessuno sospettasse che il Servizio segreto italiano si interessasse al consolato di Zurigo, ma una possibilità non è certezza.

Anche Laureati, quando glielo aveva comunicato, s'era abbandonato a una serie di moccoli pepati che avevano stupito Aloisi, abituato alla calma dell'amico.

— Non mi importa — aveva concluso quando gli aveva prospettato le nuove difficoltà alle quali sarebbero andati incontro, — non mi importa. Voglio quei documenti al più presto!

« Voglio! Ma come? » pensò Aloisi fermandosi vicino alla finestra per guardare una carrozza che aveva schivato di poco un ragazzino che attraversava la strada. Chiedere consiglio a qualcuno dell'Ambasciata non se la sentiva. « Massima segretezza » aveva consigliato Laureati nell'ultimo colloquio di Roma e questo precludeva ogni richiesta di intervento da parte di altri agenti.

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Si precipitò sull'apparecchio.

— Pronto.

— Allò, Pompeo? Sono Francesco.

— Come è andata?

— Un bijou.

— Spiegati.

— Sono andato a trovare l'amico che mi hai consigliato.

L'ho trovato molto calmo.

— Va' avanti!

— Da dove telefoni?

— Dall'ufficio.

— Ci sono derivazioni?

— No, la linea è diretta.

— Meglio.

— Che vuoi dire?

— Saranno impressioni, ma l'amico deve aver mangiato la foglia.

— Ne sei sicuro? — La voce di Aloisi si era fatta acuta.

— Ti dico che sono impressioni, anche se raramente mi sbaglio.

— Ma come ha saputo?

— Qualche soffiata.

— Da Zurigo?

— Ne dubito: mi ha dato l'incarico di sondare a Berna.

— Maledizione! Questo non ci voleva. Bisognerà affrettare i tempi. Hai visto il diciassette?

Zurigo piovesse e d'altronde non era quello il momento di fare i difficili dopo l'insuccesso, anche se la colpa non si poteva ascrivere interamente a loro quattro, specie a lui che aveva preso la decisione di rinunciare.

Si avvicinò alla panchina e vi si appoggiò; era troppo bagnata per sedersi. I giardini erano deserti; rari i passanti e quei pochi, intabarrati e deformati per gli abiti svolazzanti, non si soffermavano a guardare lui immobile.

Stava fissando in direzione della foce del Limmat, foce per modo di dire, perché non si sapeva se fosse il fiume a confluire nel lago o il lago a penetrare nell'interno, quando avvertì una presenza accanto a sé. Squadrò l'individuo che si era fermato accanto a lui, appoggiandosi alla panchina, ma non poté ravvisarne bene i tratti nell'ombra notturna che toglieva i contorni alle cose deformandoli. S'accorse appena che il nuovo arrivato, dopo essersi frugato in tasca, aveva tratto un pacchetto di sigarette. Attese che si fosse messo una sigaretta in bocca e poi chiese: — Vuole fuoco?

Quello scosse il capo e rispose: — La stenografia non è il mio forte.

— Che peccato! Io ce l'ho addirittura nel nome.

— Adesso me la spieghi la battuta? — chiese De Meolis accendendo la sigaretta.

— Semplice: mi chiamo Stenos.

— E la conosci davvero la stenografia?

— Lascia perdere. Vogliamo piuttosto camminare? Se rimaniamo qui geliamo di certo.

Si avviarono lungo la passeggiata.

— Il comandante Aloisi ha detto che hai notizie per me, — cominciò Tanzini entrando subito in argomento.

— Vi è andata male ieri notte, vero?

Stenos rispose con una alzata di spalle. Gli dispiaceva sentirselo ricordare e De Meolis parve accorgersene.

— Non te la prendere, Stenos. Sono cose che capitano spesso nel nostro mestiere.

— Hai ragione, ma ti lasciano male quando capitano nel momento meno opportuno.

— La diciassettesima chiave, eh? — ricordò De Meolis. — È un numero maledetto.

— È un numero come gli altri, — sbottò Stenos con rabbia.

— Quando intendete ritentare?

— Anche domani, se avessimo quella chiave.

— Sta bene, vada per domani.

Tanzini si fermò.

— Che vuoi dire... avresti forse ...

De Meolis trasse di tasca una scatola e l'aprì. Avvolto nella bambagia c'era il pezzo di sapone con le due impronte.

— Aloisi mi ha detto che hai a disposizione un fabbro eccezionale. Penso che potrà ricavare una chiave con questi calchi.

— Come li hai avuti?

— Ora chiedi troppo.

— Sta bene. E poi, che m'importa come li hai avuti?

— Bravo. Piuttosto: come procederete questa volta?

— Come l'altra. Nulla è cambiato, mi sembra.

— Qualcosa è cambiato, amico. Mayer, anche se non è sicuro, ha fiutato qualcosa.

— Ne sei certo? Ecco perché c'erano quei due cani in giardino!

— Li hai visti?

— Io no. Uno dei miei li ha notati stamattina.

— Io li ho visti. Sono due bestioni del diavolo; so che dormiranno al piano superiore, davanti all'ufficio di Mayer.

— Anche i cani, adesso! — brontolò Stenos. — Ma che importa: li uccideremo.

— Se vuoi il mio consiglio è meglio lasciarli in vita.

— Perché?

— Ma perché vi serviranno.

— Spiegati meglio.

— Tu stesso mi hai detto che i cani sono comparsi solo stamattina, vero? Quindi il guardiano notturno ancora non li conosce e non potrà impunemente entrare dove loro si aggirano liberi, ne convieni?

— Va avanti.

— Ne consegue che i due cani, per permettere al guardiano di ispezionare tutta la villa e di accedere al piano superiore, dovranno essere sistemati nell'ultima stanza, che è l'ufficio del Mayer. Ora io so che il console, non permettendo che mettano a soqquadro l'ufficio, ha dato ordine di lasciarli liberi nel tratto di corridoio compreso tra la sua porta, quella della segreteria e l'uscio che vi

ha precluso l'accesso ieri notte. Il guardiano, quindi, non ispezionerà oltre quell'uscio perché altrimenti i cani, che ancora non lo conoscono, l'assalirebbero. Ne convieni?

— D'accordo, ma se anche noi li facciamo fuori, che importa? Il guardiano, non sapendolo e credendoli vivi, quella porta non l'aprirà mai.

— No. Il guardiano deve sentire la presenza dei cani. Pensi forse che quelli, sentendolo muoversi, non abbaino? Se il guardiano non ne avverte la presenza, potrebbe insospettirsi. Io vi consiglio di lasciarli vivi e di chiudervi nell'ufficio di Mayer. Lavorerete così indisturbati.

Stenos rimase a lungo pensieroso, poi disse: — È una cosa che si può fare, però mi occorre una persona in più. Qualcuno ci dovrà pur segnalare l'arrivo del guardiano dato che ci sarà impossibile aggirarci per la villa.

— Aloisi mi ha detto di mettermi a vostra disposizione. D'altra parte, — aggiunse quasi parlando a se stesso — se il colpo riesce io potrò dar l'addio per sempre a Zurigo.

— Non ti capisco.

— Vedi, Stenos, in quella cassaforte c'è anche il mio nome e c'è pure descritta tutta la mia attività. Non che questo mi preoccupi perché sia Aloisi, sia Laureati sanno tutto di me. Solo Mayer non sa nulla e se dopo il colpo io rimanessi a piede libero, lui sospetterebbe subito di me e da quel momento la mia vita non varrebbe più un centesimo. Come vedi, la riuscita del vostro colpo mette fine al mio lavoro qui a Zurigo. Peccato! Era una città che mi piaceva. Be', pazienza. Vediamo ora di organizzare il tutto nel migliore dei modi.

SABATO, 24 FEBBRAIO, ORE 21

« Di giovedì grasso ce n'è uno solo all'anno », aveva detto Cacciucco esasperato per la decisione di Stenos che aveva rinunciato a forzare la porta chiusa. In quel momento non aveva pensato che esiste anche un sabato grasso non meno rumoroso e forse più folle del giovedì perché prelude all'austerità della Quaresima.

Zurigo, quel sabato, pareva scatenata; una teoria di carri aveva sfilato per le vie per tutto il pomeriggio. C'era stata la pausa della cena e ora, a notte inoltrata, le maschere, incuranti del cielo coperto, minacciante pioggia, e del freddo s'erano di nuovo riversate nelle vie folleggiando, assalendosi, ricoprendosi di coriandoli, danzando al suono di strumenti improvvisati a cui si mescolavano chitarre, fisarmoniche, pifferi e flauti. Canti, suoni, grida, rumore insomma, un rumore che sovrastava ogni cosa, che annullava quelli soliti che si potevano udire normalmente di notte.

Con la valigia ritirata dal deposito bagagli della Stazione, Stenos, seguendo l'itinerario di due giorni prima, era penetrato nell'ingresso del Consolato.

Immobili nell'ombra i suoi tre compagni lo attendevano impazienti. Bronzin e Bini, per avere le mani libere, avevano ficcato dentro capaci zaini i tendoni da applicare alle finestre, la sega circolare, piedi di porco di varie misure, scalpelli, mazzuoli, un trapano, succhielli.

Cacciucco non portava nulla; a lui, l' 'esperto', non era stato affidato alcun peso affinché fosse più libero nei movimenti.

— Su! Non perdiamo tempo, al lavoro! — li spronò Stenos.
— Se no qui facciamo notte. — aggiunse scherzosamente nel buio più assoluto.

Cacciucco, dirigendosi verso il primo ostacolo, ridacchiò.

Le porte cominciarono ad aprirsi davanti ai quattro e a richiudersi dolcemente alle loro spalle. Salendo la scala che conduceva al piano superiore, l'avvocato Bini chiese: — E con i cani, come facciamo?

— Ho portato io il rimedio — rispose Stenos.

— Sono polpette? — volle sapere Bronzin.

— Niente polpette.

— Ci metti il sale sulla coda? — ridacchiò Cacciucco.

Stranamente il livornese quella sera si sentiva euforico e le sue battute mitigavano alquanto il nervosismo dei compagni. Aveva persino promesso che avrebbe aperto la 'contessa' in due ore e se anche in seguito si era pentito per quella previsione azzardata, il buon umore non era svanito.

— Il sale lo metto sulla tua coda se non mantieni la promessa.

Un brontolio dapprima indistinto e poi sempre più chiaro, intervallato da qualche latrato, li zitti. Si fermarono davanti alla diciassettesima porta.

Bronzin trasse di tasca due chiavi uguali, le espose alla luce della lanterna cieca che l'avvocato aveva acceso e ne scelse una.

— Tieni, è questa — disse porgendola a Cacciucco.

— Perché ne hai fatte due?

— Te lo dirò più tardi. Datti da fare ora.

Si udiva dietro la porta un raspare frenetico, sordi mugolii e latrati. Per fortuna uno scoppio di mortaretti avvenuto poco distante, il chiasso e il rumore delle maschere si confondevano e mescolavano con i latrati; nessuno avrebbe pensato che qualcosa stesse accadendo in quei locali e se anche qualcuno l'avesse notato, avrebbe pur sempre pensato che i cani abbaiano perché disturbati dalle grida che giungevano dall'esterno.

Cacciucco armeggiò con la chiave nella serratura. Provò più volte a girarla a destra e a sinistra, la tirò fuori dalla toppa, la limò un poco e, finalmente, il rumore dello scatto alleviò la tensione che aveva cominciato a crescere in tutti.

Dietro l'uscio i dobermann parevano impazziti e s'avventavano contro il legno con furia. Lasciando la porta chiusa solo dalla cricca, Cacciucco si tirò indietro borbottando.

— Se aspettate che apra, qui facciamo la Quaresima!

— Scansati, fifone — fece Stenos. — Ci penso io a quei due. Bronzin, apri l'uscio di questo ufficio — disse indicando una porta laterale del corridoio, — e va' pure ad aprire la finestra. Avremo bisogno d'aria se non vorremo soffocare pure noi. Avvocato, lei mi faccia lume; regga alta la lanterna.

Titubante l'avvocato Bini si avvicinò alla porta e tenne la lanterna al di sopra del capo. Stenos aprì la valigia e ne trasse il lungo cannello della fiamma ossidrica; si frugò poi in tasca dove pescò un pacco di cotone e una boccetta di vetro chiusa da un tappo esso pure di vetro smerigliato. I compagni lo guardavano incuriositi. Formato un grosso batuffolo di cotone, lo legò in cima al cannello e aprì poi, tenendola scostata dal viso, la boccetta. Un acre e pungente odore si sparse per il corridoio.

— Che accidenti hai portato là dentro?

— Cloroformio.

Versò una dose abbondante di liquido sul tampone e poi, afferata la maniglia, socchiuse lentamente la porta. Uno spiraglio si aprì e subito apparve in basso una zampa nera di uno dei due dobermann che cercava di far forza per aprirsi un varco. Stenos continuò a spingere la porta. Lo spiraglio si allargò e, quando gli fu possibile, uno dei due cani riuscì a ficcare il muso e poi la testa nello spazio aperto. Con mossa veloce Stenos tirò a sé la porta imprigionando la testa dell'animale tra lo stipite e il battente e applicò il tampone sul muso, in corrispondenza del naso e della bocca. Ve lo tenne finché non si accorse che l'animale perdeva le forze; lo sguardo gli si era fatto vitreo e le pupille dilatate. Quando lo ritenne opportuno scostò leggermente la porta e lasciò che il dobermann scivolasse a terra addormentato.

Nel frattempo l'altro cane aveva continuato a raspare e, quando si era accorto che il compagno non ostruiva più la porta con la sua mole, si era precipitato pure lui verso l'apertura.

Stenos ripeté l'operazione e non appena vide anche il secondo dobermann nel mondo dei sogni, spinse l'uscio completamente.

I due cani ansimanti erano stesi a terra, incapaci di muoversi.

— Presto, legate loro le zampe e spingeteli contro il muro. Non ci daranno fastidio per un po' di tempo.

— E se si svegliano e si mettono ad abbaiare?

— Gli daremo un'altra dose di cloroformio. Ora pensiamo ad aerare il corridoio. Non vorrei che il guardiano sentisse quest'odore quando verrà.

— Sei sicuro che venga?

— Lo spero.

Bronzin lo guardò stralunato, ma non fiatò; il capo era lui e doveva anche sapere quello che faceva.

Cacciucco, intanto, aveva aperto l'uscio dell'ufficio di Mayer e nel buio cercava di individuare la 'contessa' con la quale, tra poco, avrebbe avuto un singolare appuntamento.

— Aspetta ad entrare, Cacciucco! — lo fermò Stenos. — Prima dobbiamo sistemare le tende.

Lavorando nel buio, l'avvocato Bini, Bronzin e Stenos cominciarono ad applicare le tende che avevano tratto dagli zaini sulle finestre e le fissarono accuratamente con chiodi.

— Adesso puoi pure accendere la luce, Cacciucco.

Il livornese, nella luce diffusa, si avvicinò alla cassaforte e cominciò ad esaminarla con cura minuziosa. Da quel momento in quella camera per lui non esisteva altro che un mobile di ferro che custodiva segreti, segreti che lui, l'esperto, doveva tirar fuori a qualunque costo.

Stenos, senza più curarsi di Cacciucco (le casseforti non erano il suo forte), si rivolse all'avvocato Bini.

— Avvocato, lei qui, ora, non ha nulla da fare. Vada nella stanza accanto e si metta dietro la finestra. Il suo compito consisterà nel vigilare quello che accade nella Bahnhofstrasse. Non perda d'occhio l'inizio del vicioletto; se vedrà tre luci accendersi consecutivamente, venga immediatamente ad avvertirmi.

— Che novità è questa? C'è qualcun altro nel colpo?

— Non si preoccupi, avvocato. È persona fidata. Se non fosse per lui, noi non saremmo qui.

L'avvocato non replicò e uscì dall'ufficio passando ad una certa distanza dai dobermann che stavano dando segni di riprendersi. Accesa una sigaretta ne protesse la brace con una mano e si andò a sistemare vicino alla finestra da dove poteva dominare un ampio tratto della Bahnhofstrasse.

Il Carnevale era al culmine. Pierrot, arlecchini, colombine, damine del Settecento, cavalieri, confusi in un caos fantasmagorico, passavano saltando e ballando alla luce fioca delle lampadine, il cui alone giallo attenuato si riversava sull'acciottolato.

Nelle zone d'ombra qualche gridolino era la conclusione di un bacio furtivamente strappato, una protesta fatta più per gioco che per convinzione.

Follia fuori e tensione tra le mura del consolato.

Anche se nessuno lo dimostrava apparentemente, il timore di non riuscire, ora che la meta era raggiunta, dominava i pensieri di ognuno. A questo si aggiungeva la paura che il custode avvertisse rumori sospetti o che il guardiano notturno anticipasse il giro di ispezione, anche se Stenos non aveva manifestato alcuna preoccupazione a tal proposito.

Se al primo tentativo, nonostante l'insuccesso, tutto si era svolto senza intoppi, non era ragione sufficiente per sperare che la fortuna durasse. Tanto più che non era stato possibile ripetere il trucco dei biglietti per il teatro inviati al guardiano notturno. Una volta passi; due lo avrebbero messo in sospetto.

Tirando furiose boccate dalla sigaretta, l'avvocato udiva leggeri rumori provenienti dalla stanza accanto.

Bronzin, promosso per l'occasione aiutante di Cacciucco, passava a questi i ferri del mestiere; Stenos frugava nella scrivania del console esaminando con calma i documenti che trovava. Cacciucco era forse il solo a non pensare a nulla, tranne alla 'contessa' che stava accarezzando con mano esperta. Era calmo, disteso. Gli accadeva sempre così. Nell'imminenza di un colpo si sentiva agitato; una volta entrato in azione, qualcosa in lui scattava e si poneva, quasi paratia stagna, tra il timore e l'abilità acquisita dopo un lungo tirocinio nell'officina di suo zio e i colpi fortunati portati a termine durante la sua carriera.

— Forse non occorre la fiamma ossidrica — aveva detto dopo un accurato esame e un sondaggio della serratura e del congegno che bloccava la pesante porta della cassaforte.

— Passami il grimaldello numero due! — chiese tendendo la mano verso Bronzin che aveva disteso ordinatamente a terra tutta una serie di ferri.

I gesti dei due, ripetuti all'infinito a Genova durante il periodo di prova, erano rapidi e sicuri. Cacciucco affondava il ferro nel-

la serratura e con delicatezza, la stessa che avrebbe messo nell'ac-carezzare un fragile petalo di rosa, lo girava ora a destra, ora a sinistra, tentando di far scattare la molla interna.

Il tempo trascorreva lento; nessuno parlava tranne l'esperto.
— Cacciavite piccolo... ferro ricurvo... grimaldello... pinze...

Bronzin eseguiva e, a tratti, scuoteva la testa stringendo le labbra. A parer suo il lavoro non procedeva. « Cacciucco ci mette troppo tempo », pensò.

E, intanto, il tempo continuava a passare.

Anche il livornese si stava a poco a poco convincendo che tentare di aprire il portello con mezzi normali era impossibile. Da un'ora stava frugando nei congegni della ' contessa ' senza risultato alcuno. Aveva individuato i primi due numeri della combinazione, ma gli altri? Decise di insistere ancora un poco; in fondo ne andava del suo prestigio. Aveva promesso al comandante Aloisi e ai suoi compagni che avrebbe avuto ragione della cassaforte in due ore al massimo, ma dopo un'ora di tentativi si trovava al punto di partenza.

Stenos, che stava scrutando dentro un armadio, avvertì la tensione che stava aleggiando nella stanza.

— Natale — chiese chiamando il livornese per nome, — come va?

— Male — ammise quello asciugandosi il sudore col dorso della mano.

— Che intendi fare?

— Ho paura che ci voglia la fiamma.

— Allora usala.

Bronzin che, senza attendere l'ordine, aveva già collegato il cannello con le due bombole contenute nella valigia, lo porse a Cacciucco.

Con un secco schiocco la fiamma si accese. Dapprima si fece rossa poi, a poco a poco, mentre il livornese la regolava, divenne azzurra, di un azzurro sempre più pallido fino a diventar bianca. Un lieve odor di vernice bruciata si diffuse nell'aria non appena la lingua di fuoco lambì il portello della cassaforte. L'acciaio sotto la vernice scrostata parve rimanere intatto, resistente, poi, lentamente, molto lentamente, divenne rosso, incandescente e piccole gocce colarono a terra.

Con gli occhi protetti da occhiali scuri, Cacciucco guardava.

Stava maledicendo in cuor suo le officine austriache e gli ingegneri che inventavano ogni giorno nuove leghe d'acciaio sempre più solide, sempre più resistenti. Quella cassaforte ne era un esempio. Un altro tipo non avrebbe offerto una tale resistenza alla fiamma ossidrica; quella, invece, si opponeva con una tenacia insospettata.

— Come va? — ripeté poco dopo Stenos, avvicinandosi per vedere se il lavoro procedeva.

— Sempre male.

— Ma ce la fai?

— Per farcela ce la faccio; ci vorrà solo più tempo.

— Quanto?

— Il doppio, salvo imprevisti.

Stenos non disse nulla; pensò al comandante Aloisi che a Berne attendeva una risposta per le ventitré. Be', avrebbe continuato ad attendere pure lui. Ormai la danza era iniziata e finché la musica avrebbe suonato dovevano ballare tutti.

E la musica, il sibilo della fiamma ossidrica, continuò ossessivamente.

Lentamente, però, la paratia cedeva. Quando ritenne di aver aperto un ampio arco di cerchio, Cacciucco chiese l'aiuto di Bronzin e, facendo leva con i piedi di porco, ripiegarono il primo strato d'acciaio che formava l'intercapedine esterna della cassaforte.

— Speriamo che non sia fatta come una cipolla, — mormorò Bronzin nel vedere lo strato sottostante, — altrimenti ci toccherà spellarla fino a domani mattina.

Il secondo strato parve più malleabile tanto che Cacciucco si fermò non appena si accorse che l'acciaio veniva intaccato come burro quando la fiamma lo sfiorava.

— Possibile che abbiano usato una lega così tenera? — mormorò. — Perché poi? La cosa non è chiara.

— Che succede? — chiese Stenos vedendolo pensieroso.

— C'è qualcosa di strano qua sotto. Sembra quasi che i costruttori invitino a incidere questo strato. Non capisco.

— Temi qualche congegno di sicurezza?

— Sì, ma non so quale possa essere.

— Una suoneria forse?

— Lo escludo. Ho ispezionato il mobile. Non è collegato con alcun filo esterno e una suoneria messa tra due strati di acciaio, addirittura all'interno della cassaforte non serve a nulla.

— E allora va' avanti!

Cacciucco riavvicinò la punta della fiamma alla parete d'acciaio e attraverso le lenti affumicate guardò le gocce di metallo colare.

All'improvviso fu come se una mano l'avesse afferrato alla gola; lasciando cadere a terra il cannello che si spense, l'uomo rantolando si trasse indietro portando ambo le mani alla gola quasi a volersi liberare da qualcuno che tentasse di strozzarlo.

— Presto! — rantolò — Presto... aprite le finestre... gas... gas! — E cadde a terra.

D'un balzo Stenos s'era precipitato a spegnere la luce, mentre Bronzin, tossendo pure lui, aveva spalancato le finestre. Dalla cassaforte veniva un sibilo acuto e un odor strano si stava diffondendo per tutto l'ambiente.

Aiutato da Bronzin, che si stava premendo contro il naso e la bocca un fazzolettone tratto precipitosamente di tasca, trascinarono Cacciucco nel corridoio accanto ai cani che, ormai, avevano recuperato tutti gli spiriti e si agitavano mugolando e ringhiando.

— Informa l'avvocato dell'accaduto e digli di non muoversi dalla finestra.

Mentre Bronzin si allontanava, Stenos si chinò su Cacciucco. L'uomo stava rinvenendo rapidamente. Per sua fortuna si era allontanato con precipitazione dalla cassaforte e aveva aspirato sì e no due boccate di gas venefico prima di cader a terra. Il tempestivo intervento dei suoi compagni l'aveva salvato.

— Hai qualcosa di forte da bere? — brontolò.

— Ho del cognac, ma non so se ti farà bene.

— Dammelo lo stesso, tanto più di così la gola non potrà bruciarmi.

Avvertì appena il gusto del liquido che gli scendeva in gola e un calore interno, benefico, lo rimise in sesto.

— Che è accaduto? — gli chiese Stenos.

— Quei bastardi hanno ficcato del gas asfissiante compresso tra due intercapedini e quando la fiamma ha aperto il buco è uscito fuori investendomi. Per fortuna che stavo all'erta aspettando qualcosa di simile.

— Come ti senti?

— Sta sicuro. Ora sto meglio e per di più mi è salita la mosca al naso. Me l'hanno fatta salire i cruchi con le loro diavolerie. Ormai è diventata una questione di prestigio e piuttosto che ar-

rendermi mi faccio arrestare appiccicato a quella cassaforte.

— Meglio svaligiarla prima, non credi? — gli rispose Stenos ridendo.

I moccoli a fior di labbra di Bronzin che nel buio inciampava in uno dei due dobermann e scansava di misura i denti che avevano voluto azzannarlo, li interruppero.

— Stenos — sibilò il triestino, — l'avvocato dice di aver visto tre luci brillare nel vicolo.

— Accidenti, proprio adesso!

— Perché? Che significa?

— Sta arrivando il guardiano notturno.

— Ed eccoci beccati! — disse placidamente Bronzin allargando le braccia e senza imprecare come al suo solito.

— Non è detto. Chiama l'avvocato e venite qui. Cacciucco, te la senti di punzecchiare i cani?

— Come punzecchiare?

— Quando sentiremo il guardiano notturno entrare nel corridoio dietro la porta, tu dovrai punzecchiare i dobermann in modo da farli abbaiare. Non ti sarà difficile, bada solo a tenerti lontano dai loro denti.

— Sta bene. Ci proverò.

— Voi due — aggiunse rivolgendosi all'avvocato Bini e a Bronzin che a tentoni li avevano raggiunti, — tenetevi pronti. Se il guardiano, nonostante la presenza dei cani, tenterà di ispezionare anche questa parte della casa, dovremo renderlo innocuo.

— Vuoi dire ammazzarlo? — chiese con voce incerta l'avvocato.

— Non ci sarà bisogno di ammazzarlo per renderlo innocuo. Basta un po' di corda e un bavaglio. Mica li abbiamo uccisi i dobermann, no? Ora silenzio assoluto!

Anche dall'esterno non giungeva più alcun rumore. La frenetica gaiezza del sabato grasso, almeno quella che si era manifestata per le strade, era terminata o meglio si era rinchiusa nelle sale da ballo, nei saloni dove al suono di orchestre le maschere bruciavano quelle ore che la festa ancora concedeva. Solo verso l'alba le strade si sarebbero di nuovo popolate di gente frettolosa di guadagnare il tepore delle case, di immergersi nel sonno.

I quattro, nel buio, porgevano l'orecchio in direzione della porta da dove sarebbero arrivati i rumori fatti dal guardiano. Attutito

da tutti quegli usci, giunse ovattato un fischiello che voleva essere una pallida imitazione di un brano del Ballo Excelsior. Quando il fischio si fece più nitido dando l'impressione che il guardiano fosse al di là della porta, Stenos, rivolto a Cacciucco, mormorò:

— Ora!

Il livornese, armato di un punteruolo tratto dalla sua inesauribile riserva di ferri, punzecchiò la schiena di un dobermann. Il cane guai, ringhiò, brontolò cupamente imitato dal compagno.

Stenos, accasciato accanto all'uscio, prese a raschiare freneticamente con le unghie contro il pannello inferiore della porta, imitando il rumore che avrebbe fatto un cane nell'udire suoni estranei.

Il guardiano aveva smesso di fischiare e lo si poteva immaginare al di là della sottile divisione della porta, forse con l'orecchio incollato al battente.

— Calmi, calmi colleghi! — lo si udì brontolare. — Non aspettatevi certo una mia visita. Non ci tengo a farmi azzannare le natiche.

Il fischiello riprese. Stavolta era il can can di Offenbach, così martoriato che c'era voluta tutta la preparazione musicale dell'avvocato Bini per individuarlo. Agli altri tre non era neppure passata per la mente l'idea di sapere di quale brano si trattasse.

I rumori si affievolirono e lo scatto di serrature che si chiudevano annunciò che l'uomo stava concludendo il suo giro.

— Avvocato, ritorni alla finestra e ci avverta quando vedrà una luce nel vicolo. Vorrà dire che il guardiano ha lasciato lo stabile.

Attesero qualche minuto, poi, quando tutto ritornò tranquillo, Bronzin chiuse di nuovo le finestre dell'ufficio del Mayer, si assicurò che i tendoni non si fossero spostati e accese il lampadario.

Nella stanza aleggiava ancora un leggero e pungente odore di gas che faceva bruciare gli occhi e lasciava la gola secca. Cacciucco, prima di rimettersi al lavoro, afferrò un vaso che si trovava su un tavolino vicino al divano, buttò a terra i fiori e, rovesciata tutta l'acqua che conteneva su un fazzoletto, se lo legò strettamente al volto in modo da proteggere naso e bocca, poi riprese il cannello della fiamma ossidrica l'accese e si rimise al lavoro.

Tolta la seconda parte della parete, mise a nudo l'ultimo strato d'acciaio che proteggeva i documenti.

— Continui con la fiamma ossidrica? — volle sapere Stenos.

— No, è meglio di no. Il calore rischierebbe di incendiare i documenti che si trovano all'interno.

— Che consigli?

— O la sega circolare o il mio sistema.

Stenos si avvicinò a una finestra e porse l'orecchio. Non gli pervenne alcun rumore. Pensando al forte ronzio che avrebbe fatto il disco abrasivo mordendo l'acciaio, scosse il capo. In quel silenzio notturno il rumore avrebbe indicato la loro presenza a eventuali passanti più di un faro nel buio. Non era opportuno rischiare ora che la meta era vicina. Bisognava ad ogni costo evitare il minimo rumore, tanto più che pure la banca situata al piano inferiore era saltuariamente vigilata da guardiani notturni, i quali non avrebbero esitato a dare l'allarme se avessero captato qualche rumore sospetto proveniente dai piani superiori.

— Usa il tuo sistema, — ordinò con un sospiro, pensando al tempo che sarebbe ancora occorso per aprirsi un varco fino ai documenti. — Ormai siamo tanto fuori dai tempi prestabiliti che ora più, ora meno...

Cacciucco si era subito messo al lavoro, grato in cuor suo a Stenos di poter dimostrare la sua abilità. Segnò il centro della parete da forare con una matita, poi, inserita nel trapano una solida punta di acciaio speciale, lo azionò facendo forza. L'acciaio della punta, più duro di quello della parete, cominciò ad affondare lentamente, molto lentamente, formando alla base esili trucioli simili a capelli attorcigliati. Il sudore colava lungo il volto del livornese e si perdeva nel fazzoletto che gli proteggeva il naso e la bocca. Ci volle tempo, ma, d'un tratto, la punta del trapano attraversò la parete e girò a vuoto.

— Fatto! — mormorò Cacciucco con soddisfazione.

Tirò via la punta dal foro e vi introdusse un dito incurante del metallo che scottava per l'attrito.

— Direi una dozzina di millimetri di spessore — disse. — In mezz'ora abbiamo finito.

— Datti da fare, amico. È quasi l'una — brontolò Stenos.

— Le gatte frettolose fanno i gattini ciechi.

— Risparmiami i proverbi.

Cacciucco sorrise, poi, fattosi serio, ritornò al lavoro.

Scelse tra i suoi aggeggi un grosso chiodo, molto lungo e filettato, terminante con due alette espansibili e lo introdusse nel foro.

Si assicurò che le alette si fossero aperte all'interno e fissò il chiodo con un bullone. Prelevò poi dagli arnesi che aveva portato appresso un cilindro di 15 centimetri di diametro, dello spessore di cinque, forato in centro, la cui parte inferiore, in corrispondenza dell'orlo esterno, recava quattro punte di uno speciale acciaio al molibdeno, una novità che Stenos era riuscito ad ottenere con chissà quali raggiri; la parte superiore era divisa in scanalature concentriche. Infilò il cilindro nel chiodo e allo stesso assicurò una ruota dentata, munita di manovella, i cui denti si adattarono perfettamente a quelli trasversali del cilindro.

Ciò fatto, cominciò a girare la manovella con foga e guardò il cilindro ruotare velocemente intorno al chiodo che fungeva da asse, mentre una serie di trucioli arricciolati cadeva a terra.

Le quattro punte di acciaio al molibdeno mordevano a fondo la parete creando un solco in cui passavano successivamente affondandosi con lentezza. Bronzin, dall'alto, lasciava gocciolare acqua nel solco.

— Morde come nel burro — brontolava di tanto in tanto Cacciucco tutto felice di vedere l'operazione procedere secondo il suo intento.

Bronzin guardava e taceva; a tratti l'occhio correva al cipollone tolto con mossa quasi furtiva dal taschino del gilet e il volto si atteggiava a smorfie.

— Lascialo dormire in pace il tuo Roskoff — gli disse Cacciucco che in un istante in cui si detergeva il sudore lo sorprese in quella manovra, — e riponi piuttosto gli aggeggi per la ritirata. Qui, ancora un paio di valzer e la 'contessa' si arrende.

Il leggero cigolio delle punte d'acciaio riprese.

— Forza, bello, che ci siamo! — brontolò il livornese ansimando.

Cedette di colpo.

Intaccata a fondo, una parte rotonda della parete d'acciaio, spinta con furia, fu tagliata netta. Cacciucco trasse a sé il pesante aggeggio, lo posò a terra e stette a guardare il buco con gli occhi dell'innamorato che guarda la sua bella.

— Bravo, ce l'hai fatta! — lo spronò Bronzin. — Apri la porta ora!

L'uomo infilò il braccio nel buco e, individuato il sistema di bloccaggio interno, lo azionò. La porta si spalancò cigolando.



Stenos scostò con gesto nervoso Cacciucco e guardò.

Allineate in bell'ordine nei vari ripiani in cui la cassaforte era divisa, c'erano molti fascicoli accatastati, di certo le pratiche personali e i rapporti di tutti gli agenti segreti al servizio dell'organizzazione Mayer.

Stenos ne aprì uno a caso e lesse: « Giorgio Carpi. 25° cavalleggeri Mantova. Ha disertato dall'esercito. Impiegato nelle azioni di... ».

Non c'era bisogno di procedere oltre; le altre cartelle, simili a quella aperta, contenevano i nomi di tutti i traditori italiani e degli agenti stranieri che avevano effettuato o stavano per effettuare sabotaggi più o meno importanti nella penisola.

Senza distinzione Stenos ammucciò tutto nella valigia che aveva contenuto le bombole della fiamma ossidrica. Vi fece scivolare anche il denaro che trovò in una scatola: seicentocinquanta sterline d'oro e ottocentosestantacinquemila franchi svizzeri, una somma colossale che avrebbe rimpinguato le esigue casse del Servizio segreto italiano. Nel mucchio fu pure compreso un album in cui c'erano, ordinati, numerosi francobolli rari e una scatola di latta con spille d'oro, braccialetti, *pendentif*, orecchini, una fede matrimoniale e medaglie.

— Ne custodiva della roba! — disse Bronzin guardando la valigia quasi piena.

Cacciucco, seduto alla scrivania di Mayer, s'era disinteressato di tutto e stava scrivendo.

— Che scrivi? — gli chiese il triestino.

— Io sono una persona onesta e voglio lasciare la ricevuta.

Sventolando un foglio per fare asciugare l'inchiostro, si avvicinò al mobile e al posto dei documenti, sul ripiano ormai vuoto, mise in bella mostra il suo foglio. Stenos lo lesse e rise.

— Il tocco finale dell'artista, eh?

— Puoi ben dirlo.

Anche Bronzin si avvicinò e lesse:

I pifferi austriaci hanno abbastanza suonato in Italia. I mandolini italiani hanno concluso la serenata.

— Chiamate l'avvocato. Bisogna tagliare subito la corda.

Carichi di tutti gli arnesi che s'erano portati appresso, i quattro ripresero la via del ritorno. Chiusero accuratamente la porta

del Mayer e via via tutte le altre. La diciassettesima porta la volle chiudere personalmente Bronzin.

— Anch'io ho un regaletto da lasciare — disse traendo di tasca la seconda chiave che aveva incuriosito Cacciucco alcune ore prima, quando erano giunti. Il triestino la infilò nella toppa e chiuse a doppia mandata, poi, senza tirarla fuori, fece forza sull'anello. Si udì un clic secco.

— Ecco fatto — disse. — La testa della chiave è rimasta nella toppa. Sfido qualunque fabbro a tirarla fuori. Se stamani alle otto vogliono entrare per dar da mangiare ai cani dovranno abbattere la porta.

— Buona idea! — approvò l'avvocato. — Così si ritarderà la scoperta del furto.

Uscirono nella Bahnhofstrasse poco illuminata e si sparpagliarono: Bronzin, Cacciucco e l'avvocato Bini da una parte; Stenos da quella opposta, in direzione della Stazione. Ognuno sapeva qual era il suo compito.

DOMENICA, 25 FEBBRAIO, ORE 02,00

Procedendo rasente al muro e reggendo a fatica il peso della grossa valigia, Stenos scrutava nel buio alla ricerca di qualche ombra sospetta. L'incontro con le guardie di due sere prima gli era di monito che l'imprevisto sta sempre in agguato.

Stava quasi per raggiungere la Stazione, quando udì uno scalpiccio alle sue spalle. Si fermò e stette pronto a reagire.

— Accidenti a te! — esclamò quando riconobbe l'uomo che gli aveva fornito la diciassettesima chiave e che, per tutto il tempo dell'operazione, aveva fatto da palo addossato a un angolo buio di fronte al consolato. Nell'euforia della vittoria si era dimenticato di lui. — Mi hai fatto prendere una di quelle paure!

— Paura un corno! Tra tutti e quattro mi avete piantato là proprio come un palo.

— Scusami...

— Va bene. Lascia perdere. Dimmi piuttosto: come è andata?

— Al bacio. Ho tutto qui dentro — rispose dando un leggero calcio alla valigia.

— Ce n'avete messo del tempo! Sono quasi di ghiaccio. Ma ne è valsa la pena, se non erro. Avete avuto guai col guardiano?

— Nessuno. È andato tutto come avevi previsto. Se anche stanotte rifarà il giro di ronda, non credo che entrerà nel corridoio dove ci sono i dobermann.

— Meglio così: più tardi scoprono il furto e maggiori proba-

bilità avrai di raggiungere Berna. Ora affrettati. C'è un treno che parte tra venti minuti per Olten. A Olten cambierai per Berna. Penso io ad avvisare Aloisi. In bocca al lupo!

Stenos guardò l'uomo allontanarsi. Non seppe mai come si chiamasse e se anche l'avesse visto alla luce del sole difficilmente l'avrebbe riconosciuto, perché i contatti con lui li aveva avuti solo di notte.

Riprese la valigia e si avviò verso la Stazione.

Domenica, ore 03,00.

— Pronto!

La parola esplose nel microfono come una fucilata tanto che De Meolis lo scostò dall'orecchio con stupore. Il disco dei numeri era appena tornato al suo posto e già aveva la comunicazione. Si sarebbe detto che Aloisi, dall'altra parte, avesse passato tutta la notte con la mano aggrappata al microfono. E in effetti era proprio così!

Il comandante, seduto alla scrivania nel suo ufficio di Berna, aveva trascorso ore penose nell'attesa che qualcuno lo informasse di quanto stava accadendo a Zurigo. Il tempo massimo della mezzanotte preventivato da Cacciucco per aprire la cassaforte, era trascorso ormai da molto tempo e tutto lasciava presagire il peggio. Nella sua immaginazione il comandante Aloisi vedeva l'intera pattuglia sorpresa dalle guardie svizzere chiamate dal console austriaco, la vedeva presa sotto scorta, fatta salire sul cellulare alla volta del comando di polizia. Davanti agli occhi gli passavano le note diplomatiche, le proteste del Governo elvetico, le contro proteste del Governo italiano, che diceva di non essere responsabile di quel tentativo di furto, anzi suggeriva alla polizia elvetica di considerare tutti gli arrestati alla stregua dei più volgari malfattori. Immaginava i quattro uomini in cella andare avanti e indietro come bestie in gabbia. L'unica consolazione in un quadro così nero era che almeno Cacciucco avrebbe trovato un vitto e un alloggio migliori di quelli che aveva goduto nelle patrie galere. Si diceva, infatti, che le prigioni svizzere fossero un modello, un luogo di pena sopportabilissimo. Nel male c'era almeno questa consolazione.

In altri momenti immaginava i suoi uomini sorpresi dagli agenti del Mayer, ingaggiare una lotta feroce che aveva per posta la vita.

E il telefono taceva, il tempo correva via ora veloce, ora lento.

— Pronto! — ripeté con voce concitata.

— Pompeo, sei tu?

— Sì. Dimmi tutto.

— È stato un bel Carnevale, un sabato veramente grasso.

Il comandante Aloisi non rispose subito. Tirò un profondo respiro di sollievo e chiuse gli occhi godendo del rilassamento di tutto il corpo.

— Allora la festa è andata bene?

— Sì, molto bene. La contessa si è mostrata all'inizio assai seccata del modo di comportarsi dei tuoi amici, ma poi si è sgelata a poco a poco, mostrandosi, alla fine, infinitamente gentile e svelando tutte le sue grazie. — De Meolis rise per la spiegazione e udì il suo interlocutore fare altrettanto, anche se in modo più nervoso. — Ora la festa è finita — riprese, — e ognuno sta ritornando a casa sua. In giornata verrà a trovarti lo ' stenografo '.

— Non ci sono altre novità? — chiese Aloisi col pensiero fisso agli agenti del Mayer e a possibili ripercussioni.

— Per ora nessuna. Forse tra qualche ora quando...

— Sta bene, ho capito. Avrai sonno pure tu. Arrivederci e buon riposo.

— Puoi ben dirlo — borbottò De Meolis. Ma dall'altra parte avevano già riappeso.

Domenica, ore 06,00-13,10.

Nella vaga chiara dell'alba Stenos Tanzini guardava la campagna avvolta in una leggera nebbia che sfilava davanti a lui veloce. Con la luce che si faceva sempre più viva, anche la sonnolenza che l'aveva sorpreso non appena si era seduto in quello scompartimento freddo, stava andandosene e il ritmo sincopato delle ruote, ora che gli occhi erano interessati allo spettacolo esterno, non lo cullava più, né lo induceva ad abbandoni pericolosi. Solo a tratti lo sguardo sfiorava il valigione sistemato sulla reticella, in alto, un valigione che valeva più di una battaglia vinta. Non si sarebbe di certo rassegnato il console Mayer a perdere d'un colpo dossier preziosi e a veder annullato nel giro di poche ore un lavoro che l'aveva impegnato per anni.

Tanzini non riteneva affatto che gli austro-ungarici si sarebbero rivolti alla polizia elvetica per ritornare in possesso del maltolto (bentolto nel suo caso!). Non avevano alcun interesse a mettere in piazza i loro panni sporchi e a dichiarare apertamente che usavano il consolato come base spionistica. Quindi avrebbero dovuto agire in altro modo.

— Signore, biglietto!

Il controllore si era materializzato nel vano della porta e dall'alto lo guardava con volto serio. Forò il biglietto e si guardò attorno.

— Di chi è quella valigia?

— Mia.

— Perché non ha pagato l'importo per il bagaglio appresso?

— Non l'ho mai pagato.

— E nessuno le ha mai fatto notare che una valigia delle dimensioni superiori a settanta centimetri deve pagare?

Stenos lo guardò con occhi stupiti e con espressione ebete.

— Ma io...

— Che cosa contiene?

— Indumenti.

— Già che c'era, si poteva portare appresso l'armadio.

Stenos sorrise.

— Pesava troppo e poi non aveva la maniglia — rispose sempre sorridendo.

— Mi dispiace, ma deve pagare un supplemento.

— Dispiace anche a me, ma che ci posso fare?

— Solo pagare, signore. Solo pagare e tacere.

Stenos allargò le braccia e poi tirò un sospiro.

A Olten cambiò treno e salì su una vettura per Berna.

Senza dimostrarlo, scrutava i suoi compagni di viaggio e l'andirivieni nella Stazione alla ricerca di qualche persona non gradita. Non scoprì nulla. Forse il furto dei documenti non era ancora stato scoperto o, se lo era, lo stavano aspettando ai passi di frontiera o a Berna.

All'uscita dalla Stazione di Berna, erano ormai le tredici e a Zurigo tutto il consolato doveva essere in subbuglio; aveva i nervi a fior di pelle e stava sul chi vive. Se Aloisi aveva inviato qualcuno per proteggerlo, non gli riuscì di individuarlo. Salì su una carrozza scoperta e disse al cocchiere: — Ambasciata tedesca. Ho fretta.

— Ha tutta la giornata davanti a sé — brontolò il cocchiere facendo schioccare la frusta.

La carrozza si mosse. L'idea di dare come indirizzo l'ambasciata tedesca gli era venuta all'improvviso quando si era ricordato che la villa della legazione italiana si trovava nella stessa strada che ospitava l'ambasciata tedesca. Se il Governo elvetico, per qualche ragione, avesse dovuto aprire una indagine, quell'indirizzo avrebbe confuso le tracce. Non era, comunque, ancora il momento di dormire sugli allori e Stenos si accorse del pericolo non appena la carrozza imboccò la strada a metà della quale c'era l'Ambasciata italiana.

Un'auto nera era ferma a qualche metro dall'ingresso della villa su cui sventolava la bandiera italiana e sul marciapiede, addossati all'alta cancellata che contornava il giardino, due uomini parlottavano tra di loro, apparentemente immersi nella discussione, in realtà intenti a gettare attorno sguardi ansiosi come se fossero in attesa di qualcuno. E Stenos sapeva di chi.

— Senti, — disse al cocchiere — ti vuoi guadagnare cinquanta franchi?

L'uomo si voltò di scatto.

— Chi vuole che metta sotto le mie ruote?

— Non devi far fuori nessuno, — lo rassicurò. — Vedi la villa dell'Ambasciata italiana? Quando sarai all'altezza della cancellata non avrai che da far fare uno scarto al cavallo in modo da costringerlo a salire sul marciapiede, poi, quando io ti dirò: Frusta! ti limiterai a spingere il cavallo al galoppo finché, giunto in fondo alla via, non avrai voltato a destra. Dopo farai quello che vorrai. Te la senti?

— Per cinquanta franchi mi sento anche di volare.

— Allora, tieni. E fa' come ti ho detto.

Il cocchiere intascò il denaro e incitò il cavallo.

I due uomini, all'apparire della carrozza, avevano cessato di parlottare e la guardavano avvicinarsi. Stenos, con una mano sulla maniglia della valigia e l'altra al di sotto a mo' di sostegno, attendeva con tutti i muscoli pronti allo scatto.

Quando la carrozza giunse all'altezza della cancellata, gli parve di vedere alcune persone nel giardino dell'Ambasciata, ma non ne fu certo perché il cavallo sembrò imbizzarrirsi, scartò violentemente.

mente verso il marciapiede tanto che la ruota sfiorò il basso muretto su cui la cancellata si appoggiava.

Stenos scattò. Sollevata la pesante valigia e balzato in piedi, la scagliò oltre le punte di ferro nell'interno del giardino. E mentre ricadeva a sedere di schianto sul sedile e il cavallo riportava la carrozza in mezzo alla via, dove, frustato dal vetturino, ripartiva al galoppo, vide i due uomini guardarsi l'un l'altro, incapaci di decidere alcunché. Poi, voltatosi indietro, dopo che la carrozza li superò, li vide correre verso l'auto la cui parte posteriore era avvolta dal fumo di scappamento: nervoso anche il conducente!

La carrozza svoltò in fondo alla via proprio quando l'auto si metteva in moto. Stenos, incurante della velocità, balzò giù andando ad urtare contro un muro. Il contraccolpo fu duro, ma non vi badò. Un portone, provvidenzialmente aperto a pochi passi, fu la sua salvezza. Vi si precipitò ansimante e si nascose appena in tempo.

Prendendo la curva su due ruote all'inseguimento della carrozza, l'auto con i tre uomini sfrecciò davanti a lui. Non appena scomparve alla sua vista, l'uomo ritornò sui suoi passi e si diresse tranquillamente verso l'Ambasciata italiana dove alcune persone lo attendevano.

Quando fu introdotto nella stanza di Aloisi, il comandante non sollevò neppure la testa dalle carte che aveva tratto dalla valigia. Si limitò a indicargli con la mano un tavolino su cui troneggiava un fiasco di Chianti circondato da alcuni bicchieri.

Stenos si sedette e, dato che nessuno gli poneva domande, senza accorgersene, bicchiere dopo bicchiere, si ubriacò.

L'indomani, Aloisi, accompagnato da numerosa scorta, partiva per Roma. Nel suo bagaglio protetto dall'immunità diplomatica, c'erano tutte le carte che i quattro avevano trafugato dal consolato imperial regio austro-ungarico di Zurigo.

L'operazione di Zurigo era conclusa.

CONCLUSIONE

Natale Papini, detto Cacciucco, era tornato a Livorno da solo e per i primi giorni si era sentito spaesato pur trovandosi nella sua città natia. Si era abituato, in quei lunghi mesi che avevano preceduto il colpo, alla presenza e alla compagnia di Stenos, di Bronzin e dell'avvocato Bini. Ora, rimasto solo, avvertiva confusamente che non li avrebbe mai più incontrati sulla sua strada; tre persone, tre amici che erano stati tali solo per un breve periodo. Un poco come certe amicizie che si contraggono in guerra e che durano finché si indossa la divisa, poi ognuno se ne va per la sua strada.

In quattro avevano combattuto una battaglia, avevano vinto e si erano divisi, perché era inutile continuare a rimanere assieme: battaglie simili non si sarebbero più ripetute.

L'unica cosa solida e sicura che gli era rimasta era la libertà, di cui ora poteva disporre a piacer suo.

Un mattino ebbe anche un riconoscimento più tangibile.

Udendo bussare all'uscio, andò ad aprire e si trovò di fronte un maresciallo dei carabinieri.

— Lei è Natale Papini?

— Sì — rispose titubante. Col suo passato non si poteva mai sapere... e la vista di un carabiniere poteva essere fonte di guai.

— Che desidera? — aggiunse.

— Deve firmare una ricevuta.

— Ricevuta di che?

— Tenga: legga e firmi.

Cacciucco prese un foglio di carta intestata e lesse: — Dr. Guido Cassiero - Notaio - Livorno.

Non aveva mai sentito parlare di notai e tanto meno del Cassiero in questione. Che qualche sconosciuto parente gli avesse lasciato una eredità? Eh sì! Qualche eredità di guai.

Riprese a leggere: « Io sottoscritto Natale Papini dichiaro di aver ricevuto dal dottor Guido Cassiero la somma di L. 30.000 (trentamila) per vendita di documenti ».

— Oh bella! E di quali documenti si tratta? — chiese.

— E lo chiede a me? — ribatté il maresciallo stupito.

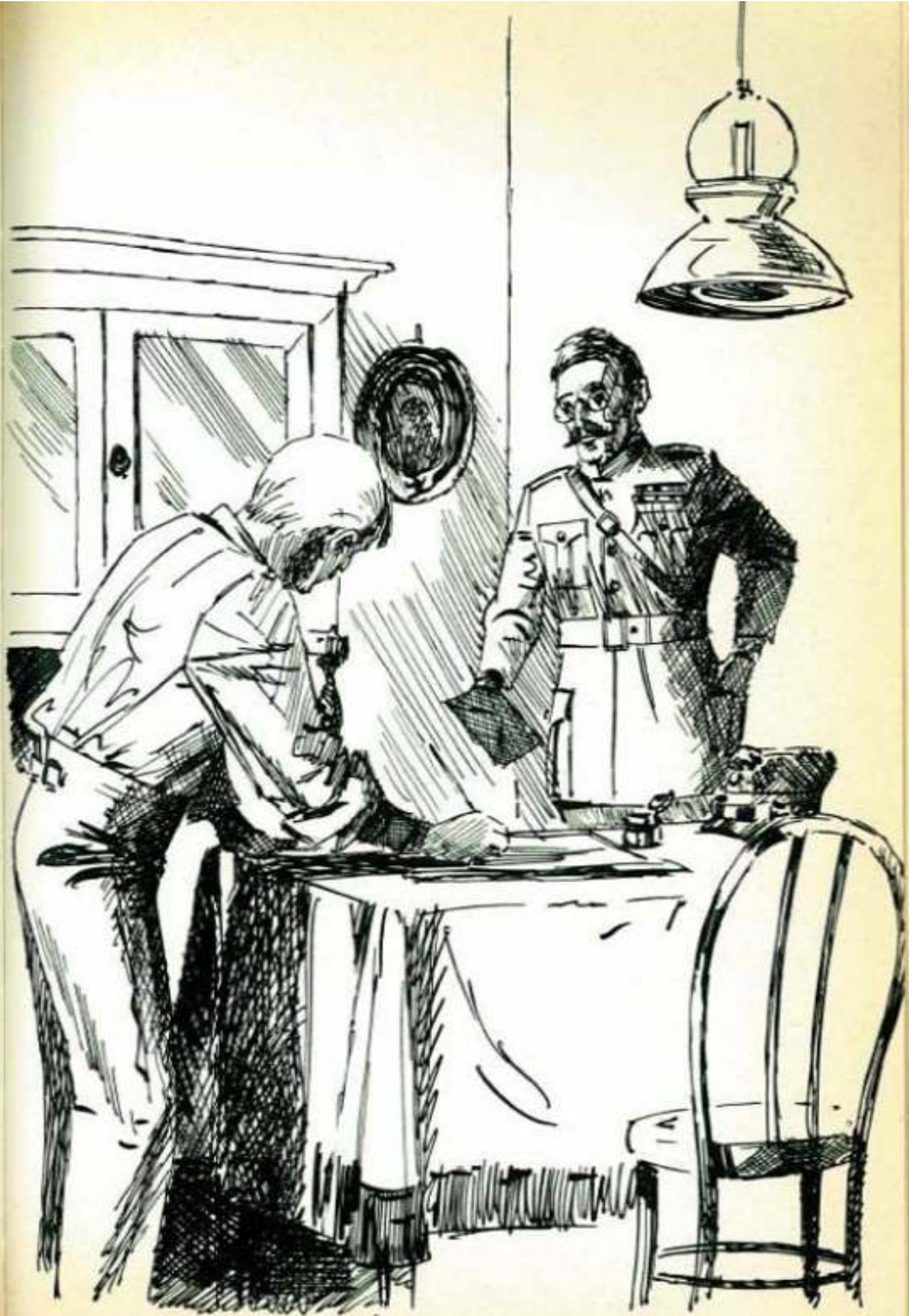
Cacciucco pensò a Zurigo. Quella era la sua liquidazione. Una bella somma! Enorme, a dire il vero, e inaspettata. Gli era stata promessa la libertà e si sentiva già ripagato. Il comandante Aloisi aveva forse voluto aggiungere quella somma e in cuor suo gliene fu grato. La libertà è cosa bella, ma senza un lavoro avrebbe rischiato di perderla. Gli avevano teso una mano; non l'avevano dimenticato. Con trentamila lire avrebbe potuto rifarsi una vita, aprire un negozio, oppure... Be' aveva tutto il tempo di pensarci.

Firmò con la sua grossa calligrafia a zampa di gallina, ritirò la busta col denaro e guardò il maresciallo che si allontanava brontolando tra sé e sé perché gli facevano fare anche il galoppino dei notai.

Per altri, invece, non andò altrettanto bene. Non appena i documenti di Zurigo era giunti sul tavolo del comandante Laureati, la macchina poliziesca si era messa in moto velocemente e il sistema di spionaggio terroristico austriaco era saltato di colpo.

Nomi, indirizzi, codici e cifrari tutto era presente tra le carte del Mayer. Gli arresti si susseguirono e molti processi a porte chiuse vennero tenuti dai tribunali militari. Ma, stranamente, non tutti gli implicati nella rete spionistica vennero catturati e processati.

Nel primo volume della Storia dello spionaggio di E. Bauer si legge: « ... gli altri grossi nomi spariscono. Alcuni documenti sono misteriosamente svaniti dai cassetti segreti degli alti comandi italiani; altri sono stati mutilati, privati di molte pagine. Quando



si celebra il processo, a guerra finita, la giustizia si trova di fronte a ombre di sospetti: le prove non ci sono più. Così non si sa chi ha organizzato l'affondamento della *Leonardo* e della *Brin*. Sulle carte di Mayer, però, c'era scritto. Tre dibattiti non portano ad alcun risultato. Misteriosamente si insabbia tutto. La conclusione è un pugno di mosche ».

Cose che succedono quando una guerra finisce e i superstiti sono stanchi di rivangare il passato!

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	5
Si comincia dalla fine	»	9

LE CAUSE

La mania del cav. Eusebio Crosetti	»	15
La mania dell'ingegnere Fall	»	33
Sabotaggio fallito	»	46

LA PREPARAZIONE

La mania del signor Francesco De Meolis	»	63
Colloquio a quattro	»	76
Uno scassinatore di soprannome Cacciuccio	»	86
La proposta	»	98
Preparativi	»	113
Le sedici chiavi	»	127
Ordine d'attacco	»	143

L'ESECUZIONE

Giovedì, 22 febbraio 1917, ore 22	»	155
Venerdì, 23 febbraio, ore 11	»	166
Sabato, 24 febbraio, ore 21	»	183
Domenica, 25 febbraio, ore 02,00	»	199
Conclusione	»	205

L'ALFIERE PRIMA SERIE

<i>E. Abeni</i>	ANNIBALE ALLE PORTE!
<i>F. Bellotti</i>	AGLI ANTIPODI
<i>F. Bellotti</i>	OLTRE L'ESTREMA TULE
<i>F. Braumann</i>	QUMRAN, LA VALLE DEI MI- STERI
<i>K. Bruckner</i>	UOMINI E ROBOT
<i>K. Bruckner</i>	LA VITTORIA DEI TEMPI NUOVI
<i>K. Burghacher</i>	RAMANDRAH SAHIB
<i>C. Cai Graffagnini</i>	I RAGAZZI DELLA LINEA GOTICA
<i>G. Caratelli</i>	BARRA TUTTA A DRITTA!
<i>E. Cyran</i>	MARCO E IL SIGNORE DEL MON- DO
<i>F. De Cesco</i>	IL PRINCIPE DEL MESSICO
<i>A. Deidda</i>	SARDEGNA, STAGIONE FELICE
<i>Diélette</i>	LAURETTA E LA FIGLIA DEI FA- RAONI
<i>Diélette</i>	NORA GIOCA E VINCE
<i>W. Febse</i>	LA GRANDE ORA DI GENIALI IN- VENTORI
<i>F. Feld</i>	IL MAESTRO DI MAGONZA
<i>F. W. Foerster</i>	IL VANGELO DELLA VITA
<i>G. Gostini</i>	RIO DE LA PLATA
<i>E. Jemma</i>	L'ISOLA DIMENTICATA
<i>H. Kocher</i>	I TEMERARI

L'ALFIERE SECONDA SERIE

<i>S. Ascenzi</i>	VITA MERAVIGLIOSA DI SANTO FRANCESCO [4]
<i>K. Bruckner</i>	UOMO SENZ'ARMI [2]
<i>C. Cai Graffagnini</i>	I REDUCI [13]
<i>G. Caratelli</i>	LA RETE A BORDO! [20]
<i>P. De Latil</i>	OPERAZIONE LUNA [3]
<i>F. Della Seta</i>	LA BANDA ARCHEOLOGICA [19]
<i>G. Gostini</i>	I GAMINES DELLA CARRERA DECIMA [8]
<i>R. Grazzani</i>	GIOVANNA, IL CORAGGIO E LA PAURA [7]
<i>A. Latini</i>	VIVA LA LIBERTÀ [11]
<i>A. Laurenzi</i>	UNA STRADA DI MILLENNI [18]
<i>K. Lütgen</i>	DIETRO I MONTI, L'ORO [17]
<i>W. Meissel</i>	UNA TRACCIA NELLA CAVERNA [15]
<i>F. Pasqualino</i>	IL RAGAZZO DELLE CINQUE ISOLE [1]
<i>M. Pedini</i>	AFRICA ANNO DIECI [10]
<i>G. Stolfi</i>	LA BANDIERA SUL CAMPANILE [14]
<i>R. Valeri Guarnieri</i>	NEL SUD QUALCOSA SI MUOVE [5]
<i>M. Vauthier</i>	IL PIANETA KALTAR [9]
<i>D. Volpi</i>	ANKUR IL SUMERO [6]
<i>Job. J. Von Wiese</i>	LE MURA DI TROIA [16]
<i>Z. Zambon</i>	PRIMAVERA AL MIO PAESE [12]

Editrice La Scuola

L'ALFIERE TERZA SERIE

- | | |
|--------------------------|---|
| <i>Maurice Vauthier</i> | LA VENDETTA DI GILDAS (1) |
| <i>Salvatore Ascenzi</i> | PAOLO DI TARSO (2) |
| <i>Maurice Vauthier</i> | GALEE PER SAN MARCO! (3) |
| <i>Brigitte Peter</i> | NEI MARI DEL SUD (4) |
| <i>Rudolf M. Stoiber</i> | IL LIBERATORE (5)
(Abraham Lincoln) |
| <i>Franz X. Weiser</i> | ORIMHA L'IROCHESE (6) |
| <i>Franz X. Weiser</i> | ORIMHA IL CACCIATORE DEI
BOSCHI (7) |
| <i>Franz X. Weiser</i> | ORIMHA TRA I SIOUX (8) |
| <i>Fosca Marchiò</i> | L'ORO DELLE GINESTRE (9) |
| <i>Brignali</i> | IL GIORNO IN CUI AIKO
SCOMPARVE (10) |
| <i>Federica De Cesco</i> | DIARIO DI UN DUE DI
BRISCOLA (11) |
| <i>Maria Tettamanzi</i> | LA CORSA ALL'ORO
(Alaska 1896) (12) |
| <i>Thomas Jeier</i> | BENVENUTO CELLINI (13) |
| <i>Salvatore Ascenzi</i> | ECAP: MISSIONE PIANETA
TERRA (14) |
| <i>Lise Loewenthal</i> | LA GIOIA ERA LÀ (15) |
| <i>Zoila Zambon</i> | ZURIGO: OPERAZIONE
CASSAFORTE (16) |
| <i>Marino Cassini</i> | IL CAMMINO DI FUOCO [17] |
| <i>Gianni Caratelli</i> | GLI ULTIMI ORSI DEL GRANDE
NORD [18] |
| <i>Tina Zuccoli</i> | QUEL LUNGO TRENO [19] |
| <i>Lino Monchieri</i> | IL PRIMO INVERNO [20] |
| <i>Roberta Grazzani</i> | |

Editrice La Scuola

« JUNIORPOL - AGENTE SPECIALE »

Odette Sorensen

- UNA BORSA DI MILIONI [7]
- L'AFFARE DELLA CASSAFORTE [8]
- IL MISTERO DELL'AUTOBUS [9]
- CONTRO I MALANDRINI [10]

Tenente X

- LANGELOT AGENTE SEGRETO [1]
- LANGELOT E I SABOTATORI [2]
- LANGELOT E IL GRATTACIELO [3]
- LANGELOT E IL MISTERO DELL'EXPO [4]
- LANGELOT CONTRO IL SIGNOR T. [5]
- LANGELOT BORSAIOLO [6]
- UN SOSPETTO SU LANGELOT [11]
- LANGELOT E LA SCONOSCIUTA [12]
- LANGELOT FA IL FURBO [14]
- LANGELOT E L'AEREO DIROTTATO [15]
- LANGELOT E I COSMONAUTI [16]
- LANGELOT E IL SOTTOMARINO GIALLO [17]

Mario Casotti

- LE STORIE DI DON BRUNO TABOR [13]

<i>K. Kuberzig</i>	NEL SEGNO DELLA LIBERTÀ
<i>K. Kuberzig</i>	PER LA PACE E LA LIBERTÀ
<i>K. Kuberzig</i>	TRIONFI DELLA RICERCA
<i>K. Kuberzig</i>	TRIONFI DELLA TECNICA
<i>K. Lütgen</i>	IL MISTERO DEL PASSAGGIO DI NORD-OVEST
<i>K. Lütgen</i>	PERCHÉ L'AFRICA?
<i>L. Monchieri</i>	BUONGIORNO EUROPA
<i>E. Petrini</i>	IL CORSARO DI DIO
<i>D. E. Ravalico</i>	DISCESA SULLA LUNA
<i>D. E. Ravalico</i>	MARCONI GIOVANE
<i>R. Schmoeckel</i>	PIÙ FORTI DELLE ARMI
<i>G. Schreiber</i>	LA DECIMA LEGIONE
<i>G. Schreiber</i>	I DUE TRIBUNI
<i>H. Schreiber</i>	GLI INDIANI BIANCHI
<i>H. Sponsel</i>	UNA TRACCIA DI 100.000 ANNI
<i>B. Strätling</i>	TRADIMENTO SUL RIO GILA
<i>M. Z. Thomas</i>	FUORI ATTENDE L'AVVENTURA
<i>F. Valori</i>	I GRANDI CORSARI
<i>F. Valori</i>	STORIA DELLA PIRATERIA
<i>G. Victor</i>	IL MIO AMICO CARLO
<i>D. Volpi</i>	AFRICA VELATA
<i>D. Volpi</i>	CHIOMA DI PAPAVERO

Editrice La Scuola

L'Operazione Zurigo, condotta dalla sezione italiana di controspionaggio durante la prima guerra mondiale, costituisce uno dei più straordinari esempi di come un colpo di fortuna possa smantellare un'intera rete spionistica sapientemente e pazientemente costruita quale quella austro-ungarica. Gli archivi sono estremamente avari di notizie perciò è assai difficile stabilire dove termini la fantasia e cominci la realtà. Per questo il protagonista principale della vicenda è avvolto da un'aureola di mistero e di romanticismo, assai consona a un racconto che vuole narrare vicende realmente accadute in chiave romanzesca. Indubbiamente questa storia è avvolta da ombre, misteri, stranezze. Ma l'impresa fu realmente condotta a termine e può essere, a buon diritto, considerata un colpo notevole per un servizio segreto. Si tratta di un libro che non lascia cadere mai la tensione del lettore e ne tiene sempre viva la curiosità.

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte, è da considerarsi copia di saggio-campione gratuito, fuori commercio. Esente da i.v.a. (D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 833, art. 2, lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (D.P.R. 6 ottobre 1978, n. 627, art. 4, n. 6).

M. CASSINI
ZURIGO, OPERAZIONE
CASSAFORTE
ED. LA SCUOLA
COD. 6516

L. 4000
IVA INCLUSA